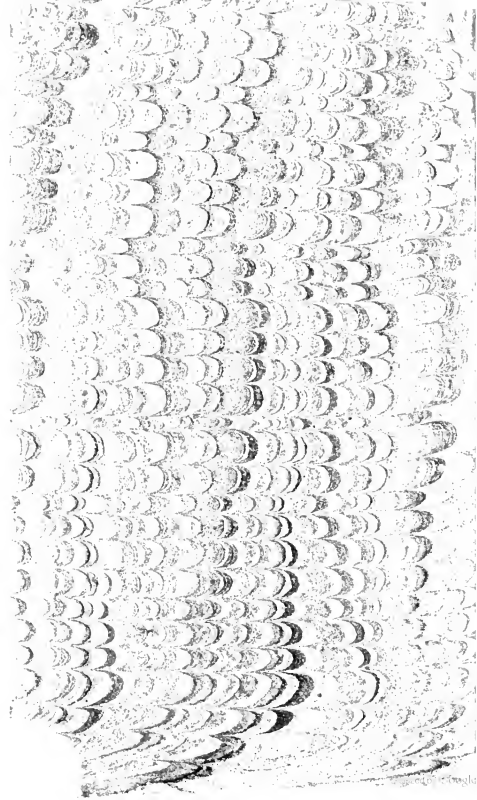
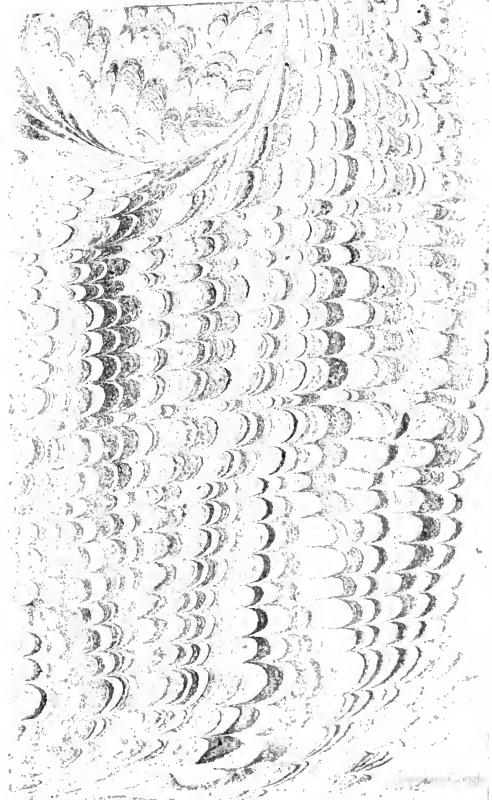








B¹⁹. 1. 208

Journal

94

L A
DIVINA COMEDIA
D I
DANTE ALIGHIERI
DELL' INFERNO

POEMETTO MORALE, E FILOSOFICO; COLLE
ANNOTAZIONI DISTINTE, CH'ESPLICANO
CHIARAMENTE IL TESTO.

D A
NICOLO CIANGULO

POETA CESAREO, E LETTOR PVBLICO ITALIANO.



Himmermann

L I P S I A

APRESSO GIOVANNI SAMUEL HEINSIO HEREDI

I 7 5 5.

*E*inen DANTE kann niemand entbehren, wer im Italienischen nur ein wenig mit einigem Grunde sich will umgesehen haben, es ist hier die Rede von einem, der fein correct, und mit kurzem, aber guten und nützlichen Anmerckungen, wie die Probe davon sich erzeiget, hier soll gedruckt werden. Leipzig am 22. Julii 1755.

D. C H R I S T
der Poesie ordentlicher, und der Historie
außerordentlicher Professor.

ALL'

ECCELLENZA

DELL' ILLUSTRISSIMO

SIGNORE

CRISTIANO GOTTLIBIO

DEL S. R. I. CONTE

DI HOLZENDORFIO

SIGNORE DI BAERENSTEIN, ROTHWERNSDORF,
E STRASGRAEBGEN ETC. ETC.

E

DEL NOSTRO POTENTISSIMO RE DI POLONIA,
ED ELETTORE DI SASSONIA CONSIGLIERE
INTIMO, E DEL SENATO SVPREMO ECCLESIASTICO
PRESIDENTE DIGNISSIMO. ETC. ETC.

SINGOLAR PADRONE E PROTETTORE
MIO INDULGENTISSIMO;

IN SEGNO D'ETERNA OBLIGAZIONE.

D. D. C.

OBLIGATISSIMO E DEVOTISSIMO

IL SVO SVDDITO

C I A N G U L O

ALL'

ILLUSTRISSIMO SIGNORE,
ED ECCELLENTISSIMO
IL SIGNOR
GIOVANNI GOTTHELFFO
DI G L O B I G O

DEL
POTENTISSIMO RE DI POLONIA, ED ELETTORE
DI SASSONIA CONSIGLIERE DELLA CORTE, E DEL
SUPREMO SENATO ECCLESIASTICO VICE
PRESIDENTE DIGNISSIMO

MIO PADRONE, SOMMO VENERANDO
IN SEGNO DI SUA DIVOZIONE,
ED ETERNA OBLIGAZIONE

C. D.

HUMILISSIMO DEVOTISSIMO
IL SVO SVDDITO
C I A N G U L O

ALLI MIEI
DILETTISSIMI E SAPIENTISSIMI
AUDITORI



Ho scelto quattro canti della Divina Comedia del dottissimo *Dante*, utilissimi ai studiosi d' ogni sorte di scienze, non intesi da molti di questo nostro paese, mentre questi parlano meglio il Tedesco, o Francese, che l'italiano.

Si dice Comedia, contenendo prosa più che verso, con un stile umile, e basso, come le semplici femminucce parlano, e non Tragedia di stile sublime, e di versi eroici, che comincia col piacere, e finisce col dolore, anzi la nostra incomincia dall' amaro, cioè dell' inferno, e finisce col canto soave del Paradiso. E se mi dicono non esser da tutti con gusto letti, e graditi, gli risponderò come il medesimo *Dante* rispose a *Can Grande* della scala, quando in presenza di molti, mostrandogli un certo Instrione gli disse: *Come stà egli mai, che Costui qual' è un Balordo, sia grato a tutti, e tu che vieni riputato sapiente non lo sei?*

Al che *Dante* subito riprese: *perche la similitudine e l'uniformità di costumi partorisce grazia, ed amicizia.* vuol dir in breve italiano, Chi è ignorante non ama la mia sapienza.

Non posso in ultimo abbastanza lodare la bontà di questa comedia da tanti sapienti in molti volumi comentata in diversi sensi, Morali, Teologici, etc. e tradotta in diverse lingue. Mi basta solamente scriver in sua lode il principio d'un canto del Signor Abate *Antonio Maria Salvini*, scritto al Signor *Francesco Redi*, che velo noto quì sotto; Vivete felici

Redi gentil, Rè de' Galant' vomni

Se volete sapèr la vita mia,

Jo mene stò lungi da tutti gli vomini.

Ed hò imparato più Teologia

In questi giorni, che hò riletto *Dante*,

Che nelle scuole fatto io non avria.

Egli vi dice tante cose, e tante

In quel suo benedetto almo Poema,

Che par, che i sensi tutti quanti incante.

E non per quest'è la sua gloria scema,

Perch' egli hà usate certe voci strane,

Che ben si conveniano ad un tal tema.

Non

Non caminò per vie battute, e piane,
 Al Caos penetrò; passò le stelle,
 Visitò l'ime parti, alte, e mezzane;
 E brutte cose, e mediocre, e belle
 Presè a dir tutte; e con vivezza tale,
 Che voi tosto esclamate: Elle son quelle!
 Ben descrisse del tutto il quanto, e'l quale;
 E per levar di terra l'intelletto
 La Beatrice sua gli auea dat' ale.
 O delle muse ostel, sacrato petto
 Sia benedetto il tuo leggiadro spirito,
 E'l tuo forte pensier sia benedetto;
 Che or con gentile, or con austero, ed irto
 Stile il tuo ingegno dispiegasti altero;
 Ondè ti si convien, e Lauro, e Mirto.
 Quando amoroso parli, egli è sì vero
 Il tuo parlar, che vera esser non pote
 Più verità figlia d'un cuor sincero.
 Ma quando all' infernali aride ruote
 Inclini, ed abassi il tuo parlar profondo,
 Allor si fan sentir le triste note.
 Sen v'è la musa tua pel buio mondo
 Con suon dolente, sbigottita, e mesta,
 Girando quei valloni a tondo, a tondo.

A 3

E dopo

E dopo, quella di sospir tempesta,
 S'alza più lieta al Purgatorio monte;
 Poi Sale al Paradiso tutta festa.
 Tu colle rime tue audaci, e pronte
 Di quei beati, e sempiterni scanni
 Fai le bellezze a noi palesi, e conte.
 Mostri, quai sien le gioje, e quai gli affanni,
 Ciò che fia da fuggire, e da segvire;
 Ondè il folle mortal si disinganni.
 Che dirò poi, quando tu aguzzi l'ire,
 E stringi un' innocente almo flagello,
 Che ben appar che santo zelo spiri?
 Allora, allora il tuo dir grande, e bello,
 Prende una tuba sì forte, e gagliarda,
 Che rintruona gli orecchi a questo, e a quello.
 Sembra, che in vivo fuoco ella tutt' arda,
 E Cittadi, e Pastor, Popoli, e Regi
 Tocchi la voce tua quasi bombarda.
 Jo non hò lodi, ondè il tuo nome fregi :
 Basta che a puochi, e non al volgo piaci,
 Che puochi intendon i tuoi veri pregi.
 E i bei lumi del dir, e quelle faci,
 Ondè l'ingegno uman s'avviva, e accende,
 Son di sublime virtù semi veraci. etc.

LA
VITA
DI DANTE ALIGHIERI.



Il famoso Poeta Dante Alighieri nacque in Firenze negli anni della salutifera Incarnazione 1265. Indi nelle più nobili discipline, che a quella stagione fiorissero, liberalmente ammaestrato, nella Repubblica, al governo di cui quasi al tutto con abbandonate redini si diede, sostenne le principali cariche de' Magistrati, e con fortuna tanto seconda che niuna deliberazione, la quale alcun peso portasse, si pigliava, s'egli in ciò non dava la sua sentenza. Ma poi nell'anno 1300. mentr'egli Ambasciadore a Papa Bonifacio VIII. in Roma si ritrovava, la Fiorentina cittadinanza, che Guelfa era dinanzi, nelle due sì celebri parti de' Bianchi e de' Neri divisa, o quella de' Neri sull'altra presa da Dante, prevalendo, furono al Poeta tutti i beni confiscati. Perlochè dalla patria cacciato, e delle sostanze privo veggendosi si portò a Verona per cercare presso degli Scaligeri propizio ricovero, da' quali benignamente ricevuto assai tempo si trattenne in quella Città tanto orrevolmente, che

per alcune sentenze dal Landino mentovate
appare esser lui stato quivi in Magistrato; e
dedicò a Can Grande il canto del Paradiso; e
benchè da speranza mosso di far alla patria pre-
stamente ritorno di là si partisse, e parecchi anni
quando col Marchese Manuello in Lunigiana,
quando con quelli della Faggiuola ne' monti
vicino ad Urbino si stesse, poi da capo se ne
tornò a Verona. Ma poichè egli ogni sua spe-
ranza di ritornata alla patria vide inaridita,
non pur Verona, ma l'Italia tutta abbandonata,
se n'andò a Parigi, e quivi tutto si diede allo
studio della Teologia, e della Filosofia. In-
tanto per la elezione di Arrigo di Lucembur-
go in Rè de' Romani nuovamente si avvisò di
potere in Firenze tornare. A tal fine ripassato
le Alpi con molti nemici de' Fiorentini, s'ingegnò
di ritrarre l'Imperadore dall' assedio di Brescia,
e quello volger a Firenze. Ma per le
grandissime resistenze de' valorosi Fiorentini
rispinto l'Imperadore, questa volta ancora tor-
nò a Dante vana sua speranza. Per la qual cosa
Dante senza andare di suo ritorno più avanti
cercando, valicati gli Appennini se ne andò in
Romagna, donde a Ravenna con cortese modi
da Guido Novello da Polenta di quella città a
que' tempi Signore fù poscia chiamato. Abitò
dunque Dante in Ravenna, mentre i figliuoli,
che da Gemma Donati sua moglie avea ricevuti,
si ri-

si rimasero onorevolmente in Verona, e quivi da una ambasciata fatta a Venezia tornato appena si morì nelli anni 1321. nel dì, che l'esaltazione della santa Croce si celebra. Il sopradetto Guido oltramodo dolente pel funesto avvenimento si rimase; e fattolo portare sopra gli omeri de' suoi cittadini infino al luogo de' Frati Minori in Ravenna, con quell'onore, che al corpo di tant' Uomo degno stimava, in un'arca di pietra il fece porre. Molti intanto, i quali in quel tempo erano nella Poesia celebratissimi in Romagna, fecero a gara de' versi, li quali nel sepolcro scolpiti con debite lodi la memoria di chi vi giaceva alla posterità commendassero, e tra gli altri, quattordici fatti da Giovanni del Vergilio Bolognese ne riferisce Giovanni Boccaccio, siccome degli altri lui paruti più eleganti. Anzi Dante stesso aveasi questo Epitaffio composto.

Iura Monarchiae, superos, Phlegetonta,
lacusque

Lustrando cecini, voluerunt fata quousque,
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,

Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Ma per la morte di Guido seguita poco dopo in Bologna, a ciò che narra il Boccaccio, sembra, che dall'intagliare nel sepolcro alcun Epi-

taffio coloro si rimaneffero. Che che fia di ciò, al cominciamento del XVI. fecolo Bernardo Bembo, padre del rinomatiffimo Cardinal Bembo, effendo Governatore di Ravenna, e avendo trovato il fepolcro di Dante meffo in rovina, lo fece rifare di marmo con quefta Infcrittione

Exigua tumuli Dantes hic forte jacebas

Squalenti nulli cognite pene fitu,

At nunc marmoreo subnixus conderis arcu,

Omnibus, et cultu splendidiore nites.

Nimirum Bembus Musis incensus Etruscis

Hoc tibi, quem in primis hae coluere, dedit.

Pare, che nel Diario italico il fepolcro di tant' Umo dovette aver luogo. Lionardo Bruno Aretino ne fcritte la vita, che, più volte riftampata, è ftata di nuovo colle opere del Poeta data fuori dal Pasquali nel 1741. colla vita del Petrarca tratta da un MS. antico della libreria di Francesco Redi. Anche Giovanni Boccaccio la fcritte elegantamente, ma il Sig. March. Maffei, e il Sig. Biscioni avvertono, che in molti racconti andò il Boccaccio lungi dal verò. Oltre gli antichi S. Antonino, il Volaterrano, Spondano, ed altri, trattano lungamente di Dante, il Crescimbeni, il Salvini nelle note al Comento del Boccaccio, il Fontanini nell' eloquenza italiana, e il mentovato Sig. Marchese Maffei negli Scrittori Veronefi col 50. e fequenti.





DELL'
I N F E R N O
C A N T O I.

A R G O M E N T O.

Racconta il divin Poeta, siccome ritrovossi smarrito in una orrida selva, e sul mattino giunse ad un colle, a cui volendo salire, fu da alcune fiere impedito; e che mentre fuggiva da una di quelle, vide Virgilio, il quale gli disse, che lo avrebbe guidato all' Inferno, ed al Purgatorio, e di poi sarebbe condotto al Paradiso: ed egli con la scorta di lui intraprende il gran viaggio.

Nel mezzo del camin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita:
E quanto a dir, qual' era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia, ed aspra, e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura.

Tanto

Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben, ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose, ch' i' v' ho scorte.
I' non fò ben ridir, com' i' v' entrai,
Tant' era pien di sonno, in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
La ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cuor compunto,
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m' era durata
La notte, ch' i' passai, con tanta pietà.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata:
Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si volse' ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la spiaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso;
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto:

Anzi

Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
 Ch' i' fui per ritornar più volte volto.
 Temp' era dal principio del mattino;
 E' l Sol montava' n su con quelle stelle,
 Ch' eran con lui, quando l' amor Divino
 Mosse da prima quelle cose belle,
 Sì ch' a bene sperar m' era cagione
 Di quella fera la gajetta pelle,
 L' ora del tempo, e la dolce stagione:
 Mà non sì, che paura non mi desse
 La vista, che m' apparve d' un leone.
 Questi pareva, che contra me venesse
 Con la test' alta; e con rabbiosa fame,
 Sì che pareva, che l' aer ne temesse:
 Ed una lupa, che di tutte brame
 Sembiava carica, con la sua magrezza,
 E molte genti fe' già viver grame.
 Questa mi porse tanto di gravezza
 Con la paura, ch' uscìa di sua vista,
 Ch' i' perde' la speranza dell' altezza.
 E quale è quei, che volontieri acquista,
 E giugne' l tempo, che perder lo face,
 Che' n tutti i suo' pensier piange, e s' attrista:
 Tal mi fece la bestia senza pace,
 Che venendomi' ncontro, a poco a poco
 Mi rispingeva là dove' l Sol tace.
 Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto

Chi,

Chi, per lungo silenzio, pareo fioco.
 Quando i' vidi costui nel gran deserto,
 Miserere di mè gridai a lui,
 Qual che tu sii, od ombra, od vomo certo.
 Risposemi: Non uomo: uomo già fui,
 E li parenti miei furon Lombardi,
 E Mantovani per patria amendui.
 Nacqui sub Iulio, ancorche fosse tardi,
 E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
 Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
 Poeta fui, e cantai di quel giusto
 Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,
 Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
 Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
 Perchè non salì il diletto so monte,
 Ch'è principio, e cagion di tutta gioja?
 Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
 Che spande di parlar sì largo fiume?
 Risposi lui con vergognosa fronte,
 Oh degli altri poeti onore, e lume,
 Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
 Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
 Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
 Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
 Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
 Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
 Ajutami da lei, famoso saggio,
 Ch'ella mi fa tremar le vene, e i polsi.

A te

A te convien tenere altro viaggio,
 Rispose, poichè lagrimar mi vide,
 Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio:
 Che questa bestia, per la qual tu gride,
 Non lascia altrui passar per la sua via,
 Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide:
 Ed ha natura sì malvagia e ria,
 Che mai non empie la bramosa voglia,
 E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
 Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
 E più saranno ancora, infinche 'l veltro
 Verrà, che la farà morir di doglia.
 Questi non ciberà terra, nè peltro,
 Ma sapienza, e amore, e virtute,
 E sua nazione farà tra Feltro e Feltro:
 Di quell'umile Italia fia salute,
 Per cui morì la vergine Cammilla,
 Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
 Questi la caccerà per ogni villa,
 Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,
 La onde 'nvidia prima dipartilla.
 Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
 Che tu mi segui, ed io farò tua guida,
 E trarrotti di qui per luogo eterno,
 Ov'udirai le disperate strida,
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
 Che la seconda morte ciascun grida:
 E poi vedrai color, che son contenti

Nel

Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti :
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia, a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire:
Che quello' mperador, che lassù regna,
Perch' i' fu' ribellante alla sua legge,
Non vuol, che' n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l' alto seggio :
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Accioch' i' fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.



DELL' I N F E R N O.

C A N T O II.

A R G O M E N T O.

Il Poeta accenna l' ora di sera, e dopo la sua invocazione dice che egli considerando l' arduo cimento del viaggio, in cui si metteva, senti grande temenza: onde Virgilio, per animarlo, gli raccontò come era stato inviato in di lui aiuto da Beatrice per lo che egli riconfortatosi proseguì col suo Duce e Maestro l' incominciato camino.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono 'n terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol' uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del camino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto' ngegno, or m' ajutate:
O mente, che scrivesti ciò, ch' i' vidi,
Quì si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.

Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'averfario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Ch' ufcir dovea di lui, e' l chi, e' l quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di fuo'impero
Nell' empireo Ciel, per padre eletto:
La quale, e' l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti, per lo loco santo,
U' siede il Successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Andovi poi lo Vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella Fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io, perchè venirvi? o chi' l concede?
Jo non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò, nè io, nè altri il crede.
Perchè se del venire i m' abbandono,
Temo, che la venuta non sia folle:
Se' favio, e' ntendi me'; ch' i' non ragiono.
E quale e quei, che disvuol ciò, ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle;

Tal mi fec' io in quella oscura costa :
 Perchè pensando consumai la' impresa,
 Che fu nel cominciar cotanto tosta.
 Se io ho ben la tua parola intesa,
 Rispose del magnanimo quell' ombra,
 L' anima tua è da viltate offesa:
 La qual molte fiate l' uomo ingombra,
 Sì che d' onrata impresa lo rivolge,
 Come falso veder bestia, quand' ombra.
 Da questa tema acciochè tu ti solve,
 Dirotti, perch' i' venni, e quel, ch'io'ntesi
 Nel primo punto, che di te mi dolse.
 Io era tra color, che son sospesi,
 E Donna mi chiamò beata e bella,
 Tal che di comandare i' la richiesi.
 Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
 E cominciommi a dir soave e piana,
 Con angelica voce, in sua favella:
 O anima cortesa Mantovana,
 Di cui la fama ancor nel Mondo dura,
 E durerà, quanto' l' moto lontana:
 L' amico mio, e non della ventura,
 Nella diserta piaggia è impedito
 Si nel camin, che volto è per paura:
 E temo, che non sia già sì smarrito,
 Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
 Per quel, ch'io ho di lui nel Cielo udito.

Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L'ajuta sì, ch' i' ne sia consolata.
J' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando farò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui:
Tacette allora, e poi comincia' io.
O Donna di virtù sola, per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Di quel Ciel, ch' ha minor li cerchi fui:
Tanto m' aggrada' l tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m' è tardi;
Piu non t' è uopo apprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi,
Dello scender quaggiuso in questo centro,
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir quà entro.
Temer sì dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre nò, che non son paurose.
Jo son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.

Donna

Donna è gentil nel Ciel, che si compiangè
 Di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando,
 Sì che duro giudicio lassù frange.
 Questa chiese Lucia in suo dimando,
 E disse: ora abbisogna il tuo fedele
 • Di te, ed io a te lo raccomando.
 Lucia, nimica di ciascun crudele;
 Si mosse, e venne al loco, dov' i' era,
 Che mi sedea con l' antica Rachele:
 Disse, Beatrice, loda di Dio vera,
 Che non foccorri quei, che t' amò tanto,
 • Ch' uscio per te della volgare schiera.
 Non odì tu la pietà del suo pianto,
 Non vedi tu la morte, ch' l combatte
 Su la fiumana, ove' l mar non ha vanto?
 Al mondo non fur mai persone ratte
 • A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
 Com' io, dopo cotai parole fatte,
 Venni qua giù dal mio beato scanno,
 Fidandomi nel tuo parlare onesto,
 Ch' onera te, e quei, ch' udito l' hanno.
 Poscia che m' ebbe ragionato questo,
 Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
 Perche mi fece 'del venir più presto:
 E venni a te così, com' ella volse:
 Dinanzi a quella fiera ti levai
 Che del bel monte il corto andar ti tolse,

Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre Donne benedette
Curan di te nella corte del Cielo,
E'l mio parlar tanto ben t'impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gielo
Chinati, e chiusi, poichè'l Sole gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec'io di mia virtute stanca;
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' i' cominciai, come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch'ubbidisti tosto,
Alle vere parole, che ti porse!
Tu m'hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch'un sol volere è d'amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro:
Così gli dissi: e poichè mosse fue,
Entraì per lo camino alto, e silvestro.



DELL'
I N F E R N O.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Giunto il Poeta con Virgilio alla porta dell' Inferno, vede le spaventose parole, che sopra quella erano scritte: entrato poscia con lui, ode gli orrendi strepiti e lamenti degli oziosi, i quali correvano, ed erano stimolati da pungentissimi insetti: quindi arrivati al fiume Acheronte, su cui facevasi il tragitto delle anime, Dante cadde in terra tramortito.

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse'l mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestade,
La somma Sapienza, e'l primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi che'ntrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta.
Perch'io, Maestro, il senso lor m'è duro.

Ed egli a me, come persona accorta,
Quì si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien, che quì sia morta.
Noi sem venuti al luoco, ov' i' t'ho detto,
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch'hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, e alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre 'n quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena, quando 'l turbo spira.
Ed io, ch' avea d'error la testa cinta,
Dissi; Maestro, che è quel, ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza infamia, e sanza lodo,
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.

Cacciarli

Cacciarli i Ciel, per non esser men belli,
 Nè lo profondo Inferno gli riceve,
 Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
 Ed io: Maestro, che è tanto greve
 Allor, che lamentar gli fa sì forte?
 Rispose: Dicerolti molto breve.
 Questi non hanno speranza di morte:
 E la lor cieca vita è tanto bassa,
 Che' nvidiosi son d'ogni altra sorte.
 Fama di loro il Mondo esser non lascia:
 Misericordia, e Giustizia gli sdegna.
 Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
 Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
 Che girando correva tanto ratta,
 Che d'ogni posa mi pareva indegna:
 E dietro le venia sì lunga tratta
 Di gente, ch' i' non avrei mai creduto,
 Che morte tanta n'avesse disfatta.
 Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
 Guardai, e vidi l'ombra di colui,
 Che fece per viltate il gran rifiuto.
 Incontanente intesi, e certo fui,
 Che quest'era la setta de' cattivi
 A Dio spiacenti, ed a' nemici fui.
 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
 Erano ignudi, e stimolati molto
 Da mosconi, e da vespe, ch'erano ivi.

Elle rigavan lor di fangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi, ch' a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
Perch' i' dissi, Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia, quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte;
Com' io discerno per lo fiocco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo, no' l mio dir gli fusse grave,
In fino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando, guai a voi anime prave:
Non isperate mai veder lo Cielo:
J' vegno, per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo, e' n gielo:
E tu, che se' costi, anima viva
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi ch' e' vide, ch' i' non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non quì, per passare:
Più lieve legno convien, che ti porti.

E' i

E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
 Vuolsi così colà, dove si puote
 Ciò, che si vuole: e più non dimandare.
 Quindi fur quete le lanose gote
 Al nocchier della livida palude,
 Ch'ntorno agli occhi ave' di fiamme ruote.
 Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
 Cangiar colore, e dibattèro i denti,
 Ratto ch'inteser le parole crude.
 Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
 L'umana spezie, il luogo, il tempo, e'l seme,
 Di lor femenza, e di lor nascimenti.
 Poi si ritrasser tutte quante insieme,
 Forte piangendo, alla riva malvagia,
 Ch'attende ciascun' uom che Dio non teme.
 Caron dimonio con occhi di bragia,
 Loro'accennando, tutte le raccoglie:
 Batte col remo, qualunque s'adagia.
 Come d'Autunno si levan le foglie,
 L'una appresso dell'altra, infin che'l ramo
 Rende alla terra tutte le sue spoglie,
 Similmente il mal seme d'Adamo:
 Gittansi di quel lito ad una ad una
 Per cenni, com'augel per suo richiamo.
 Così sen vanno su per l'onda bruna,
 E avanti che sien di là discese,
 Anche di quà nuova schiera s'aduna.

Figliuol

Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli, che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convegnon quì d'ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
Che la divina Giustizia gli sprona,
Si che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te se lagna,
Ben puoi saper omai, che'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.



DELL' I N F E R N O

C A N T O IV.

A R G O M E N T O.

Destato il Poeta da un grave tuono, ritrovasi nella valle d' Abisso, e seguendo oltre con Virgilio discende nel primo cerchio dell' Inferno, che è il Limbo, dove stavano l' anime di quelli che erano morti senza Battesimo, o che essendo vissuti prima di Giesù Cristo, non aveano col dovuto culto adorato Iddio. Quindi cala nel secondo cerchio.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta:
E l' occhio riposato intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov' io fossi.
Vero è, che 'n su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era, e nebulosa,
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo
J' non vi discerneva veruna cosa.

Or

Or discendiam quaggiù nel cieco Mondo;
 Incommenciò 'l Poeta tutto smorto:
 J' farò primo, e tu farai secondo.
 Ed io, che del color mi fui accorto,
 Disfi; come verrò, se tu paventi,
 Che fuoli al mio dubbitare esser conforto?
 Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
 Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
 Quella pietà, che tu per tema senti.
 Andiam, che la via lunga ne sospigne,
 Così si mise, e così mi fe' 'ntrare
 Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
 Quivi, secondo che per ascoltare,
 Non avea pianto, ma che di sospiri,
 Che l'aura eterna facevan tremare;
 E ciò avvenia di duol senza martiri,
 Ch'avean le turbe, ch'eran molte, e grandi
 D'infanti, e di femine, e di viri.
 Lo buon maestro a me, Tu non dimandi,
 Che spiriti son questi, che tu vedi?
 Or vo' che sappi, inanzi che più andi,
 Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,
 Non basta; perch'è non ebber battesimo,
 Ch'è porta delle Fede, che tu credi;
 E se furon dinanzi al Cristianesimo,
 Non adorar debitamente Dio:
 E di questi cotai son io medesimo.

Per tai difetti, e non per altro rio,
 Semo perduti, e sol di tanto offesi,
 Che senza speme vivemo in disio.
 Gran duol mi prese al cor, quando io 'ntesi,
 Perocchè gente di molto valore
 Connobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
 Dimmi, Maestro mio, dimmi, signore,
 Comincia' io, per volere esser certo
 Di quella fede, che vince ogni errore:
 Uscinne mai alcuna, o per suo merto,
 O per altrui, che poi fosse beato?
 E quei, che 'ntese 'l mio parlar coperto,
 Rispose: Jo era nuovo in questo stato,
 Quando ci vidi venire un possente
 Con segno di vittoria incoronato.
 Trasseci l'ombra del Primo Parente,
 D'Abel suo figliuolo, e quella di Noè,
 Di Moisè legista, e ubbidiente:
 Abraam patriarca, e David Re:
 Israel con suo Padre, e co' suoi nati,
 E con Rachele, per cui tanto fe':
 E altri molti, e fecegli beati:
 E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
 Spiriti umani non eran salvati.
 Non lasciavam l'andar, perch' e' diceffi,
 Ma passavam la selva tuttavia,
 La selva dico di spiriti spessi.

Non

Non era lungi ancor la nostra via
Di quà dal sonno; quand' i' vidi un foco,
Ch' emisferio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
O tu, ch' onori ogni scienza, ed arte:
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: L' onorata nominanza,
Che di lor suona fu nelle tua vita
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo poeta:
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
L' altro è Orazio fatiro, che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano,
Perrocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Così

Così vidi adunar la bella scuola
 Di quel signor dell' altissimo canto,
 Che sovra gli altri, com' aquila vola.
 Da ch'ebber ragionato' nsieme alquanto,
 Volserfi a me con salutevol cenno:
 E'l mio maestro sorrise di tanto:
 E più d'onore ancora assai mi fenno:
 Ch' ei si mi fecer della loro schiera,
 Si ch' i' fui sesto tra cotanto senno.
 Così n' andammo infino alla lumiera,
 Parlando cose, che'l tacere è bello,
 Si com' era'l parlar colà, dov' era.
 Venimmo al piè d' un nobile castello,
 Sette volte cerchiato d' alte mura,
 Difeso' ntorno d' un bel fiumicello.
 Questo passammo, come terra dura:
 Per sette porte intrai, con questi favi:
 Giugnemmo in prato di fresca verdura.
 Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
 Di grande autorità ne' lor sembianti:
 Parlavan rado, con voci soavi.
 Traemmoci così dall' un de' canti
 In luogo aperto, luminoso, e alto,
 Si che veder si potén tutti quanti.
 Colà diritto sopra' l verde smalto
 Mi fur mostrati gli spiriti magni,
 Che di vederli in me stesso n' esalto.
 J' vidi Elettra con molti compagni.
 Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
 Cesare armato con gli occhi grifagni.

Vidi Cammilla, e la Pentefilea
 Dall'altra parte, e vidi' l Re Latino,
 Che con Lavina sua figlia fedea.
 Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;
 Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
 E solo in parte vidi' l Saladino.
 Poichè' nnalzai un poco più le ciglia',
 Vidi' l maestro di color, che fanno,
 Seder tra filosofica famiglia.
 Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
 Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
 Che' nnanzi agli altri più presso gli stanno.
 Democrito, che' l Mondo a caso pone,
 Diogenes, Anassigora, e Tale,
 Empedocles, Eraclito, e Zenone:
 E vidi' l buono accoglitor del quale,
 Dioscoridè dico: e vidi Orfeo,
 Tullio, e Lino, e Seneca morale:
 Euclide geometra, e Tolommeo,
 Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
 Averrois che' l gran comento feo.
 J' non posso ritrar di tutti appieno,
 Perochè s' mi caccia' l lungo tema,
 Che molte volte al fatto il dir vien meno.
 La sesta compagnia in duo si scema:
 Per altra via mi mena' l savio duca,
 Fuor delle queta, nell' aura che trema:
 E vengo in parte, ove non è che luca.
 FINE DEI QUATRO CANTI

❧ (❧) ❧

ANNO-



ANNOTAZIONI DEI QUATTRO CANTI CANTO PRIMO.

Pagina 11. verso primo, e segue.

Nel mezzo del camin di nostra vita. Dante allora passava 35. anni dell' età sua, che si dice la metà della nostra vita.

Mi ritrovai per una selva oscura. Piena d' alberi, di spineti, in una valle, havendo smarrito la dritta via; in senso morale, smarrita la vera strada della virtù, e presa quella della disolutezza.

E quanto a dir qual era è cosa dura cioè spiacevole, dolente, a raccontare.

Questa Selva Selvagia ed aspra, e forte; Selva Selvagia, solitaria, senza comparir nessuno, fà un bel parlare presa dal latino: Plauto *miserrima miseria.* *Forte,* cioè senza esito, e varco da uscire. *Che nel pensier rinova la paura,* cioè la rimembranza rinova le specie del timor passato, e spavento havuto nella notte.

Pagina 12. verso primo, e segue.

Tanto è amara che poco più, è la morte. Tanto penosa, un puoco meno della morte terribile. *Siegue per trattar del ben che vi trovai,* cioè li buoni ammaestramenti, e buoni effetti che ne cavai, cioè la vera via di fuggir il vizio, ed' abbracciar la verace via della virtù. *M'ha-*

*vea il cor compunto. Guardai in alto, e vidi le sue spalle. Compunto, stretto, trafitto il Cuore. Guardai in alto, e vidi le sue spalle, cioè della montagna, che doveva salire, o del Colle, vestito dei raggi solari, che fà vedere la dritta via, per dove si deve camminare, cioè alla virtù. Allora prese animo, la paura fù un puoco quieta, e diminuita, Che nel lago del car m'era durata per tutta la notte. Lago del cor s'intendon quei ventricoli accosi che sono recettacoli del nutrimento del sangue, e dei spiriti vitali. Lena affannata. Anzante, dubia tremante del passato pericolo, si volge all'acqua perigliosa, e quata. Comparazione di colui, che liberatosi dal pelago del mare, e viene in terra, rivolge gli occhi al pericolo passato per avanti; allor l'anima sua fuggiva, ed ancor aveva timore; un Poeta latino: *aufugit mihi animus*. Voltossi in dietro vidde il passo, che non lasciò persona viva. Cioè nissuno havea havuto la sorte di passar il passo senza morire. Una Lonza leggera, e presta molto. etc. una Pantera, con pelle di più colori diversamente distinti, splendida, e bella che sempre m'era inanzi, e m'impediva il cammino. Qui intende l'apetito dei piaceri difonesti, Fiera vaga a vederli, che m'impediva il cammino dritto della virtù.*

Pagina 13. verso quarto, e segue

E'l Sol montava in sù con quelle stelle etc. Cioè il Sole veniva nascendo con quelle stelle che formano il segno celeste d'Ariete, in tempo di Primavera, e siegue l'opinione commune, che il mondo fosse stato creato, e principiò in quel tempo, e nella dolce stagione, per questo seguita: *Mosse da prima quelle cose belle, l'amor divino diede moto, cioè cred le cose belle, il mondo. Di quella fiera la gaietta pelle, l'ora del tempo, e la bella stagione.* Il senso è che l'ora della matina, la bella pelle lucida

lucida, e lusinghiera, il tempo, e la bella stagione della primavera gli facevano sperare di vincere le bestie, e pervenire al fine, mediante la divina grazia, e la bontà di Dio verso l'huomo nella creazione del mondo. *La vista che m'apparue d'un Leone*, etc. Ma non sperava con baldanza, stava in dubbio, e temeva la vista di quel Leone; per questo dice *Ma non si*, cioè non era così senza timore; quel Leone è preso dai Poeti per la Superbia, e ambizione, vizio più difficile a superarsi della lascivia. *Ed una Lupa, che di tutte brame* etc. Per la lupa, l'avarizia, che veniva per sbranarlo, con quella sua *Magrezza* affamata, la quale a molti ha fatto viver *Grave* dolenti, mal contenti, spogliandoli dei proprii haveri con ingiustizia, con la cupidigia insaziabile di più avere, accoppiandosi con altri vizii della frode, del furto etc. mi diede questa tanta *gravezza*, e paura, che mi fece perder la speranza di salire. *E quale, è quei che volentieri acquista*. siegue. cioè l'avarò. E se viene il tempo che perde tutto l'acquistato, *piange*, e tutti li suoi pensieri sono del ben perduto, così fece quella Lupa me *Dante senza pace*, riempiendomi d'inquietudine, ed afflizione; *che mi rispingeva là dove' l Sol tace* cioè a basso nella selva dove il Sol non risplende, latino *Luna silens*. così rovinava a basso dalla montagna.

Pag. 14. verso primo.

Chi per lungo silenzio pareva fioco. Seguita. gli apparue *Chi*, cioè *Virgilio* con voce *fiacca* piccola, sottile, *Virg. Pars tollere vocem exiguam* Aeneide VI. quando viddi costui nel deserto *gridai misere*, hai pietà di me, quello che tu sii, o ombra, o uomo. *E li parenti miei furon Lombardi*. siegue *Virgilio* che gli rispose, *fui buono*, e li parenti miei furono Mantovani, di Mantova per patria, e Lombardi di provincia. Propriamente

Virgilio fù di *Andes*, piccolo luogo di Mantova nella provincia, e stato di Lombardia, e li parenti Padre, e Madre ambiduo ancora. *Poeta* fui e cantai di quel giusto. e segue etc. *Nacqui sub Iulio ancorche fosse tardi*. Siegue. Il Senso è: posso dire d'esser nato sotto l'imperio di *Giulio Cesare*, benché *Cesare* si fece dittatore un puoco più tardi della mia nascita, che segui nel consolato di *Gneo Pompea*, e di *Marco Livinio grasso*. Fui Poeta e cantai di quel giusto figliolo d'*Anchise* dopo che fù combusto il superbo *Ilion*, cioè incendiato, secondo l'*Aeneide* 3, *ceciditque superbum Ilium*. Ma tu perche non ritorni a tanta gioia, perche lasci il camin cominciato, e non ritorni al contento d'esser beato. *Dante* gli rispose con vergognosa fronte diceva a *Virgilio* suo maestro, con fronte riverente; *difendimi dalla bestia*, che mi fa tremar le vene, e i polsi. Le vene dov'è più sangue tremavano, ed i polsi non battevano più come devono.

Pag. 15. verso settimo, e siegue.

Ed hà natura sì malvagia, e ria, che non empie mai la bramosa voglia. Per l'avarizia, che non empie la volontà d'acquistar più di quel che possiede. *Molto sono gli animali o vizii con cui s'unisce colla frode, usure, menzogne, inganni etc.* E più saranno ancora finché il *Veltro* verrà etc. siegue. Per il *Veltro* s'intende *Can Grande* della scala, Signor di *Verona*, di cui *Dante* fù aiutato, e protetto nelle sue disgrazie. Questo *Veltro* Cane di caccia farà morire la lupa, od avarizia. Questo *Can Grande*, huomo giusto, e sapiente non si ciberà di viziose cose della terra mondane mà di virtù, di sapienza. *È sua nazione sarà tra Feltro e Feltro* etc. segue. Qui scrive di *Verona* patria di *Cane grande*, la quale è posta fra *Feltro*, città della marca trivigiana, e *Monte Feltro* Città della legazione d'*Urbino*, che farà morir di doglia questa

questa Lupa, cioè l'avarizia sbranandola. *Di quel umil Italia fia salute etc. Per cui morio la vergine Camilla etc.* Morì di ferite *Camilla*, e *Turno* per difenderla: *Niso*, ed *Eurialo*, per acquistarla. Qui parla dello stato Pontificio, quale appare che fosse più d'ogni altro da ingorda cupidigia oppresso, e della parte più bassa ed umile d'Italia, detta maritima e Campagna, perche *Virgilio* nel 3. dell'*Aeneide* aveva detto *humilemque videmus italiam*; questi la caccierà per ogni villa etc. Questo *Can Grande* la cacierà perseguiterà di Città in Città, come ministro dello Imperadore, finche la costringa a ritirarsi nello Inferno sua abitazione, d'onde l'invidia che ha *Lucifero* del ben degli huomini, l'havea rimossa, e condotta frà gli huomini avari, ma *Can Grande* senza avarizia la costringerà a fuggir d'Italia. Poi *Virgilio* per il suo meglio disse: che mi segui, che ti guiderò per il camino eterno dell'inferno, dove sentirai li gran pianti dei dannati, che desiderano la seconda morte dell'anima immortale, havendo ricevuto la prima del corpo. Dopo vedrai i dolenti contenti del Purgatorio, prima di vedere il Paradiso.

Pag. 16. verso terzo.

Alle quai se tu vorrai salire, anima sia di me più degna etc. seguita dicendo la ragione, che l'Imperadore che la sù regna non vuol che là io vegna. Questa sarà *Beatrice* che ti guiderà fino al Paradiso, non permettendo *Dio*, che io vi venga non avendolo in vita conosciuto. Sì che i' vegga la porta di san Pietro, e quei che fai cotanto mesti. Prega il Poeta a *Virgilio*, che lo meni da *Beatrice*, accioche poi potesse arrivar alla porta di S. Pietro, cioè in Paradiso, ed a color che fai cotanto mesti, che sono le anime dei dannati, e del Purgatorio.

CANTO SECONDO.

Pag. 17. verso primo, seguita fino al fine della pagina.

Lo giorno sen'andava all'aer bruno etc. siegue. Era la notte, dice, che dava riposo alle bestie dal suo travaglio, ed io mi preparavo a sostener la guerra del cammino, ed aver compassione delle anime dannate.

Pag. 18. verso primo.

Tu dici che di Silvio lo parente, etc. Lo parente di *Silvio*, cioè *Enea*, Padre di *Silvio*, che lo generò di *Lavinia*, e da questo poi fù fondata *Alba* andò non solo vivo, mà col corpo corruttibile all'Inferno, ovè eternamente con immortal morte si vive. *Però se l'avversario d'ogni male* etc. Cioè *Dio* benedetto, cortese fù, e permise questa andata, non è da non crederfi ad huomo intellettuale e ragionevole, perch'ei fù nel Paradiso per Padre di *Roma*, e del'Impero eletto, ma io nol sono? *La qual, ed il qual.* cioè la quale *Roma*, ed il qual Impero furono stabiliti per il luogo santo, per li tanti Martiri che ivi trucidati furono per la fede, e per il *Papa* successor di *Pietro* santo. *Intese cose*, cioè la predizione che doveva haver la vittoria di *Turno* da cui fù che nacque *Roma* sede del manto Pontificale, o potenza, o dignità. *Andovvi poscia il Vas d'elezione* etc. Cioè *Paolo*, non all'inferno, ma, vi, si riferisce all'immortal secolo del Paradiso, per apportar conforto alla nascente fede cristiana; *Dante* che non è nè *Enea*, nè *Paolo* senza alcun merito, o aspettazione perche deve andarvi; tu però sei savio, ed intendi *me*, per meglio, di quel che io dica, o sappia dire etc.

Pag. 19. verso primo.

Tal mi feci io in quella oscura costa etc. Seguita la comparazione che diceva, *E quale e quel*, cioè quello, che

che non muta pensiero, *così feci io* in quel erta salita del colle privo del lume del Sole; *consumai*, cioè finii, compii l'andata; che fù presa *tozza*, senza considerazione. Gli rispose *Virgilio* la viltà ti *rivolve*, cioè ti fa mutar camino, come una bestia che s'adombra, falsamente oppressa da nociva ombra, accioche tu ti *solve* e liberi di questo timore: dirotti etc. *Io ero tra color che son sospesi* etc. Dice *Virgilio*, quando io mi *dolse*, cioè mi dolsi, o ebbi compassione di te, mi stavo frà li sospesi, cioè nè nell' inferno nè nel Paradiso, perche non avendo avuto cognizione di *Dio* non l'ho creduto, così non sono in fallo, e nell' inferno, dovè si mettono quei colpevoli, dunque ero trà li sospesi, in mezzo l' inferno, ed il Paradiso. Mi comparue una bella donna, con gli occhi lucenti più che la stella, cioè di *Venere*, mi rispose che la *fama mia durerà*, quanto il moto *lontano*, cioè quanto dura il mondo, o il moto. *L'amico mio*, e non della ventura etc. cioè Amico che fedelmente amava la mia persona, mà non amava ciò che poteva da me sperare, quando favorivami la fortuna.

Pag. 20. verso undecimo segue.

L'umana specie eccede ogni contento etc. *Virgilio* parla colla Beatrice discesa dal terzo Cielo, per cui eccede ogni contento l'umana specie, cioè gli uomini ed ogni altra cosa contenuta sotto il Ciel della Luna, che per esser di tutti gli altri il più basso, hà minori cerchi, così gli uomini eccedono in contento per questo Cielo. *Se già fosse che ubidir, m'è tardi*. intende haver piacer d'ubidir, che se fosse adesso in punto, giudicherei averlo fatto tardi. L'imitazione è *Virginiana*: *tuum est Regina quod optas explorare, labor mihi iussa capefcere fas est*. Aeneid. I. *Per tornar dove tu ardi, e desiderì*. Beatrice gli rispose; di non temere d'esser venuta qui a basso

dove sono delle cose, che non fanno male, benché dia-
no spavento. *Nè fiamma d' esto incendio non mi* etc.
Nè si creda il Lettore che Virgilio fosse nelle fiamme, se
Beatrice le parla così, mà s' intende del desiderio del
Cielo, scompagnato dalla speranza d' ottenerlo.

Pagina 21. verso primo.

*Donna e gentil nel Ciel che si compiang*e seguita Bea-
trice a *Virgilio*, v' è donna nel Ciel, cioè la divina Cle-
menza, che si compiang e come me per colui dove io
ti mando. *Si che duro giudicio la sù frange.* duro, cioè
severo. Sapiaientia 6. *Durissimum judicium qui praesunt,*
fiet. Frange, si combatte, si discorre. *Questa chiese*
Lucia in suo dimando, Questa cioè la divina clemenza,
dimandò a *Lucia*, cioè la grazia illuminatrice e disse il
tuo fedele hà bisogno di te, ed io lo raccomando a te.
Lucia inimica della crudelità, cioè d' ogni male venne
da lei. NB. chiamato è Dante fedele, perche cercava il
sentiero della virtù, e di fugire il male. Venne da lei
che sedeva con *Rachele* quale è figura della vita contem-
plativa, e *Lia* sua sorella dell' attiva, nell' antico testa-
mento, come nel nuovo, *Madalena*, e *Marta*. Allora
Beatrice disse, perche non soccorri colui, ch' è uscito
dalla volgare schiera, detto il Divino, che v' à cercando
il sentier della virtù. Sù la *fiumana*, fiume avanti l'in-
ferno, dov' è il Mar dello inferno non può entrare, nè
questo a quello. *O tu che sei vera lode di Diò.*

Seguita la medesima pagina.

Com' io doppo cotai parole fatte venni quà giù.
Doppo che *Lucia* ebbe dette queste parole, io venni quà
giù da te *Virgilio*, fidandomi nella tua eloquenza. *E*
venni a te così com' ella volse. Allora io *Virgilio* dice
sono venuto da te, per suo comando. *Dunque chi è,*
cioè chi è questa tardanza, se hai tre donne tue Protet-
trici,

trici, cioè *Beatrice*, la divina *Clemenza*; e *Lucia* grazia illuminatrice.

Pagina 22. verso decimo.

Così mi feci io di mia virtute stanca. La mia virtù e volontà di tornare, fù abbattuta, stanca, lassa di più opponermi a *Virgilio*. *E tu cortese che ubidisti sì tosto* etc. Doppo haver detto esser pietosa *Beatrice* che lo soccorse, si voltò a *Virgilio*, e tu ancora che ubidisti presto, e venisti da me. *Entra per lo camin alto, e sivestre.* I Poeti usano alcune aperture sotterranee per dove si vada all' inferno, come in *Napoli*, *Sicilia*, e *Babilonia*.

CANTO TERZO.

Pagina 23. verso quarto.

Giustizia mosse il mio alto Fattore. La giustizia divina vendicatrice, ne fù la causa morale, e le tre persone divine furono la cagione efficiente. Potestà, Sapienza, Amore, mi fecero Giustizia. *Inanzi a me non sono cose create* cioè tutte le cose create ch' erano dinanzi a me, erano eterne.

Pagina 24. verso sesto.

Ch' han perduto il ben dell' intelletto cioè Dio, perchè l' intelletto conosce la beatitudine. *Facevan un tumulto* etc. segue. tutti questi pianti, gridi, batterli le mani loro facevano un eterno rumore. *Ed io ch' aveva d' error la testa.* Error per dubbio di saperne la causa, la mia mente piena di errori, non sapeva trovar la causa, ne domandai al maestro. *Che vissero senza infamia, e senza lodo, o Laude.* Rispose quì sta la gente oziosa, che visse al mondo senza laude di ben fare, senza l' infamia

mia di azioni scelerate, ma vissero pigri, ed oziosi; Altri stavano nel coro degli angeli, che non furono a Dio ribelli, mà si mantenero neutrali senza unirsi, nè con *Lucifero*, nè con *S. Michaelè*. I *Cieli* l'hanno cacciato, perche farebbero stati meno belli, l'*inferno* non li volle per invidia, perche farebbero meno tormentati. mà loro stimano la propria miseria più degli altri dannati, e la misericordia non vuol aiutarli, e la giustizia ne meno li vuol più tormentar.

Pagina 25. verso ventiuono.

Che fece per viltate il gran rifiuto. Il Poeta vidde una gran insegna che correva, e girava frettolosamente, seguita d'una moltitudine infinita di tormentati, frà gli altri conobbe colui, che fece per viltate il *gran rifiuto*. Parla di Papa *Celestino*, che morì puoco avanti, che *Dante* scriveva, quale aveva rifiutato il Ponteficato, e si diceva, per non voler travagliare, e volse menar una vita oziosa. *A Dio spiacenti, ed a nemici suoi*, etc. non capaci d'operare nè bene, nè male, e però non son buoni, nè per Dio, nè per il Diavolo suo nemico. *Che mai non fur vivi.* Cioè non usavano della vita in operare.

Pagina 26. verso ultimo.

Piu leve legno convien che ti porti. Un legno più legiero, che non affondi in portare il corpo pesante di *Dante*.

Pagina 28. verso terzo.

E pronti sono al trapassar del Rio, *Dante* aveva domandato come sopra a *Virgilio*: *Qual costume le fa parer si pronte*, e *Virgilio* gli aveva risposto, *le cose sian note sù la riva dolente d'Acheronte*. Adesso col dire: La tema delle pene li sollecita di fuggire con somma prestezza, cioè un più rigoroso sdegno della severa giustizia.

zia. *Ben puoi saper ormai che il suo dir suona.* Cioè a dire che non hai peccato nell'anima, però il suo dir non ti spaventa, così il suo dir suona alla tua coscienza, che non deve dolersi delle parole d'Acharonte.

CANTO QUARTO.

Pagina 29. verso primo.

Ruppemi l'alto sonno nella testa etc. Qui alto sonno, vuole significare profondo letargo nel capo suo, originato dallo smarrimento di spiriti, che lo sorprese a quel balenar improvviso, come adormentato si fosse, siccome il sopradetto verso suo l'indica. *E cade cui buomo sonno piglia.etc.* Tuono accoglie d'infiniti guai. Quelle voci e sospiri lamentevoli in quel concavo per la ripercussione, facevano un tuono. *Tanto che per ficcar lo viso al fondo etc.* Viso propriamente non significa la faccia ficcata in quella Caverna, mà s'intende avendo riguardato al fondo. *Che tu per tema senti,* la mutazione del volto in *Virgilio* era compassione, però in Dante era timore. *Secondo, che per ascoltare,* cioè secondo che mi parue d'intendere non erano pianti mà sospiri.

Pagina 30. verso decimo sesto.

E ciò avvenia di duol, senza martiri etc. non era dolor di martiri nel senso, e nel corpo, mà afflizione, e dolor d'animo. *Ch'ei non peccaro, e s'egli hanno mercedi etc.* non basta perche non bebbèr battesimo, non possono salvarsi, senza battesimo, e se questi furono avanti la venuta di *Giesu Christo*, non adorarono Dio, secondo allora facevano gli Ebrei. Sono offesi, e tormentati per questo solo delitto, vivono in desiderio della gloria

gloria, senza speranza di riceverla dunque stavan sospesi senza esser nè salvi, nè dannati.

Pagina 31. verso settimo.

Dimmi maestro per voler esser certo etc. Non era che Dante non era certo nella sua fede, mà voleva esser certo per scienza d'evidenze, d'esempi, e d'argomenti. Per ciò *Virgilio* intese il suo desiderio, gli rispose: Sono venuto quì in queste parti sono passati cinquant'anni doppo mia morte, della venuta di *Cristo*, che lo viddi trionfante, spalancò queste porte, e ne prese *Adamo*, *Isacco* e *Giacobe* detto *Israel* dal'angelo che lottò con lui, da cui sono discesi li popoli delle dodici Tribu, detti *Israeliti*.

Pagina 32. verso terzo.

La Luce, che *Emisperio di tenebre vincea*. *Vincea* quella mezza parte del mondo, ch'era illuminata da quel fuoco, tal che lui discerneva in parte qual honorata compagnia che possedeo quel luogo. *Questi chi sono che hanno tanta* etc. Dante domandò chi sono costoro, che hanno tanta distinzione, dagli altri, cioè dai bambini senza battesimo, e degli altri, che non conobbero *Dio*, Gli rispose *Virgilio*, l'onorevole fama, che risuona di loro nel mondo, così li distingue dagli altri, e li fa comparire di gran lunga maggiori, e riguardevoli. *Onorate l'altissimo Poeta*, cioè *Virgilio* che ritornò da noi, perch'era partito puoco avanti per condurre *Dante*. *Quegli è Omero poeta sovrano* colla spada in mano, perche primo cantò in versi eroici guerre sanguinose; Tutti convengono a me *Virgilio* per portar il nome di Poeta commune; *Marziale diversa sonat, populorum est vox tamen una*. Ondè dice bene il nostro Poeta, questi mi fan honore, sono della medesima professione di Poeta; di

di quel Signor Omero inventor del verso eroico, e più, maestro del canto sublime.

Pag. 33. verso settimo.

Epiù d'honor ancor assai mi fenno. Al saluto di quei Poeti graziosamente *Virgilio* sorrise, e disse havergli fatto più honore per averlo numerato per sesto Poeta da uomini, non pur di numero, mà di qualità, e di tanto sapere, e fenno clarissimi. *Traemoci cost dal' un dei canti* etc. si trassero in luogo aperto, e spaciofo fù quel suolo erboso. *Mi fur mostrati gli spiriti magni* etc. Cioè spirti generosi di tanti Eroi, che il sol aver avuto la sorte di vederli, mi fà montar in superbia, e fammi desideroso d' imitarli. *Viddi Eletra con molti compagni,* cioè la figlivola d' *Atlante*, Moglie di *Corito*, Rè d' Italia, che di *Giove*, generò *Dardano* Fondatore di Troja, e sua descendentà, *Ettore*, *Enea*, *Cesare*.

Pag. 34. verso primo.

Viddi Camilla, Pantasilea etc. Donzella guerriera figlivola di *Metabo* Re dei Volsci, che combattè a favor di *Turno*. Così *Pantasilea* dell' Amazoni Regina, che andò per soccorso ai Troiani, e fù uccisa da *Achille*. Ancora *Latino* Rè degli Aborigini Padre di *Lavinia* promessa per sposa a *Turno*, mà accoppiata poi in Matrimonio ad *Enea*. Però *Bruto*, *Lucio* ed *Junio*, cacciò di Roma *Tarquinio Superbo*, e diede alla Patria la libertà. *Lucrezia* Moglie di *Collatino*, violata da *Sesso Tarquinio* figlivolo del superbo, la quale s' uccise per attestar la sua innocenza. *Julia* figlivola di *Cesare*, e Moglie di *Pompeo*. La gran *Marcia* Moglie di *Catone* Uticense ceduta per moglie ad *Ottensio*, quale morta ritornò al primo marito. *Cornelia*, figlivola di *Scipione* Africano, e moglie di *Grauco*. *Vidde in disparte Saladino* Mau-

mettano,

mettano, che guerregiò, e vinse *Guido* Rè di Gerusalemme. *Vidde color, che fan seder frà filosofica famiglia.* Cioè *Aristotile, Socrate, e Diogene* etc. *La festa compagnia in duo' si scema.* Perche *Dante e Virgilio* andavano per altra strada, e lasciavano quei quattro, Poeti nel lor proprio luogo. *Fuor della quiet' aria,* dove splendeva, nel primo cerchio, e vennero nell' aere commossa, ed agitata, ovè sono puniti li lussuriosi; in luoco oscuro, dove cosa non è che riluca.

F I N E.



CANTO V.

ARGOMENTO.

Entrato Dante nel secondo cerchio dell' Inferno, trova Minos, che stava alla giudicatura dell' anime dannate. Ode poscia il pianto de' Lussuriosi, i quali in un tenebroso aere venivan rapiti furiosamente e trasportati dal vento; e il Poeta parlando tra questi con Francesca di Rimini, e Paolo di lei cognato, cadde per la pietà a terra tramortito:

Così discesi del cerchio primajo
 Giù nel secondo, che men luogo cinghia
 E tanto più dolor, che pugne a guaio. a)
 Stavvi Minos orribilmente, e ringia: b)
 Esamina le colpe nell' entrata:
 Giudica, e manda; secondo ch' avvinghia: c)
 Dico, che quando l' anima malnata
 Li vien dinanzi, tutta si confessa:
 E quel conoscitor delle peccata
 Vede qual luogo d' Inferno è da essa:
 Cignesi con la coda tante volte,
 Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
 Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
 Dicono, e odono, e poi son giù volte.

D

O tu,

O tu, che vieni al doloroso ospizio,
 Disse Minos a me, quando mi vide,
 Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
 Guarda, com'entri, e di cui tu ti fide:
 Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare. d)
 E' l Duca mio a lui: Perchè pur gride?
 Non impedir lo suo fatale andare:
 Vuolsi così colà, dove si puote
 Ciò che si vuole, e più non dimandare.
 Ora incomincian le dolenti note
 A farmisi sentire: or son venuto
 Là, dove molto pianto mi percuote.
 I' venni in luogo d'ogni luce muto,
 Che mugghia, come fa mar per tempesta,
 Se da contrari venti è combattuto.
 La bufera infernal, che mai non resta, e)
 Mena gli spiriti con la sua rapina,
 Voltando, e percotendo gli molesta.
 Quando giungon davanti alla ruina;
 Quivi le strida, il compianto e' l lamento:
 Bestemmian quivi la Virtù divina.
 Intesi, ch' a così fatto tormento
 Eran dannati i peccator carnali,
 Che la ragion sommettono al talento.
 E come gli Stornei ne portan l' ali
 Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
 Così quel fiato gli spiriti mali
 Di quà, di là, di giù, di fù gli mena:
 Nulla speranza gli conforta mai,
 Non chè di posa, nè di minor pena.

E come

E come i Grù van cantando lor lai, f)
 Facendo in aer di se lunga riga,
 Così vid'io venir, traendo guai,
 Ombre portate dalla detta briga.
 Perch'io dissi; Maestro, chi son quelle
 Genti che l'aer nero sì gastiga?
 La prima di color, di cui novelle
 Tu vuo' saper, mi disse quegli alotta,
 Fu Imperadrice di molte favelle. g)
 A vizio di lussuria fu sì rotta,
 Che libito, fe'licito in sua legge,
 Per torre il biasmo, in che era condotta.
 Ell'è *Semiramis*, di cui si legge,
 Che succedette a *Nino*, e fu sua sposa:
 Tenne la terra, che'l Soldan corregge.
 L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
 E ruppe fede al cener di *Sicheo*:
 Poi è *Cleopotras* lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
 Tempo si volse: e vidi 'l grande *Achille*, h)
 Che con amore al fine combatteo.
 Vidi *Paris*, *Tristano*: e più di mille l)
 Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
 Ch'amor, di nostra vita dipartille.
 Poscia ch'i'ebbi il mio dottore udito
 Nomar le donne antiche, e i cavalieri,
 Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
 I' cominciai: Poeta, volentieri
 Parlerei a que' duo, che'nsieme vanno,
 E pajon sì al vento esser leggieri.

Ed egli a me: Vedrai, quando faranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega
Per quell'amor, ch'ei mena; e quei verranno
Si tosto, come 'l vento a noi gli piega;
Mossi la voce, O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol nega.
Quali colombe, dal disio chiamate
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido,
Volan per l'aer dal voler portate:
Cotali uscir della schiera, ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Si forte fu l'affettuoso grido:
O animal grazioso, e benigno,
Che visitando vai per l'aer perfo
Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguino,
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poich'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel, ch'udire, e che parlar ti piace,
Noi udiremmo, e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento, come fa, si tace:
Siede la terra, dove nata fui, k)
Su la marina, dove 'l Pò discende,
Per aver pace co' seguaci sui,
Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona, l)
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a null'amato, amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor

Amor condusse noi ad una morte,
 Caina attende, chi'n vita ci spense:
 Queste parole da lor ci fur porte.
 Da ch'io n'tesi quell'anime offense,
 Chinai'l viso, e tanto'l tenni basso,
 Fin che'l Poeta mi disse: Che pense?
 Quando risposi, cominciai: O lasso,
 Quanti dolci pensier, quanto disio
 Menò costoro al doloroso passo!
 Po' mi rivolsi a loro, e parla'io,
 E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
 A lagrimar mi fanno tristo, e pio.
 Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
 A che, e come concedette amore,
 Che conosceste i dubbiosi desiri?
 Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
 Che ricordarsi del tempo felice
 Nella miseria, e ciò sà'l tuo Dottore.
 Ma s' a conoscer la prima radice
 Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
 Farò, come colui, che piange, e dice:
 Noi leggevamo un giorno per diletto, m)
 Di Lancilotto, come amor lo strinse;
 Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
 Per più fiate gli occhi ci sospinse
 Quella lettura, e scolorocci'l viso:
 Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
 Quando leggemmo il disiato riso;
 Esser baciato da cotanto amante;
 Questi, che mai da me non fia diviso,

La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
 Quel giorno più non vi leggemmo avante.
 Mentre che l'uno spirto questo disse,
 L'altro piangeva sì, che di pietade
 I' venni men, così com'io morisse,
 E caddi, come corpo morto cade.

A N N O T A Z I O N I

DEL CANTO V.

- a) *punge a guajo*. Guajo voce lamentevole, che manda il Cane percosso lagnandosi, allora si dice: il Cane guaire.
- b) *ringhia* digregna li denti, come fanno i Cani, quando per rabbia arruotano li denti minacciando di voler mordere.
- c) *secondo ch' avvinghia* la coda, secondo più o meno volte legava, e cingeva la coda, le manda giù nell' inferno.
- d) *Non t'inganni L' ampiezza dall' entrare*, allude quella Aeneide 6. *facilis descensus Averni, sed revocare gradus, superasque evadere ad auras, hoc opus, hic labor est.*
- e) *la Bufera infernal che mai non resta*, Bufera, è Aria furiosamente agitata a modo di turbine, se bene di quando in quando hà qualche pausa, con tutto ciò deve esser eterno quel vento, o Aria, o bufera, per ciò dice: *non resta.*

f) E

- f) *E come li Grù van cantando lor lai.* Grù, e Stornei, sono uccelli che van cantando li loro lamenti per aria in longa fila; *Lai* propriamente voci lementevoli, che mandano gli uccelli, ancora *Guai*, stridi alti, e pietosi.
- g) *Fù Imperadrice di molte favelle.* Questa fù *Semiramide* che signoreggiò molte varie nazioni di diverse lingue, che nel imperio successe a *Nino* Rè degli Assirii suo sposo, dopo averlo fatto morire. *L'altra è colei, che s' ancise amorosa*, si può dire di *Didone* come alcuni dicono, che s' uccise per la smania amorosa vedendosi tradita, ed abbandonata da *Enea*, avendo promesso a *Sichèo* castità vedovile:
- h) *e vidi il gran Achille*, allude all'amor portato a *Polissena* sorella di *Paris*, da cui fù nell'atto di sposarla a tradimento ucciso.
- i) *Viddi Paris, Tristano.* quello che rapì *Elena*. *Tristano*, Nipote di *Marco*, Rè di Carnovaglia nella gran Bretagna, il primo dei Cavalieri erranti, e che per amore della Regina *Isotta* fece mirabili prove di valore, ma alla fine colto in fallo con essa, fù dal Rè *Marco* con la sua lancia trafitto.
- k) *Sieda la terra dove nata fui*, cioè *Ravenna*, che si giace presso il mare, nel quale li fiumi entrano, per aver seco la pace, e quiete.
- l) *Prese costui dalla bella persona.* Questa fù *Francesca*, figliuola di *Guido* di Polenta, Signore di *Ravenna*, dal Padre maritata a *Lancillotto* figlio di *Malatesta*, Signor di *Rimini*, valoroso, mà difforme di persona, che però innamorata di

Paulo seco cognato, cavaliere di bel tratto, fù insieme con Lui dal marito uccisa nell'atto stesso dell'adulterio ingestuosò, ondè dice: *Presè costui*, cioè *Paulo* il drudo, che le stà seco, *della bella persona* di Lei, *che mi fù tolta*, perche morì la persona, *e m'offende il modo*, cioè uccisa. *Morte Caina attende* il supplicio presente.

- m) Noi legavamo un giorno per diletto di *Lucilotto* come etc. essendo oziosi, e senz'altro divertimento legavamo di *Lancillotto* Cavaliere celebrato, nei Romanzi, com'egli invaghito di *Ginevra* giunse al suo intento, *legavamo il desiato riso* di *Ginevra* per esser baciata da cotanto amante, questi cioè *Paulo*, mi baciò tutto tremante. Il libro che legavamo era *Galeotto*, nome proprio, ed in Italia si dice quello che fa il sensale di cose amorose, in fatti *Galeotto* fù il Ruffiano di *Ginevra*, e *Lancilotto*. La legenda sua fecè in *Francesca* e *Paulo*, quel effetto, che *Galeotto* fatto havea a *Ginevra* e *Lancillotto*.



CANTO VI.

ARGOMENTO.

Trovafi il Poeta al ritornar in se ſteſſo nel terzo cherchio dell' Inferno, in cui ſtavano i Golofì offeſi dal cane Cerbero, e tormentati da una fiera pioggia meſcolata con neve e grandine; e dopo aver con Ciacco favellato, viene colla ſua guida al luogo, che mette nel quarto cerchio, dove ritrovarono Platone.

Al tornar della mente, che ſi chiufe
 Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
 Che di triftizia tutto mi confuſe,
 Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
 Mi veggìo intorno, come ch' i' mi muova,
 E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
 I' ſono al terzo cerchio della piovà
 Eterna, maladetta, fredda, e greve:
 Regola, e qualità mai non l' è nuova.
 Grandine groſſa, e acqua tinta, e neve
 Per l' aer tenebroſo ſi riverſa:
 Pute la terra, che queſto riceve.
 Cerbero, fiera crudele, e diverſa,
 Con tre gole caninamente latra
 Sovra la gente, che quiui è ſommerſa.
 Gli occhi ha vermigli, e la barba unta, e atra,
 E' l ventre largo, e unghiate le mani:
 Graſſia gli ſpirti, gli ſcuoja, ed iſquatra.

Urlar gli fa la pioggia, come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:
Volgonfi spesso i miseri profani.
Quando ci scorfe Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le fanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E'l Duca mio distese le sue spanne
Prese la terra, e con piene le pugna,
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual'è quel cane; ch'abbajando agugna,
E si racqueta, poi che'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende, e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che'ntrona
L'anime sì, ch'esser vorebber forde.
Noi passavam fù per l'ombre, ch'adona
La greve pioggia, e ponavam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacén per terra tutte quante,
Fuor ch'una, ch'a feder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarfi davante.
O tu, che se' per questo 'inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se fai:
Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L'angoscia, che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì, che non par, ch'i' ti vedessi mai.
Ma dimmi, chi tu se', che'n sì dolente
Luogo se' messa, e a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.

Ed

Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
 D'invidià sì, che già trabocca il sacco,
 Seco mi tenne in la vita ferena. a)
 Voi, cittadini, mi chiamaste *Ciacco*;
 Per la donnosa colpa della gola,
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
 Ed io anima trista non son sola,
 Che tutte queste, a simil pena stanno,
 Per simil colpa: e più non fe' parola.
 Io gli risposi: *Ciacco*, il tuo affanno
 Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
 Li Cittadin della Città partita:
 S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione,
 Perchè l'ha tanta discordia assalita.
 Ed egli a me: Dopo lunga tenzone,
 Verranno al sangue, e la parte selvaggia b)
 Cacerà l'altra, con molta offensione.
 Poi appresso convien, che questa caggia
 Infra tre Soli, e che l'altra formonti,
 Con la forza di tal, che testè piaggia.
 Altro terrà lungo tempo le fronti, c)
 Tenendo l'altra, sotto gravi pesi,
 Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
 Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi: d)
 Superbia, invidia, e avarizia sono
 Le tre faville, ch'hanno i cuori accesi.
 Qui pose fine al lacrimabil suono.
 Ed io a lui: Ancor vo', che m'insegni,
 E che di più parlar mi facci dono.

Farinata, e' l' *Tegghiajo*, che fur sì degni,
Iacopo, *Rusticucci*, *Arrigo*, e' l' *Mosca*,
 E gli altri, ch' a ben far pofer gl' ingegni,
 Dimmi, ove sono, e fa, ch' io gli conoica,
 Che gran disio mi stringe di sapèr,
 Se' l' Ciel gli addolcia, o lo' inferno gli attosca.
 E quegli: Ei son tra l' anime più nere:
 Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.
 Se tanto scendi, gli potrai vedere.
 Ma quando tu farai nel dolce Mondo,
 Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi:
 Più non ti dico, e più non ti rispondo.
 Gli diritti occhi torse allora in biechi:
 Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
 Cadde con essa, a par degli altri ciechi
 E' l' Duca disse a me, più non si desta,
 Di quà dal suon dell' angelica tromba:
 Quando verrà lor nimica podesta:
 Ciascun, ritroverà la trista tomba,
 Ripiglierà sua carne, e sua figura,
 Udirà quel, che in eterno rimbomba.
 Sì trapassammo per fozza mistura
 Dell' ombre, e della pioggia, a passi lenti,
 Toccando un poco la vita futura:
 Perch' i' dissi: Maestro, esti tormenti
 Cresceranno ei, dopo la gran sentenza,
 O sien minori, a saran sì cocenti?
 Ed egli a me: e) Ritorna a tua scienza,
 Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
 Più senta' l' bene, e così la doglienza.

Tutto

Tutto chè questa gente maladetta,
 In vera perfezion, giammai non vada
 Di là, più che di quà, essere aspetta.
 Noi agirammo a tondo quella strotta,
 Parlando più assai, ch' i' non ridico:
 Venimmo al punto, dove si digrada:
 Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

A N N O T A Z I O N I

DEL CANTO VI.

- a) *Seco mi tenne nella vita serena.* alla domanda di Dante, che voleva sapere il suo essere gli rispose chiamarsi *Ciacco* qual nome in lingua fiorentina significa porco, goloso. La Città cioè *Firenze* dove nacque Dante fù la sua, e lo tenne vivente. Seguita Dante a domandargli delle discordie della patria loro di *Firenze*, e quello rispose come si legge sopra.
- b) *Verranno al sangue, e la parte selvaggia,* si batteranno e la fazione dei bianchi, della quale era l'istesso Dante della selvaggia, perche n'era Capo *Vieri de' cerchi*, di nobiltà nuova, puoco avanti venuta d'*Ancona* dai boschi di *Val di Nievole*, *Caccierà l'altra* cioè la parte nera, e *Citadina* di cui era Capo *Carlo Donati* di nobiltà antica. Poi convien che questa *caggia*, caderà frà *tre Soli*, tre anni, per la forza di tali genti, che *teste piaggia*, quel *teste* significa allora, *piaggia*, cioè finge, dissimula, fa l'amico. e la tradisce.

c) *Alto*

- c) *Alto terrà lunge tempo le fronti.* Altro sarà *Carlo* fratello di *Filippo* il bello Rè di Francia, detto *Carlo* senza terra, che pregato dai Neri discacciati da *Firenze* veli rimise, fù mandato da *Bonifacio* Papa, a pacificar quella Città, mà la spogliò, con dispiacere, ed onta de' Fiorentini.
- d) *Giusti son duo mà non vi son intesi*, cioè la legge divina. ed umana, che non sono intesi, perche regna superbia etc.
- e) *Ed egli a me: ritorna a tua scienza.* Alla domanda che fece *Dante* a *Virgilio*, se costoro dopo il giudizio universale saranno più tormentati, *Virgilio* gli rispose, *ritorna a tua scienza*, a quel che *Aristotile* tuo maestro t'insegnò, cioè, che quanto la cosa è nel suo essere più perfetta, tanto è più disposta al piacere; e al dolore, così queste anime maledette aspettan dopo il giudizio universale esser più perfette unendosi al corpo, di perfezione naturale, per conseguenza saranno più tormentate, sì nell'anima, come nel corpo. *giamai non uada di là, più che di qua*, cioè tormentata sarà là nell'anima, di quà nel Corpo.



CANTO VII.

ARGOMENTO.

Discende il Poeta con Virgilio nel quarto cerchio dell' Inferno, in cui vede i Prodighi e gli Avari, che gli uni contro degli altri volgeano gravissimi pesi: quindi cala nel quinto cerchio, dove era la palude Stige, entro cui gl' Irosi in varie guise si percoteano, e co' denti si lacera- vano a brani. In fine giungono appiè d'un' alta torre.

Pape Satan, pape Satan aleppe a)
 Cominciò Pluto, con la voce chioccia:
 E quel savio gentil, che tutto seppe,
 Disse per confortarmi: Non ti nocchia
 La tua paura, che poder, ch' egli abbia,
 Non ti terrà lo scender questa roccia:
 Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
 E disse: taci, maladetto Lupo:
 Consuma dentro te, con la tua rabbia.
 Non è senza cagion l' andare al cupo:
 Vuolsti nell' alto, là dove Michele
 Fe' la vendetta del superbo stupro.
 Quali dal vento le gonfiate vele
 Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca,
 Tal cadde a terra la Fiera crudele.

Così

Così scendemmo nella quarta lacca,
 Prendendo più della dolente ripa,
 Che 'l mal dell' uniuerso tutto 'nfacca.
 Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa b)
 Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
 E perchè nostra colpa sì ne scipa?
 Come fa l'onda là sovra Cariddi,
 Che si frange con quella, in cui s'intoppa,
 Così convien, che quì la gente riddi.
 Quì vid'io gente, più ch'altrove, troppa,
 E d'una parte, e d'altra con grand'urli,
 Voltando pesi, per forza di poppa:
 Percotevan si incontro, e poscia pur lì
 Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
 Gridando, perchè tieni, e perchè burli?
 Così tornavan per lo cerchio tetro
 Da ogni mano all'opposito punto,
 Gridandosi anche loro ontoso metro:
 Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
 Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra.
 Ed io, ch'avea lo cor quasi compunto,
 Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
 Che gente è questa, e se tutti fur cherchi.
 Questi chercuti, alla sinistra nostra.
 Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
 Sì della mente in la vita primaja,
 Che con misura nullo spendio ferci.
 Affai la voce lor chiaro l'abbaia,
 Quando vengono a' duo punti del cerchio,
 Ove colpa contraria gli dispaia.

Questi

Questi fur cherchi, che non han coperchio
 Filoso al capo, e Papi, e Cardinali,
 In cui usa avarizia il suo soperchio.
 Ed io: Maestro, tra questi cotali
 Dovre' io ben riconoscere alcuni,
 Che furo immondi di cotesti mali.
 Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
 La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
 Ad ogni conoscenza or gli fa bruni. c)
 In eterno verranno agli duo cozzi:
 Questi risurgeranno del sepulcro
 Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
 Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
 Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
 Qual ella sia; parole non ci appulcro.
 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
 De' ben, che son commessi alla fortuna,
 Perchè l'umana gente si rabbuffa.
 Che tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
 O che già fu, di quest'anime stanche
 Non potrebbe farne posar una.
 Maestro, disse lui, or mi dì anche:
 Questa fortuna, di che tu mi tocche,
 Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
 E quegli a me: O creature sciocche,
 Quanta ignoranza è quella, che v'offende!
 Or vo', che tu mia sentenza ne' mbocche:
 Colui, lo cui saver tutto trascende,
 Fece li Cieli; e diè lor, chi conduce,
 Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,

E

Distri-

Distribuendo ugualmente la luce:
Similmente agli splendor mondani
Ordinò general ministra, e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro fangue,
Oltre la difension de' fenni umani:
Perch' una gente impera, e l'altra langue,
Sequendo lo giudicio di costei,
Ch'è occulto, com' in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei;
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien, chi vicenda consegue.
Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata sì gode. d)
Or discendiamo omai a maggior pietà:
Già ogni stella cade, che saliva,
Quando mi mossi, e'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva
Sovr' una fonte, che bolle; e riuersa
Per un fossato, che da lei diriva.
L'acqua era buja molto più, che persa;
E noi in compagnia dell'onde bige
Entrammo giù per una via diversa.

Una paluda fa, ch' ha nome Stige,
 Questo tristo ruscel, quando è disceso
 Al piè delle maligne piagge grige.
 Ed io, che di mirar mi stava inteso,
 Vidi genti fangose in quel pantano,
 Ignude tutte, e con sembiante offeso.
 Questi si percotean non pur con mano,
 Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
 Troncandosi co' denti a brano a brano.
 Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi
 L'anime di color, cui vinse l'ira: e)
 E anche vo', che tu per certo credi,
 Che sotto l'acqua ha gente, che sospira,
 E fanno pullular quest'acqua al fummo,
 Come l'occhio ti dice, v' che s'aggira.
 Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
 Nell'aer dolce, che dal Sol s'allegria,
 Portando dentro accidioso fummo:
 Or ci attristiam nella belletta negra.
 Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
 Che dir nol possion con parola integra.
 Così girammo della lorda pozza
 Grand'arco tra la ripa secca, e'l mezzo,
 Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
 Venimmo appiè d'una torre al dafsezzo.

ANNOTAZIONI DEL CANTO VII.

- a) *Pape Satan, pape Satan aleppe.* Ammirazione
 in veder un corpo vivente, chiama in aiuto il

Prencipe de' demoni, *Aleppe* dal' ebreo *Aleph*, significa dolore, *ah'* Spiegaci, o potere di Sata-nasso, padre, e Signore di questo luogo colla voce *chioccia, rauca*, comincia *Pluto* come *ah'* con impeto d'ira minaccioso, sdegnoso. Mà suo maestro *Virgilio*, quel prudente gentil seguita. etc. Disse Virgilio a Platone, è la divina volontà che ci fa venire in questa roccia, o abisso. Così si decretò in alto, dove *Michaele fece la vendetta del superbo stupro*. Preso della divina scrittura, che la ribellione del popolo Ebreo, e l'idolatria chiama adulterio, stupro, fornicazione.

- b) *Abi giustizia di Dio, chi tanto stipa*. Dante e *Virgilio* disceser nella terza *Lacca* nella ripa del quarto circolo, che infacca, e contiene ogni male. Poi Dante esclama, o *Giustizia di Dio, che tante stipa*, cioè ammuchia, calca, restringe tanti mali, e pene, *perche la nostra colpa si ne scipa* cioè lacera, viene da *abortire, scipare*, produrre. Così la gente *riddi*, s'aggiri intorno, *voltando pesi per forza di poppa*, cioè di petto? gridando *perche tieni e perche burli*. cioè avaro perche ritieni qualche giustizia vuol che si dia altrui, e tu dissipator dei tuoi beni *perche burli* perche li butti, e non ne fai conto.
- c) *Adogni conoscenza or gli fà bruni, incogniti*. Dante domanda al maestro *Virgilio*, se tutti questi dannati furono *cherchi*, cioè chierici, ecclesiastici, per aver la testa senza peli, e *Virgilio* gli risponde, che furon guerci, ciechi, che senza misura, o ragione suo *spendio ferci*, cioè fecero del suo dispendio,

dio. La lor voce le *abaia*, le pubblica quando vengono al punto di batterfi insieme, e *colpa contra gli dispaci*, cioè la prodigalità, ed avarizia li separa. *Dante* voleva conoscer alcun, ma *Virgilio* gli disse la vita sconosciuta e sozza, e brutta che fecero li rende *bruni* negri senza fama, senza nome, senza onore.

d) *Volge sua spera, e beata si gode.* *Virgilio* dice a *Dante*, puoi ben veder la *corta buffa*, cioè la vanità dei beni della fortuna, per li quali il mondo *ribuffa*, s'azzuffa, fa guerra, si batte: allora *Dante* gli domandò *chi è questa fortuna*, *Virgilio* gli rispose *trabocchi* la mia sentenza, mangia bene, nota bene la mia dottrina. Colui che tutto regge fa tutto; questa fortuna, cioè la provvidenza, benche fosse da ogn' uno biasmata *volge sua spera*, etc. volge la sua rota trà le altre intelligenze angeliche, senza dar retto alle nostre maledizioni, e querele.

e) *L'anime di color cui vinse l'ira.* Sono gli iracondi, che vanno sotto le acque ove l'acqua s'agira, ivi stanno, e dicono *tristi fummo nell'aer dolce*, perche nel mondo non fummo mai allegri, ma inquieti, e dentro portavamo un fumo accidioso, per una ira più lenta, e più tenace lungamente nel Cuor covata. adesso ci attristiam nella *belletta negra*, nella positura negra dei fiumi, quando non corrono, che si dicono pantani. Così parlavano per la *scrozza*, cioè canna della gola. Finalmente vennero *Dante* e *Virgilio* a piè d'una torre al *dassezzo*, cioè all'ultimo, o al fine.

CANTO VIII.

A R G O M E N T O.

Entra Dante insieme col suo duce nella barca di Flegias, e sù quella per la palude Stige navigando, incontra Filippo Argenti, di cui mirò l'orrido strazio. Pervengono in ultimo alla città di Dite, sulla di cui entrata trovarono moltissimi Demoni, i quali chiusero dispettosamente la porta in faccia, a Virgilio.

I dico sequitando, ch'affai prima,
 Che no' fuffimo al piè dell'alta torre,
 Gli occhi nostri n'andar fufo alla cima
 Per duo fiammette, che vedemmo porre,
 E un'altra da lungi render cenno,
 Tanto, ch'a pena'l potea l'occhio torre.
 Ed io rivolto al mar di tutto'l fenno,
 Disfi: Questo che dice? e che risponde
 Quell'altro fuoco? e chi son que', che'l fenno?
 Ed egli a me: fù per le fucide onde
 Già fcorger puoi quello, che s'aspetta,
 Se'l fummo del pantan nol ti nasconde.
 Corda non pinfe mai da fe faetta,
 Che sì correffe via per l'aer fnella,
 Com'i' viddi una nave piccioletta
 Venir per l'acqua verfo noi in quella,
 Sotto'l governo d'un sol galeoto,
 Che gridava: or fe' giunta, anima fella?

Flegias,

Flegiás, Flegiás, tú gridi a voto, a)
 Disse lo mio signore, a questa volta:
 Più non ci avrai, se non passando il loto.
 Quale colui, che grande inganno ascolta,
 Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
 Tal si fe' Flegiás nell'ira accolta.
 Lo duca mio discese nella barca,
 E poi mi fece entrare appresso lui;
 E sol, quand' i' fui dentro, parve carica.
 Tosto che 'l duca, ed io nel legno fui,
 Segando se ne va l' antica prora
 Dell'acqua più, che non suol con altrui.
 Mentre noi corravam la morta gora,
 Dinanzi mi si fece un pien di fango,
 E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
 Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango:
 Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
 Rispose: Vedi, che son un che piango.
 Ed io a lui: Con piangere, e con lutto,
 Spirito maladetto, ti rimani:
 Ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.
 Allora stese al legno ambe le mani:
 Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
 Dicendo: via costà, con gli altri cani.
 Lo collo poi con le braccia mi cinse:
 Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
 Benedetta colei, che 'n te s' incinse.
 Quel fu al mondo persona orgogliosa,
 Bontà non è, che sua memoria fregi:
 Così s' è l' ombra sua quì furiosa,

Quanti si tengon or lassù gran regi,
 Che quì staranno, come porci in brago,
 Di se lasciando orribili dispregi.
 Ed io: Maestro, molto farei vago
 Di vederlo attuffare in questa broda,
 Prima che noi uscissimo del lago.
 Ed egli a me: Avanti che la proda
 Ti si lasci veder, tu fara' sazio:
 Di tal disio converrà che tu goda,
 Dopo ciò poco, vidi quello strazio
 Far di costui alle fangose genti,
 Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
 Tutti gridavano, a Filippo Argenti: b)
 Lo Fiorentino spirito bizzarro
 In se medesimo si volgea co' denti.
 Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
 Ma negli orecchi mi percossè un duolo,
 Perch' i' avanti intento l'occhio sbarro:
 E' l' buon maestro disse: Omai, figliuolo,
 S'appressa la città, ch' hà nome Dite,
 Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
 Ed io: Maestro, già le sue meschite
 Là entro certo nella valle cerno
 Vermiglie, come se di fuoco uscite
 Fossèro: ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
 Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
 Come tu vedi in questo basso 'inferno.
 Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
 Che vallan quella terra sconsolata:
 Le mura mi pareva, che ferro fosse.

Non

Non senza prima far grande aggirata,
 Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte,
 Uscite, ci gridò, quì è l'entrata.
 I' vidi più di mille in su le porte
 Da Ciel piovuti, che stizzosamente
 Dicean: chi è costui, che senza morte
 Va per lo regno della morta gente?
 E'l savio mio maestro fece segno
 Di voler lor parlar segretamente.
 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
 E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
 Che sì ardito entrò per questo regno:
 Sol si ritorni per la folle strada:
 Pruovi, se sà; che tu quì rimarrai,
 Che gli hai scorta sì buia contrada.
 Penfa, Lettor, s' i' mi disconfortai
 Nel suon delle parole maledette:
 Ch' i' non credetti rirormarci mai.
 O caro duca mio, che più di sette
 Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
 D'alto periglio, che'ncontra mi stette,
 Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
 E se l'andar più oltre c' è negato,
 Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
 E quel signor, che lì m'avea menato,
 Mi disse: non temer: che' l nostro passo
 Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.
 Ma quì m'attendi, e lo spirito lasso
 Conforta, e ciba di speranza buona:
 Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.

Così sen va, e quivi m' abbandona
 Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
 Che sì, e nò nel capo mi tenzona.
 Udir non pote' quello, ch' a lor porse:
 Ma ei non stette là con essi guari,
 Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
 Chiufer le porte que' nostri avversari
 Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
 E rivolse a me con passi rari.
 Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
 D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri,
 Chi m' ha negate le dolenti case?
 E a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
 Non sbigottir: ch' i' vincerò la pruova, c)
 Qual, ch' alla difension dentro s' aggiri.
 Questa lor tracotanza non è nuova;
 Che già l' usaro a men segreta porta,
 La qual senza ferrame ancor si truova.
 Sovr' essa vedest' tu la scritta morta:
 E già di quà da lei discende l' erta,
 Passando per li cerchi senza scorta,
 Tal che per lui ne fia la terra aperta. d)

A N N O T A Z I O N I

DEL CANTO VIII.

- a) *Flegiás, Flegiás, tu gridi a voto.* Seguitando
 li Poeti il suo camino videro sù un alta torre due
 fiamette d' aviso poste la sù, ed un'altra nella
 Città di Dite che rispondeva molto distante; ri-
 volti

volti al mare videro una piccola nave volante, il governor di quella gridava etc. Questo *Flegiás* essendogli violata d' *Appolline* la figliuola n' arse di tanto sdegno, che mise fuoco al tempio di Delfo, da quello fù ucciso, e nell' inferno cacciato, questo è colui che guida l' anime alla Città di Dite. disse *Virgilio*, *Flegiás tu gridi a voto* tu non ci piglierai, anzi noi verremo nella tua barca, e ne usciremo salvi, e liberi dal tuo potere. *Virgilio* dopo aver gettato le braccia al collo di *Dante* dicendogli anima benedetta, e di giusto sdegno contro li vizii accesa, benedetta sia la madre che ti portò nel ventre. dopo a colui, che toccava la barca, disse, non farà bontà alcuna, che di tal persona orgogliosa, tenga memoria. quanti nel mondo *si tengon come Regi, quí saranno come porci in brago*, cioè nella motta, nel brodo del pantano, o pantano.

- b) Tutti gridavan a *Filippo Argenti*. questo' era della nobil famiglia Cavicciuli, ricchissimo, e potentissimo, mà per ogni minima cosa, montava in bestia, e si metteva in colera, in furore.
- c) *Non sbigottir che io vincerò la pruova*. *Virgilio* avendo lasciato *Dante* aspettando, s' avvicinò alla porta di Dite, che gli fù serrata, per questo lo consolò dicendo che vincerà l' impresa, la prova, e la difficoltà, questa loro sfacciata profunzione non è nuova, che l' hanno usato nel nostro viaggio dove vedesti lo scritto della morte; *Uscite di speranza* etc. da quella porta in qua scende la piaggia

già ch'è erta, che passamo senza scorta o guide.

- d) *Tal che per lui ne sia la terra aperta* questo tal farà l'angelo mandato da Dio, che ci aprirà la porta di Dite forzatamente.



CANTO IX.

ARGOMENTO.

*D*opo aver vedute le tre Furie infernali, racconta il Poeta, come in loro aiuto venne un' Angelo, il quale aperse la porta della città di Dite, che è il sesto cerchio dell' Inferno, nella quale entrati videro il terreno pien di sepolcri ardenti, dentro de' quali gli Eretici mandano dolorosi lamenti.

*Q*uel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom, ch' ascolta,
Che l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei, se non, tal ne s' offerse. a)
Oh quanto tarda a me, ch' altri quì giunga!

I' vidi

I' vidi ben, sì com' ei ricoperse
 Lo comiciar con l'altro, chè poi venne;
 Che fur parole alle prime diverse.
 Ma non dimen paura il suo dir dienne,
 Perch' i' traeva la parola tronca:
 Forse a peggior sentenza, ch' e' non tenne.
 In questo fondo della trista conca
 Discende mai alcun del primo grado, b)
 Che sol per pena ha la speranza cionca?
 Questa question fec' io: e quei: di rado
 Incontra, mi rispose, che di nui
 Faccia 'l cammino alcun, per quale i' vado.
 Ver' è, ch' altra fiata quaggiù fui
 Congiurato da quella Eriton cruda, c)
 Che richiamava l'ombre a' corpi fui.
 Di poco era di me la carne nuda:
 Ch' ella mi fece' ntrar dentro a quel muro,
 Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
 Quell' è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,
 E 'l più lontan dal Ciel, che tutto gira:
 Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro.
 Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
 Cinge d'intorno la città dolente,
 V' non potemo entrare omai sanz' ira:
 E altro disse: ma non l'ho a mente:
 Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
 Ver l'alta torre alla cima rovente,
 Ove in un punto vidi dritte ratto
 Tre furie infernal di sangue tinte,
 Che membra femminili avèno, e atto,

E con

E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli, e cerasse avean per crine,
Onde le fiere tempie eran' avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine. d)
Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella che piange dal destro, è Aletto:
Tefisone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinse al Poeta per sospetto.
Venga Medusa: sì 'l farem di finalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti 'indietro, e tien lo viso chiuso:
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla farebbe del tornar mai fuso:
Così disse il maestro: ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già venia fù per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde,
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, senza alcun rattento:

Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori:
 Dinanzi polveroso v'è superbo,
 E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
 Gli occhi mi sciolse, e disse: or drizza 'l nerbo
 Del viso sù per quella schiuma antica
 Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
 Come le rane innanzi alla nimica
 Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
 Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica,
 Vid'io più di mille anime distrutte
 Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
 Passava Stige con le piante asciutte.
 Dal volto removea quell'aer grasso
 Menando la sinistra innanzi spesso,
 E sol di quell'angoscia pareva lasso.
 Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
 E volsimi al maestro; e quei fe' segno,
 Ch'i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
 Ah! quanto mi pareva pien di disdegno!
 Giunse alla porta, e con una verghetta
 L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.
 O cacciati del Ciel, gente dispetta,
 Cominciò egli in su l'orribil foglia,
 Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
 Perchè ricalcitate a quella voglia,
 A cui non potete 'l fin mai esser mozzo,
 E che più volte v'ha cresciuta doglia?
 Che giova nelle fata dar di cozzo?
 Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
 Ne porta ancor pelato il mento, e 'l gozzo.

Poi

Poi si rivolse per la strada lorda,
 E non fe' motto a noi: ma fe' sembiante
 D'uomo, cui altra cura stringa, e morda,
 Che quella di colui, che gli è davante:
 E noi movemmo i piedi inver la terra
 Sicuri appresso le parole fante. e)
 Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
 Ed io, ch'avea di riguardar disio
 La condizion, che tal fortezza ferra,
 Com' i' fu' dentro, l'occhio intorno invio,
 E veggio ad ogni man grande campagna,
 Piena di duolo, e di tormento rio.
 Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna;
 Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
 Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,
 Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
 Così facevan quivi d' ogni parte,
 Salvo che 'l modo v'era più amaro:
 Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
 Per le quali eran sì del tutto accesi,
 Che ferro più non chiede verun' arte.
 Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
 E fuor n'uscivan sì duri lamenti
 Che ben parean di miseri, e d' offesi.
 Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
 Che sepellite dentro da quell' arche
 Si fan sentir con gli sospir dolenti?
 Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
 Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
 Più che non credi, son le tombe carche.

Simile

Simile quì con simile è sepolto:

E i monimenti son più, e men caldi:

E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo trà i martiri, e gli alti spaldi.

A N N O T A Z I O N I

DEL CANTO IX.

- a) *Cominciò ci se non tal, ne s' offerse.* Dante disse, ci convien vincer questi demonii, se non la tal, cioè *Beatrice*, che a noi si offerse, mente, e ci deluse, per questo foggiunge, *oh quanto tarda a me, che altri qui giunga*, cioè l' Angelo, che venir doveva.
- b) *discende mai alcun del primo grado*, cioè dal primo cerchio dove stava *Virgilio* cogli altri Poeti, dove solamente *per pena hà la speranza cionchè*, mozzata, troncata, senza speranza di veder Dio. questa questione fece *Dante*, come fù detto di sopra.
- c) *Congiurato da quella Eriton cruda.* Alla quale questione rispose *Virgilio*, un altra volta ci sono stato a forza d' incantesmi costretto dalla maga *Eritone*. Era costei di Tessaglia, qual ad istanza di *sesto Pompeo* figlio di *Magnò* trasse dal inferno un anima per intender qual fine dovean haver le guerre civili trà *Cesare*, e suo Padre, quand' era morto di poco; quì bisognerà ricorrere all' anacronismo, essendo certo che *Virgilio* morì non puoco dopo queste guerre civili.

F

d) *guarda*

- d) *guarda disse le feroci Erine*, Dante guardò in alto sù una torre dovè erano tre furie, mà *Virgilio* gli dichiara, *Erine*, le tre furie infernali, che fingono li Poeti esser tre sorelle figliole dell' *Erebo*, e della notte, nate ad un parto. dicevan *ven- ga Medusa la convertiremo in smalto*, in sasso. *Medusa* figliuola di *Forco* Dio marino, di cui *Nettuno* invaghitosi le fece oltraggio, ondè la Dea fdegnatae trasformò li capelli in serpenti, e fece che chi la mirasse in sasso fosse convertito: dice- vano *mal fù per noi*. cioè di non vendicarci dall' assalto di *Teseo* dal cui ardire impunito, così co- stui hà preso animo di venire ora da noi. Volgi gli occhi in diètro, non guardare disse *Virgilio* a *Dante*, che se il *Gorgon si mostra*, cioè la testa di *Medusa*, ogni opera sarebbe vana, non si tornerebbe al mondo.
- e) *Sicuri appresso le parole sante*, dopo che l' Ange- lo proferito avea queste parole, noi passammo oltre sicuri, e baldi.
- f) *Passamino trà i martiri, e gli altri spaldi*. cioè tra li sepolcri dove li Settatori, ed Eretici soffri- vano, e gli *spaldi*, ch'erano li muri di fortezza, e ballatoj, che si facevan anticamente in cima alla mura, ed alle torri.



CANTO X.

ARGOMENTO.

Dante seguendo per la città di Dite il fido suo duce, vede Farinata degli Uberti, a cui egli essendosi avvicinato, e di più cose con esso ragionando, sente tra l'altre predirsi l'esiglio dalla Patria: quindi fa ritorno a Virgilio, ed insieme con lui riprende il cammino.

Ora sen' va per un segreto calle
Tra'l muro della terra, e gli martiri
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, comincia, com' a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbe veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran ferrati,
Quando di Josaffa quì torneranno
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor, che tu mi taci.

Ed io: Buon duca, non tegno nascoſto
 A te mio cuor, ſe non per dicer poco,
 E tu m'hai non pur mo a ciò diſpoſto.
 O Toſco, che per la città del foco
 Vivo ten' vai coſì parlando oneſto,
 Piacciati di reſtare in queſto loco.
 La tua loquela ti fa manifeſto,
 Di quella nobil patria natio,
 Alla qual forſe fui troppo moleſto.
 Subitamente queſto ſuono uſcio
 D'una dell' arche: però m'accoſtai,
 Temendo, un poco più al duca mio.
 Ed ei mi diſſe: Volgiti, che fai?
 Vedi la Farinata, che s'è dritto: a)
 Dalla cintola 'n ſù tutto 'l vedrai.
 I' avea già 'l mio viſo nel ſuo fitto:
 Ed ei s'ergea col petto, e con la fronte,
 Come aveſſe lo 'nferno in gran diſpetto:
 E l'animoſe man del duca, e pronte
 Mi pinſer tra le ſepulture a lui,
 Dicendo, Le parole tue ſien conte.
 Toſto ch'al piè della ſua tomba fui,
 Guardommi un poco, e poi quaſi ſdegnoso
 Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
 Io, ch'era d'ubbidir deſideroſo,
 Non gliel celai, ma tutto gliele aperſi:
 Ond'ei levò le ciglia un poco in ſoſo:
 Poi diſſe: Fieramente furo avverſi
 A me, e a miei primi, e a mia parte,
 Sì che per duo fiate gli diſperſi.

S'ei

S'ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,
 Risposi lui, l'una e l'altra fiata:
 Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
 Allor furse alla vista scoporchiaa
 Un'ombra lungo questa in fino al mento:
 Credo, che s'era inginocchion levata.
 D'intorno mi guardò, come talento
 Avesse di veder, s'altri era meco:
 Ma, poiche 'l sospicciar fu tutto spento,
 Piagendo disse: se per questo cieco
 Carcere vai per altezza d'ingegno,
 Mio figlio ov'è, e perchè non è teco? b)
 Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
 Colui, ch'attende là, per quì mi mena,
 Forfè cui Guido vostro ebbe a disdegno.
 Le sue parole, e 'l modo della pena
 M'avevano di costui già letto il nome:
 Però fù la risposta così piena.
 Di subito drizzato gridò: Come
 Dicesti, Egli ebbe? non viv'egli ancora?
 Non fiere gli occhi suoi lo dolce loma?
 Quando s'occorse d'alcuna dimora,
 Ch'i' faceva dinanzi alla risposta,
 Supin ricadde, e più non parve fuora.
 Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
 Restato m'era, non mutò aspetto.
 Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
 E se, continuando al primo detto,
 Egli han quell'arte, disse, male appresa,
 Ciò mi tormenta più, che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa.
La faccia della donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa:
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio, e'l grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, ne certo
Sanza cagion farei con gli altri mosso:
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza, d)
Prega' io lui, solveremi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel, che 'l tempo feco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei, ch' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s' altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puo, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

Allor,

Allor, come di mia colpa compunto,
 Diffi: Or direte dunque a quel caduto, e)
 Che 'l suo nato è co'vivi ancor congiunto.
 E s'io fu' dinanzi alla risposta muto,
 Fat'ei saper, che'l fei, perchè pensava
 Già nell'error, che m'avete soluto.
 E già 'l maestro mio mi richiammava:
 Perch' i' pregai lo spirto più avaccio,
 Che mi dicesse, chi con lui si stava.
 Dissemi: Qui con piu di mille giaccio:
 Quà entro è lo secondo Federico,
 E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio:
 Indi s'aspose: ed io in ver l'antico
 Poeta volsi i passi, ripensando
 A quel parlar, che mi pareva nemico.
 Egli si mosse: e poi così andando,
 Mi disse: Perchè se'tu sì smarrito?
 Ed io li soddisfeci al suo dimando.
 La mente tua conservi quel, ch'udito
 Hai contra te, mi comandò quel saggio,
 E ora attendi qui: e drizzò 'l dito.
 Quando farai dinanzi al dolce raggio
 Di quella, il cui bell'occhio tutto vede, (f
 Da lei saprai di tua vita il viaggio.
 Appresso volse a man sinistra il piede:
 Lasciammo 'l muro, e gimmo in ver lo mezzo,
 Per un sentier, ch'ad una valle fiede,
 Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

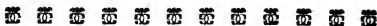
A N N O T A Z I O N I

DEL CANTO X.

- a) *Vedi la Farinata, che s'è dritto.* Quest'era Capitano della fazione Gvibellina allora quando nella rotta, e disfatta dei Guelfi a monte aperto in Val d'Arbina, dovè i *Senesi* riportarono un'ampia, e gloriosa vittoria sopra li *Fiorentini*; *Mi pinser*, cioè mi sospinse a lui tra le sepolture.
- b) *mio figlio dov'è, e perche non è teco.* Quest'anima era di *Cavalcante Cavalcanti*, uno dei principali della fazione Guelfa, che domanda del suo figlio *Guido*. E forse *Dante*, gli disse, *Virgilio* mio conduttore, *bebbe a disdegno vostro figlio Guido*, qual non amava la Poesia, datosi tutto alla filosofia, per ciò non si trova con noi altri.
- c) *ma fui io sol colà, dove sofferto etc.* qui parla *Farinata* seguitando il suo primo discorso, dopo che il *Cavalcante* disparve, e si lagnava contro i *Fiorentini*, avendo preservato *Firenze*, disse, *fui io quando Provenzano Salitani General di Siena* propose di spianar *Firenze*, lui se gli oppose, e la salvò.
- d) *Deh se riposi mai vostra semenza.* *Dante*, che parla, dice: Deh il ciel dia pace un giorno alla vostra discendenza, sicche non sia mai più dai *Fiorentini* perseguitata.
- e) *Diffi, hor direte a quel caduto etc.* cioè al *Cavalcante*, che voleva novelle di suo figlio, che ancor è coi viventi nel mondo frà noi altri.

f) di

f) di quella il cui bel occhio tutto vede. cioè da Beatrice che tutto vede, ella gli dirà tutto il corso della vita.



CANTO XI.

ARGOMENTO.

Giunti i Poeti sulla riva del settimo cerchio, per il puzzo, che da quello usciva, si arrestano, ed in tanto Virgilio dà contezza a Dante de' tre seguenti cerchi, e de' peccatori in essi puniti: appresso gli dice, perchè nella città di Dite non erano gli altri dannati veduti di sopra, e come l'usura offenda Dio. In fine appressandosi l'aurora si mettono in cammino.

In su l'estremità d'un alta ripa, a)
 Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
 Venimmo sopra più crudele stipa:
 E quivi per l'orribile soperchio
 Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
 Ci raccostrammo dietro ad un coperchio
 D'un grand' avello, ov'io vidi una scritta,
 Che diceua: Anastagio Papa guardo, b)
 Lo qual trasse Fotin della via dritta.

Lo nostro scender conviene esser tardo, c)
 Si, che s'ausi un poco prima il senso
 Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
 Così 'l maestro: ed io, Alcun compenso,
 Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
 Perduto: ed egli: Vedi, ch'a ciò penso.
 Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
 Cominciò poi a dir, son tre cerchi d)
 Di grado, come que', che sassi.
 Tutti son pien di spirti maladetti:
 Ma perchè poi ti basti pur la vista
 Intendi come, e perchè son costretti.
 D'ogni malizia, ch'odio in Ciclo acquista,
 Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
 O con forza, o con frode altrui contrista.
 Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
 Più spiace a Dio: e però stan di sotto
 Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
 De' violenti il primo cerchio è tutto:
 Ma perchè si fa forza a tre persone,
 In tre gironi è distinto, e costruito.
 A Dio, a se, al prossimo si puone
 Far forza; dico in se, ed in lor cose,
 Com'udirai con aperta ragione.
 Morte per forza, e ferute dogliose
 Nel prossimo si danno, e nel suo auere
 Ruine, incendi, e tollette dannose:
 Onde omicide, e ciascun, che mal fiere,
 Guastatori, e predon tutti tormenta
 Lo giron primo, per diuerse schiere.

Puote

Puote uomo avere in se man violenta,
 E ne' suoi beni: e però nel secondo
 Giron convien, che sanza pro si penta
 Qualunque priua se del nostro mondo,
 Biscazza, e fonde la sua facultade; e)
 E piange là dove esser dee giocondo.
 Puossi far forza nella Deitade,
 Col cuor negando, e bestemmiano quella,
 E spregiando natura, e sua bontade:
 E però lo minor giron suggella
 Del segno suo e Soddoma, e Caorsa, f)
 E chi, spregiando Dio, col cuor fauella.
 La frode, ond'ogni coscienza è morfa,
 Può l'uomo vñare in colui, che'n lui fida,
 Ed in quei, che fidanza non imborfa. g)
 Questo modo di retro par, ch'uccida
 Pur lo vincol d'amor, che fa natura:
 Onde nel cerchio secondo s'annida
 Ipocrisia, lusinghe, e chi affatura,
 Falsità, ladroneccio, e simonia,
 Ruffian, baratti, e simile lordura.
 Per l'altro modo quell'amor s'obblia;
 Che fa natura, e quel, ch'è poi aggiunto,
 Di che la fede spezial si cria:
 Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
 Dell'uniuerso, in su che Dité siede,
 Qualunque trade, in aeterno è confunto.
 Ed io: Maestro, assai chiaro procede
 La tua ragione, e assai ben distingue
 Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.

Ma

Ma dimmi : Quei della palude pingue,
 Che mena l'vento, e che batte la pioggia,
 E che s'incontran con sì aspre lingue,
 Perchè non dentro della città roggia
 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
 Ed egli a me: Perchè tanto delira,
 Disse, lo'ngegno tuo da quel, ch'è suole?
 Over la mente dove altrove mira?
 Non ti rimembra di quelle parole, h)
 Con le quai la tua Etica pertratta
 Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole,
 Incontinenza, malizia, e la matta
 Bestialitate? e comme incontinenza
 Men Dio offende, e men biasimo accatta?
 Se tu riguardi ben questa sentenza,
 E rechiti alla mente, chi son quelli,
 Che fu di fuor sostengon penitenza,
 Tu vedrai ben, perchè da questi felli
 Sien dipartiti, e perchè men crucciata
 La diuina giustizia gli martelli,
 O sol, che sani ogni vista turbata,
 Tu mi contenti sì, quando tu solui,
 Che non men, che faver, dubbiar m'aggrata.
 Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
 Disf'io, là dove dì, ch'usura offende
 La divina bontade, e 'l groppo suolui.
 Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
 Nota non pure in una sola parte,
 Come natura lo suo corso prende

Dal

Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
 E se tu ben la tua Fiscia note,
 Tu troverai non dopo molte carte,
 Che l'arte vostra quella, quanto puote, i)
 Segue, come 'l maestro fa il discente,
 Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.
 Da queste due, se tu ti rechi a mente
 La Genesi dal principio, conviene
 Prender sua vita, e avanzar la gente.
 E perchè l'usuriere altra via tiene,
 Per se natura, e per la sua sequace
 Dispregia, poichè in altro pon la spene.
 Ma sequimi ora mai, che 'l gir mi piace:
 Che i Pesci guizzan su per l'orizzonte,
 E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
 E 'l balzo via là oltre si dismonta.

A N N O T A Z I O N I DEL CANTO XI.

a) *In su l'estremità d'un alta ripa.* etc. Noi Dante e Virgilio giungemmo sull'orlo d'un alta ripa di quella fetida valle, e camminando in giro per quella, ch'era di pietre rotte *venimmo sopra più crudele stipa*, cioè stretta, come un collo d'un gran pozzo, stipato da pietre, o altri sterpi da fuoco benstretti, per l'orribil *soperchio*, della puzza, che 'l profondo abisso di questo pozzo gittava.

b) *Che*

- b) *Che diceva Anastasio Papa guardo*, cioè cuopro etc. *Anastasio Papa*, non è vero che fosse da *Fotino* sedotto, perchè *Anastasio Papa* nacque molti anni dopo le morte di *Fotino* diacono Tesalonicense, seguace di *Acacio*, Vescovo Eretico. Ma si può sentire di *Anastasio Imperatore*, che fu veramente sedotto, si fece protettore degli Ariani. Si diceva propriamente *Anastasio Papa*, cioè Padre degli Ariani.
- c) *Lo nostro scender convien esser tardo* etc. cioè camminiamo piano *si che s'ausi un puoco prima il senso*. il senso dell'odorato *s'ausi*, cioè s'accustumì, ondè poi non ci sia tanto insoffribile, possiamo andar avanti, per questo sequita, e *poi non fia riguardo*. quel *s'ausi* viene dal verbo *ausare*, che significa assuefarsi, e *poi non fia riguardo* rechi tanta pena. *Dante* disse a *Virgilio* *trova altro compenso*, o modo, che il tempo non *passi perduto*, ozioso, senza far nulla.
- d) *Cominciò poi a dir son tre cerchetti, come quei che lassi*, cioè lasciasti, ed habiamo visti. *Cerchetti* piccoli, a proporzione di quelli larghi alla circonferenza, più vicini al centro, un dopo l'altro più angusti.
- e) *Bisazza, e fonde la sua facultade*. Popriamente *Bisaccia* è giocare tutta la sua facultà. Il senso è così: l'huomo operando male per malizia, finisce ingiuriando Dio, e se stesso, ed altrui, cioè al prossimo; a Dio rinegandolo, e bestiamandolo, a se stesso *Bisazza* disperdendo la sua facultate, al prossimo cogli omicidii, incen-

incendi, tollette, cioè furti, rapine etc. Poi distingue li cerchetti, o circoli, e perche la frode molto a Dio offende, essendo proprio dell'uomo a differenza delle bestie, che usano forza, mà la frode viene dal intelletto, e volontà, però stan di *sutto*, cioè di sotto, li dannati, di questi il primo cerchio è tutto pieno etc.

- f) *Del segno suo, e Sodoma, e Caorsa.* Sodoma Città notissima di Pentapoli, incendiata da Dio, Gen. 19. *Caorsa*, Terra nella Provenza, dove in quel tempo si diceva esser molti vsurarii.
- g) *Ed in quei, che fidanza non imborfa*, imborfare vien detto per Metafora, cioè in quei che non pigliano fidanza, non l'ammettono, non si fidano.
- h) *Non ti ramembra di quelle parole.* Non ti ricordi della tua filofosia d'Aristonile: *Dicendum est rerum circa mores fugiendarum tres species esse incontinentiam, vitium, et feritatem.* Bisogna venire a quel che Dante di sopra interrogò a Virgilio, *quei che s'incontrano con sì aspre lingue perchè non son dentro della Città roggia*, cioè rossa di Dite, a questo risponde con l'*Etica*, sono colà gl'iracondi, i lussuriosi, gli avari, e prodighi, questi non hanno commesso altri falli, dei quali son dipartiti, però meno cruciati; cioè dei falli contro natura.
- i) *che l'arte vostra quella quanto puote etc.* cioè *Ars sequitur naturam quantum potest.* Dante disse a Virgilio: torna un poco col pensiero, dove dicesti, che l'usura offende la divina bontà, come

come fallo contro natura , *Virgilio* ci risponde che l'arte deve sequitar la natura quale procede da Dio , e l'arte come figliuola deve imitarla. La natura genera li frutti della terra , e l'arte per il peccato d' *Adamo* deve agiutarla. L'usurario tiene 'altra via per migliorar il suo stato da quella prescritta da Dio alla prima gente ; offende la natura ponendo l'usurario nel astuziae malizia la sua speranza , non impiegando il denaro a comprar bestiami in far cultivar i campi , o in lavori , e traffichi lici , quindi è che la natura , ed arte vengon offesi.



CANTO XII.

ARGOMENTO.

Pervenuti i Poeti ad un luogo rovinato, ove era il Minotauro, discendono nel settimo cerchio compartito in tre gironi, ed appressatisi al fondo ritrovano i Centauri, con uno de' quali si mettono in via per il primo girone lungo una riviera di sangue, in cui altamente stridevano i Violenti contra la vita, ed i beni del prossimo.

Era lo loco, ove a scender la riva
 Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco
 Tal, ch'ogni vista ne farebbe schiva.
 Qual'è quella ruina, che nel fianco
 Di qua da Trento l'Adice percosse,
 O per tremuoto, o per sostegno manco:
 Che da cima del monte, onde si mosse,
 Al piano è sì la roccia discoscesa,
 Ch'alcuna via darebbe a chi fù fosse:
 Cotal di quel burrato era la scesa:
 E'n fu la punta della rotta lacca
 L'infamia di Creti era distesa, a)
 Che fu concetta nella falsa vacca:
 E quando vide noi, se stessa morse,
 Sì come quei, cui l'ire dentro fiacca.
 Lo savio mio in ver lui gridò: Forse
 Tu credi, che quì sia 'l Duca d'Atene,
 Che fu nel mondo la morte ti porse

G

Par-

Partiti, bestia, che questi non viene
 Ammaestrato dalla tua sorella,
 Ma vassi per veder le vostre pene.
 Qual è quel toro, che si slaccia in quella,
 Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
 Che gir non fa, ma quà e là saltella,
 Vid' io lo Minotauro far cotale:
 E quegli accorto gridò; Corri al varco:
 Mentre ch'è'n furia, è buon, che tu ti cale.
 Così prendemmo via giù per lo scarco
 Di quelle pietre, che spesso movienfi
 Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
 Io già pensando: e quei disse: Tu pensi
 Forse a questa rovina, ch'è guardata
 Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi,
 Or vo', che sappi, che l'altra fiata,
 Ch'i' discesi quaggiù nel basso 'nferno,
 Questa roccia non era ancor cascata.
 Ma certo poco pria (se ben discerno)
 Che venisse colui, che la gran preda
 Levò a Dite del cerchio superno,
 Da tutte parti l'alta valle feda
 Tremò sì, ch'i' pensai, che l'universo
 Sentisse amor, per lo quale è, chi creda
 Più volte 'l Mondo in Caos converso:
 Ed in quel punto questa vecchia roccia
 Qui, e altrove tal fece riverso:
 Ma ficca gli occhi a valle: che s'approccia
 La riviera del sangue, in là, qual bolle,
 Qual, che per violenza in altrui nocchia.

O cieca

O cieca cupidigia, e ira folle,
 Che sì ci sproni nella vita corta,
 E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
 I' vidi un' ampia fossa in arco torta,
 Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
 Secondo ch' avea detto la mia scorta:
 E tra 'l piè della ripa, ed essa in traccia
 Correan Centauri armati di saette,
 Come solean nel Mondo andare a caccia.
 Vedendoci calar ciascun ristette,
 E della schiera tre si dipartiro
 Con archi, e asticciuole prima elette:
 E l'un gridò da lungi: A qual martiro
 Venite voi, che scendete la costa?
 Ditel costinci, se non l'arco tiro.
 Lo mio maestro disse: La risposta
 Farem noi a Chiron costà di presso:
 Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
 Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
 Che morì per la bella Dejanira, b)
 E fe' di se la vendetta egli stesso:
 E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
 E 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille: c)
 Quell' altr' è Folo, che fu sì pien d'ira.
 D'intorno al fosso vanno a mille a mille,
 Saettando quale anima si svelle
 Del sangue più, che sua colpa sortille.
 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
 Chiron prese uno strale, e con la cocca d)
 Fece la barba indietro alle mascelle.

Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel di dietro muove ciò, ch'è tocca?
Così non foglion fare i piè de' morti,
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son conforti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buja:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluja, e)
Che ne commise quest'ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuja.
Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri, là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirito, che per l'aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa canfar, s'altra schiera v'intoppa.
Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio.
Ove i bolliti faceno alte strida.
I' vidi gente sotto infino al ciglio:
E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni: f)
Quiv'è Alessandro, e Dionisio fero,
Che se' Cicilia aver dolorosi anni:

E quella

E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
 E' Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
 E' Obizzo da Esti, il qual per vero
 Fu spento dal figliastro fù nel mondo.
 Allor mi volsi al Poeta: e quei disse;
 Questi ti sia or primo, ed io secondo.
 Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
 Sovr' una gente, che 'n fino alla gola
 Parea, che di quel Bulicame uscisse:
 Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
 Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio g)
 Lo Cuor, che 'n fu Tamigi ancor si cola.
 Po' vidi genti, che di fuor del rio
 Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso:
 E di costoro assai riconobb' io.
 Così a più a più si facea basso
 Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
 E quivi fu del fosso il nostro passo.
 Sì come tu da questa parte vedi
 Lo Bulicame, che sempre si scema,
 Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
 Che da quest' altr' a più a più giù preme
 Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge,
 Ove la tirannia convien, che gema.
 La divina giustizia di quà punge
 Quell' Attila, che fu flagello in terra, h)
 E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge
 Le lagrime, che col bollor differra
 A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
 Che fecero alle strade tanta guerra:
 Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo

ANNOTAZIONI

DEL CANTO XII.

- a) *L'infamia di Creti era discesa.* Tal era la scelta di quel *burratto* cioè di quel precipizio scoscelfo, e profondo, e sopra la punta di quel cammino pungente della *rotta lacca*, cioè ripa, riva precipitosa, *l'infamia di Creti era* etc. quest'era il *Minotauro* generato da *Pusifae* donna di *Minos* per goder dell' amato Toro, si pose in una Vacca di legno, ben lavorata da *Dedalo*. Siegue: il *Duca d' Athene*, fù *Teseo* figliuolo d' *Egeo* Rè d' *Athene*, ammaestrato da *Arianna* sorella d' esso *Minotauro* del modo d'ucciderlo, e gli diede morte.
- b) *Che morì per la bella Dejanira.* Alle minaccie di quei Centauri *Virgilio* disse di far risposta a *Chiron*. Poi *mi tentò* cioè a *Dante* col gomito, e colla mano per farmi attento, e disse quegli è *Nesso*. Che morì per la bella *Dejanira*, qual dal suo sangue mescolato con quello dell' *Idra* si servì per far vendetta d' *Ercole*, a cui havea offerto di trasportare sua moglie *Denjanira*, ma nel mezzo del vaggio voleva goderla, e fù ucciso de *Ercole* con una freccia mortale tinta dal sangue dell' *Idra*, mà *Nesso* diede la camiscia tinta di quel sangue velenoso a *Denjanira*, cha la donasse ad *Ercole* dicendole esser un filtro amoroso da darli ad *Ercole*, il qual cingendola si morì.

c) *E'!*

- c) *E'l gran Chiroue*, figliuolo di *Saturno* che in forma di cavallo praticò con *Fillira*, e fù Ajo d' *Achille*.
- d) *Chiron prese lo strale, e con la cocca*, cioè la presa dove si tira la corda; voltò la barba, e faccia, disse a' Compagni che quel che vien dietro a *Virgilio* non è morto, mà tutto tocca, camina, tocca la terra; e' *l mio buon Duce che gli era al petto*, cioè vicino, e gli toccava dove nei Centauri la forma d' huomo con quella dei Cavalli si congiunge. etc.
- e) *Tal si partè di cantar alleluja* cioè *Beatrice*, dal Cielo dovè rendeva lodi al Signore. *Non è ladrone nè io anima fuja*, cioè forace, fura, ladra, rapace, nera, cattiva.
- f) *Quivi è Alessandro, e Dionisio fiero*. Cioè *Alessandro Ferreo* tiranno di Tessaglia, e *Dionisio* di Siracusa. *Ezelino* o *Ozolino* Romano, Vicario imperiale nella marca, e tiranno dei Padovani. *Obizzo* Marchesi di *Ferrara*, e tiranno crudele, e rapace, soffocato da un suo figliuolo, o figliastro.
- g) *Dicendo, colui fesse in grembo a Dio lo Cuor* etc. questo fù *Guido* di Monforte, che fesse o trafisse il core di *Arrigo*, figlivolo di *Ricardo* Rè d'inghilterra per vendicar la morte di *Simeone* suo Padre, e l'uccise in grembo a Dio, cioè in Chiesa di *Viterbo*, mentre il Sacerdote mostrava al Popolo l'ostia sacra.

h) *Quell' Attila*. Rè degli Uni, detto il flagello di Dio. *Pirro* Rè degli Epiroti, ed Albanesi, aviffimo dell' imperio. *Sesto Tarquinio*, figliuolo del superbo ultimo Rè de' Romani. *Rinier da Corneto* infestò con ladronecci la spiaggia maritima di *Roma*, e *Rinier Pazzo* famoso assassino della nobil famiglia dei Pazzi, fiorentino.

* * * * *

CANTO XIII.

A R G O M E N T O.

I Poeti entrano nel secondo girone, che è un orrido bosco di sterpi, dentro a' quali erano imprigionate l' anime de' *Violenti* contra la propria vita. *Quivi* Dante intende da uno di que' dannati, come egli fosse morto, e come l' anime passino in que' tronchi. *Mirano* poi i *Violenti* contro i propri beni, i quali fortemente correvano, ed erano inseguiti da bramosi cagne.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tofco.

Non

Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
 Quelle fiere selvagge, ch' n odio hanno
 Tra Cecina e Corneto i luoghi colti. a)
 Quivi le brutte Arpie lor nide fanno,
 Che cacciar delle Strofade i Trojani,
 Con tristo annunzio di futuro danno.
 Ale hanno late, e colli, e visi umani,
 Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
 Fanno lamenti in sù gli alberi strani,
 E' l buon Maestro: Prima che più entre,
 Sappi, che se' nel secondo girone,
 Mi cominciò a dire, e farai, mentre
 Che tu verrai nell' orribil Sabbione.
 Però riguarda bene, e sì vedrai
 Cose, che torrien fede al mio sermone.
 I' sentia d' ogni parte tragger guai,
 E non vedea persona, che 'l facesse:
 Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
 I' credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
 Che tante voci uscisser tra que' bronchi
 Da gente, che per noi si nascondesse:
 Però, disse 'l maestro, se tu tronchi
 Qualche fraschetta d' una d' este piante,
 Li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi.
 Allor porfi la mano un poco avante,
 E colsi un ramuscel da un gran pruno,
 E 'l tronco suo gridò, Perche mi schiante?
 Da che fattò fu poi di sangue bruno,
 Ricominciò a gridar, Perchè mi scerpi?
 Non hai tu spirto di pietate alcuno?

Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
 Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
 Se state fossim' anime di serpi.
 Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
 Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
 E cigola per vento, che va via;
 Così di quella scheggia usciva insieme
 Parole, e sangue: ond' i' lasciai la cima
 Cadere, e stetti, come l' uom, che teme.
 S' egli avesse potuto creder prima,
 Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
 Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
 Non averebbe in te la man distesa:
 Ma la cosa incredibile mi fece
 Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
 Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece
 D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
 Nel mondo fù, dove tornar gli lece.
 E' l tronco: Si col dolce dir m' adeschi,
 Ch' i' non posso tacere: e voi non gravi,
 Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
 I' son colui, che tenni ambo le chiavi b)
 Del cuor di Federigo, e che le volsi,
 Serrando, e disserrando, sì soavi,
 Che del segreto suo quasi ogni uom tolse:
 Fede portai al glorioso ufizio
 Tanto, ch' i' ne perde' le vene e' polsi.
 La meretrice, che mai dall' ospizio
 Di Cesare non torse gli occhi putti,
 Morte commune, e delle corti vizio,

Infiam-

Infiammò contra me gli animi tutti,
 E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
 Che i lieti onor, tornaro in tristi lutti,
 L'animo mio per disdegnoso gusto
 Credendo col morir fuggir disdegno,
 Ingiusto fece me contra me giusto.
 Per le nuove radici d'esto legno
 Vi giuro, che giammai non ruppi fede
 Al mio signor, che fu d'onor sì degno:
 E se di voi alcun nel mondo riede,
 Conforti la memoria mia, che giace
 Ancor del colpo, che 'invidia le diede.
 Un poco attese; e poi: Da ch'ei si tace,
 Dissè 'l Poeta a me, non perder l'ora,
 Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
 Ond'io a lui: Dimandal tu ancora
 Di quel, che credi, ch'a me sodisfaccia:
 Ch' i' non potrei, tanta pietà m'accora.
 Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
 Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
 Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
 Di dirne, come l'anima si lega
 In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
 S'alcuna mai da tai membra si spiega.
 Allor soffìò lo tronco forte, e poi
 Si convertì quel vento in cotal voce;
 Brevemente farà risposto a voi:
 Quando si parte l'anima feroce
 Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
 Minos la manda alla settima foce. c)

Cade in la selva, e non l'è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra:
Quivi germoglia, come gran di spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L'Arpie pascendo poi delle sue foglie
Fanno dolore, e al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però, ch'alcuna sen' rivesta:
Che non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva faranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch'altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
Similmente a colui, che venire
Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta;
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.
Quel dinanzi: Ora accorri accorri, Morte;
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava, Lano, sì non furo accorte d)
Le gambe tue alle giostre del Topo.
E poichè forse gli fallia la lena,
Di se, e d'un cespuglio fe' un groppo.
Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose, e correnti,
Come veltri, ch'uscisser di catena.

In quel, che s'appiattò, miser li denti;
 E quel dilacerato a brano a brano,
 Poi sen' portar quelle membra dolenti.
 Presemi allor la mia scorta per mano,
 E menommi al cespuglio, che piangea, e)
 Per le rotture sanguinenti, invano.
 O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea, e)
 Che t'è giovato di me fare schermo?
 Che colpa ho io della tua vita rea?
 Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo,
 Disse: Chi fosti, che per tante punte
 Soffi col sangue doloroso fermo?
 E quegli a noi: O anime, che giunte
 Siete a veder lo strazio disonesto,
 Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
 Raccoglietele al piè del tristo cesto;
 I' fui della città, che nel Battista
 Cangìò 'l primo padrone: ond'è per questo
 Sempre con l'arte sua la farà trista:
 E se non fosse, che 'n sul passo d'Arno
 Rimane ancor di lui alcuna vista,
 Quei cittadin, che poi la rifondarno
 Sovra 'l cener, che d'Attila rimase,
 Avrebber fatto lavorare indarno;
 I' fe' giubbetto a me delle mie case.

ANNOTAZIONI DEL CANTO XIII.

- a) *Tra Cecina, e Corneto i luoghi colti etc. Cecina*
 fiume vicino *Livorno*. *Corneto* Città nella Ro-
 magna.

magna. *Che cacciar dalle strofade li Trojani. Strofade.* Isole nel mare Ionio, hoggi detti stivali, volgarmente.

- b) *Io son colui, che tenne ambo li chiavi* etc. questi *Pietro* delle Vigne Capitano di condizione vile, ma per la sua eloquenza e perizia legale divenuto Cancelliere di *Federigo II.* imperadore, a lui carissimo; accusato poi dai malevoli d'infedeltà per haver rivelati ad *Innocenzo* Papa li secreti commessi, fù privato della carica, ed accecato. Costui per disperazione si strozzò nel muro d'una chiesà, e s'uccise *la meretrice*, cioè l'invidia, per disdegnoso gusto. *Arist. Vindicta melle dulcior.*
- c) *Minos le manda alla settima foce'* etc. Questi sono li violenti, dopo la morte, da *Minos* sono mandati nel settimo cerchio. *Gran di speltra;* Sorte di biada che seminata *si speltra*, getta molti germogli. Risponde all'altro quesito, se mai nsciranno da quella siepe; risponde, prescindendo della verità penultima del *Credo*, dice che li corpi resuscitati *saran appesi per la mesta selva.*
- d) *Gridava Lano, si non furo accorte* etc. *Lano* fù *Senese*, che avendo speso tutto il suo, per non viver in povertà, vedendo disfatto l'esercito *Senese*, mandato dai *Fiorentini* contro gli *Aretini* presso alla *Selva del Toppo vicino ad Arezzo*, si cacciò frà nemici, e combattendo morì; poteva salvarsi colla fuga, per questo dice, *non furon accorte le gambe tue*, non furon veloci a fuggire, però

però vedendo un cespuglio ivi s'inviluppò, e fù ucciso dai cani, e veltri veloci, negri, rabiosi, che lo sbranarono ed uccisero.

- e) *O Jacob dicea di Sant'Andrea.* Questo fù di Firenze, La quale mutò il suo protettore *Marte* Dio della guerra, ed in sua vece pose *San Giovan Battista*, onde *Marte* scacciato per vendetta farà *Fiorenza* desolata ed afflitta. Quantunque rimane di questo *Marte* nel pilastro di Ponte vecchio una statua desolata, tolta dal tempio. Però li amorevoli Cittadini rifecero *Fiorenza* incendiata d'*Attila* Rè degli Unni; correva allora questa folle opinione, o fauola frà Fiorentini! Or costui *Jacob di Sant'Andrea* fece una forca, o patibolo inanzi la sua casa, e s'impiccò colle mani per la gola.



CANTO XIV.

A R G O M E N T O.

Passano i Poeti al terzo girone, che è una compagna arenosa, ove pioveano larghe falde di foco, da cui erano tormentati i Violenti contra Dio bestemmiano, o abusando la natura; e primieramente vede i Bestemmiatori, che giacevan supini sotto le fiamme. Arrivano poi alla corrente di Flegetonte, e Virgilio parla dell'origine di quel fiume, e dell'altre acque infernali.

Poichè la carità del natlo loco
 Mi strinse, raunai le fronde sparte,
 E rendéle a colui, ch'era già roco:
 Indi venimmo al fine, onde si parte
 Lo secondo giron dal terzo, e dove
 Si vede di giustizia orribil' arte.
 A ben manifestar le cose nuove
 Dico, che arrivammo ad vna landa, a)
 Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
 La dolorosa selva l'è ghirlanda
 Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
 Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
 Lo spazzo era una rena arida, e spessa,
 Non d'altra foggia fatta, che colei,
 Che fu da' piè di Caton già soppressa. b)

O ven-

O vendetta di Dio, quanto tu dei
 Esser temuta da ciascun, che legge
 Ciò, che fu manifesto agli occhi miei!
 D'anime nude vidi molte gregge,
 Che piangean tutte affai miseramente,
 E pareva posta lor diversa legge.
 Supin giaceva in terra alcuna gente;
 Alcuna si sedea tutta raccolta;
 E altra andava continuamente.
 Quella, che giva intorno, era più molta,
 E quella men, che giaceva al tormento,
 Ma più al duolo avea la lingua sciolta,
 Sovra tutto 'l fabbion d'un cader lento
 Pioven di fuoco dilatate falde,
 Come di neve in alpe senza vento.
 Quali Alessandro in quelle parti calde c)
 D'India vide sovra lo suo stuolo
 Fiamme cadere infino a terra salde:
 Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo
 Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
 Me' sì stingeva, mentre ch'era solo;
 Tale scendeva l'eternale ardore:
 Onde la rena s'accendea, com'esca
 Sotto focile, a doppiar lo dolore.
 Senza riposo mai era la tresca
 Delle misere mani, or quindi, or quinci
 Iscotendo da se l'arsura fresca.
 I' cominciai: Maestro, tu, che vinci
 Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
 Ch'all'entrar della porta incontro uscinci,

Chi è quel grande, che non par che curi
 Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
 Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
 E quel medesimo, che si fue accorto,
 Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui,
 Gridò: Quale i' fu' vivo, tal son morto.
 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
 Crucciato prese la folgore acuta,
 Onde l'ultimo dì percosso fui;
 O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
 In Mongibello alla fucina negra,
 Gridando, Buon Vulcano, ajuta ajuta,
 Si com' e' fece alla pugna di Flegra,
 E me saetti di tutta sua forza,
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
 All'ora 'l duca mio parlò di forza
 Tanto, ch' i' non l'avea sì forte udito;
 O Capanéò in ciò, che non s'ammorza
 La tua superbia, se' tu più punito:
 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
 Sarebbe al tuo furor dolor compito.
 Poi si riuolse a me con miglior labbia,
 Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi,
 Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
 Dio in disdegno, e poco par, che 'l pregi:
 Ma com' i' dissi lui, li tuoi dispetti
 Sono al suo petto assai debiti fregi.
 Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
 Ancor li piedi nella rena arsiccia:
 Ma sempre al bolco gli ritieni stretti.

Tacendo

Tacendo divenimmo, la 've spiccia
 Fuor della selva un picciol fiumicello,
 Lo cui roffore ancor mi racca priccia.
 Quale del Bulicame esce 'l ruscello, d)
 Che parton poi tra lor le peccatrici,
 Tal per la rena giù sen' giva quello.
 Lo fondo suo, e ambo le pendici
 Fatt' eran pietra, e i margini dallato;
 Perch' i' m' accorsi, che 'l passo era lici.
 Fra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato,
 Posciachè noi entrammo per la porta,
 Lo cui sogliare a nessuno è ferrato,
 Cosa non fu dagli tu' occhi scorta
 Notabile, com' è 'l presente rio,
 Che sopra se tutte fiammelle ammorta:
 Queste parole fur del duca mio:
 Perchè 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,
 Di cui largito m' aveva 'l disio.
 In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
 Diff' egli allora, che s' appella Creta,
 Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
 Una montagna v' è, che già fu lieta
 D'acque, e di fronde, che si chiamò Ida,
 Ora è diserta, come cosa vieta.
 Rea la scelse già per cuna fida
 Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
 Quando piangea, vi facea far le grida.
 Dentro dal monte stà dritto un gran veglio,
 Che tien volte le spalle inver Damiana,
 E Roma guarda sì, come suo specchio.

La sua testa è di fin' oro formata,
 E puro argento son le braccia, e 'l petto,
 Poi è di rame infino alla forcata:
 Da indi in giù è tutto ferro eletto,
 Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
 E sta 'n su quel, più che 'n su l'altro eretto.
 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
 D'una fessura, che lagrime goccia,
 Le quali accolte foran quella grotta.
 Lor corso in questa valle si diroccia: e)
 Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
 Poi sen' va giù per questa stretta doccia
 Infìn là, ove più non si dismonta:
 Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
 Tu 'l vederai: però quì non si conta.
 Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
 Si deriva così dal nostro mondo,
 Perchè ci appar pure a questo vivagno?
 Ed egli a me: Tu sai, che 'l luogo è tondo,
 E tutto che tu sii venuto molto,
 Pur' a sinistra giù calando al fondo,
 Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto,
 Perochè se cosa n'apparisce nuova,
 Non dee addur maraviglia al tuo volto.
 Ed io ancor: Maestro, ove si truova
 Flegetonte, e Letéo, che dell' un taci,
 E l'altro dì, che si fa d'esta piova?
 In tutte tue question certo mi piaci.
 Rispose; ma 'l bollor dell'acqua rossa
 Dovea ben solver l'una, che tu faci.

Lete

Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
 Là ove vanno l'anime a lavarsi,
 Quando la colpa pentuta è rimossa:
 Poi disse: O mai è tempo da scostarsi
 Dal bosco: fa, che dietro a me vegne:
 Li margini fan via, che non son 'arsi,
 E sopra loro ogni vapor si spegne.

A N N O T A Z I O N I DEL CANTO XIV.

- a) *Ad una landa* pianura arenosa ed arida; *a landa* cioè a orlo, perchè a pena potevano stendere li piedi in quest' arenosa ardente pianura;
- b) *Che fu dai piedi di Caton* etc. Simile a quella arida, e diserta Libia calcata da *Caton*, quando fuggiva, e guidava le reliquie del Essercito di Pompeo per unirsi con le milizie del Rè *Giuba* in Humidia.
- c) *Quali Alessandro* etc. che vidde nel clima cocente dell' *India* simili falde di fuoco, a ciò riparare fece di notte tempo, per non esser abbruciato dal Sole nel giorno, ben pestar il camino, estinguendo quel fuoco.
- d) *Quale dal Bullicane esce un ruscello* etc. Siccome dal fonte detto, *Bullicane di Viterbo* in Italia, esce un canale d'acqua bollente, dove le meretrici

lavano

lavano le sue robbe; la strada era di pietra, ondè era lici per lecito, praticabile, Poiche noi entrammo per la porta, cioè entrammo nell' inferno.

- e) *Lo corso in questa valle si diròcca* etc. dopo aver parlato della Città distrutta in mezzo all' isola, paese desolato del mondo pudico che fù sotto il Rè Saturno. Giov. *Credo pudicitiam Saturno Rege moratam in terris.* ed avendo dette altre cose dice, che il Corso di quelle acque si diroccia, o precipita. Fanno Achronte, Stige, poi va giù per questa stretta doccia, cioè canale, e precipitando fino al centro dove stà *Lucifero*, indi formasi l' altro fiume detto Cocito; a questo vivagno o estremità, ed orlo dei lati.



CANTO XV.

A R G O M E N T O.

I Poeti seguitando il cammino per lo terzo giro-
ne lungo l' acque di Flegetonte incontrano al-
cune anime de' Sodomiti, i quali a schiera cam-
minavano sotto le fiamme cadenti; e Dante tra
questi parla con Brunetto Latini, da cui gli
vien predetto l' esiglio, ed appresso gli vien da-
ta notizia d'alcuni altri, che ivi erano seco lui
puniti.

Ora cen' porta l' un de' duri margini,
E l' fummo del ruscel di sopra adugia a)
Si, che dal fuoco salva l' acqua, e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante, e Bruggia,
Temendo 'l flotto, che in ver lor s' avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia.
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville, e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi,

Quando 'ncontrammo d'anime una schiera,
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da fera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna: b)
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fu' conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mano alla sua faccia
Risposi: Siete voi qui, Ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io disse lui: Quanto posso, ven' prego.
E se volete, che con voi m'asseggia,
Farò, se piace a costui, che vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Sanza arrostarfi, quando 'l fuoco il feggia:
Però va oltre: i'ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
I' non osava scender della strada,
Per andar par di lui: ma'l capo chino
Tenea, com'uom, che riverente vada.

Ei cominciò: Qual fortuna, o destino
 Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?
 E chi è questi, che mostra 'l cammino?
 Lassù di sopra in la vita serena,
 Rispos' io lui, mi smarrì in una valle,
 Avanti che l'età mia fosse piena.
 Pur jer mattina le volsi le spalle:
 Questi m' apparve, ritornando, in quella,
 E riducemi a ca, per questo calle.
 Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
 Non puoi fallire a glorioso porto,
 Se ben m' accorsi nella vita bella:
 E s' i' non fosse sì per tempo morto,
 Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
 Dato t' avrei all' opera conforto.
 Ma quello 'ngrato popolo maligno
 Che discese di Fiesole ab antico, c)
 E tiene ancor del Monte e del macigno,
 Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
 Ed è ragion: che tra gli lazzi forbi
 Si disconvien fruttare al dolce fico.
 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
 Gente avara, invidiosa, e superba:
 Da' lor costumi fa, che tu ti forbi.
 La tua fortuna tanto onor ti serba,
 Che l' una parte, e l'altra avranno fame
 Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
 Faccian le bestie Fiesolane strame
 Di lor medesime, e non tocchin la pianta; d)
 S'alcuna forge ancor nel lor letame,

In cui riviva la sementa santa
 Di quei Roman, che vi rimaſer, quando
 Fù fatto 'l nidio di malizia tanta.
 Se foſſe pieno tutto 'l mio dimando,
 Riſpoſi lui, voi non fareſte ancora
 Dell' umana natura poſto in bando:
 Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
 La cara buona imagine paterna
 Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
 Mi 'nſegnavate, come l' uom s' eterna:
 E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo,
 Convjen, che nella mia lingua ſi ſcerna.
 Ciò, che narrate di mio coſo, ſcrivo,
 E ſerbo a chioſar con altro teſto
 A donna, ch' l' ſaprà. s' a lei arrivo. e)
 Tanto vogl' io, che vi ſia manifeſto,
 Pur che mia coſcienza non mi garra,
 Ch' alla fortuna, come vuol, ſon preſto.
 Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
 Però giri fortuna la ſua ruota,
 Come le piace, e 'l villan la ſua marra.
 Lo mio maeftro allora in ſu la gota
 Deſtra ſi voſe 'ndietro, e riguardommi:
 Poi diſſe: Bene aſcolta, chi la nota:
 Nè per tanto di men parlando vommi
 Con ſer Brunetto, e dimandò, chi ſono f)
 Li ſuoi compagni più noti e più ſommi.
 Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono:
 Degli altri ſia laudabile il tacerci,
 Che 'l tempo ſaria corto a tanto ſuono.

In somma sappi, che tutti fur cherçi,
 E letterati grandi, e di gran fama,
 D'un medesimo peccato al mondo lerci.
 Priscian sen'và con quella turba grama,
 E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
 S'avessi avuto di tal tigna brama,
 Colui potei, che dal servo de' servi
 Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione g)
 Ove lasciò li mal protesi nervi.
 Di più direi: ma 'l venir, e 'l sermone
 Più lungo esser non può, però ch' i' veggio
 Là surger nuovo fummo dal sabbione.
 Gente vien, con la quale esser non deggio:
 Sieti raccomandato 'l mio Tesoro h)
 Nel quale i' vivo ancora; e più non cheggio:
 Poi si rivolse, e parve di coloro,
 Che corrono a Verona 'l drappo verde
 Per la campagna, e parve di costoro
 Quegli, che vince, e non colui, che perde.

A N N O T A Z I O N I DEL CANTO XV.

- a) *E' l' fummo del ruscel di sopra aduggia.* cioè, suapori, e le nebbie ch' escon fuor del ruscello inumi discon, inguisa tal che smorzin tutte le fiamme. *Brugia* o *Bruges* Città di *Fiandra*, e *Guzzante* piccola villa di là lontana, temendo il *fiorro*, cioè il flusso del mare, fanno lo *scbermo* argine, diga, riparo; Così anco li Padovani, avanti che
 'l sole

tajo; a cui colui dimandò chi sono li suoi compagni, e gli fù risposto, che sono chierici, e Letterati sodomiti.

- g) *Fu transmutato d' Arno in Bacchiglione*, costui fù *Andrea dei Mozzi*, qual da *Bonifacio Ottavo* dal Vescovado di *Firenze*, dove passa l' Arno, fù trasferito in quello di *Vicenza*, per dove passa il fiume *Bacchiglione*, e questo fù, per levar tanto scandalo ch'era sfacciatissimo sodomita.
- h) *Siati raccomandato il mio Tesoro*, libro così intirolato in prosa, e in lingua francese, l' altro *Tesoretto* in lingua Fiorentina composti da lui.



CANTO XVI.

A R G O M E N T O.

Giunti i Poeti presso chè alla fine del terzo girone, amendue ivi si fermano ad osservar altre anime de' Sodomiti; e Dante dopo aver favellato con Iacopo Rusticucci sequita colla sua scorta il cammino, e pervengono là, dove l'acqua di Flegetonte cadeva nell' altro cerchio, d' onde videro salire una mostruosa figura.

Gia era in loco, ove s'udia 'l rimbombo
 Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
 Simile a quel, che l' Arnie fanno rombo; a)
 Quando tre ombre insieme si partiro
 Correndo d' una torma, che passava
 Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
 Venien ver noi: e ciascuna gridava,
 Softati tu, che all' abito ne sembri
 Essere alcun di nostra terra prava.
 Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
 Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
 Ancor men' duol, purch' i' me ne rimembri.
 Alle lor grida il mio dottor s' attese,
 Volse 'l viso ver me: e ora aspetta,
 Disse: a costor si vuole esser cortese:

E se non fosse il fuoco, che faetta
 La natura del luogo, i' dicerei,
 Che meglio stesse a te, ch'a lor la frette.
 Ricominciar, come noi ristemmo Ei
 L'antico verso, e quando a noi fur giunti,
 Fenno una ruota di se tutti, e trei.
 Qual soleano i campion far nudi e unti,
 Avvisando lor presa, e lor vantaggio,
 Prima che sien tra lor battuti, e punti;
 Così rotando ciascuna il visaggio,
 Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
 Faceva a' piè continuo viaggio:
 E se miseria d'esto loco sollo
 Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
 Cominciò l' uno, e 'l tristo aspetto e brolo,
 La fama nostra il tuo animo pieghi
 A dirne, chi tu se', che i vivi piedi
 Così sicuro per lo 'nferno fregghi.
 Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
 Tutto che nudo, e dipelato vada,
 Fu di grado maggior, che tu non credi:
 Nepote fu della buona Gualdrada;
 Guidò guerra ebbe nome, ed in sua vita
 Fece col senno assai, e con la spada.
 L'altro, ch'appresso me, la rena trita,
 E'Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce
 Nel mondo fù, dovrebbe esser gradita:
 Ed io, che posto son con loro in croce,
 Iacopo Rusticucci fui; e certo b)
 La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.

S'i'

S' i' fussi stato dal fuoco covertò, c)
Gittato mi farei tra lor di sotto,
E credo, che 'l Dottor l' avrià sofferto.
Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciài: Non dispetto, ma doglia,
La vostra condizion dentro mi fissè,
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio signor mi dissè
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venissè:
Di vostra terra sono: e sempre mai
L'ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi e ascoltai.
Lascio lo fele, e vò pe i dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch' i' tomì. d)
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia, e valor, dì, se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuori?
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Affai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio, e dismisura, han generata,
Fiorenza in te, sì che tu già ten' piagni:

Così

Così gridai con la faccia levata:
 E i tre, che ciò inteser per risposta,
 Guardar l'un l'altro, come al ver si guata.
 Se l'altre volte sì poco ti costa,
 Risposer tutti, il soddisfare altrui,
 Felice te, che sì parli a tua posta.
 Però se campi d'esti luoghi bui,
 E torni a riveder le belle stelle
 Quando ti gioverà dicere, I' fui,
 Fa che di noi alla gente favelle:
 Indi rupper la ruota, e a fuggirsi
 Ale sembiaron le lor gambe snelle.
 Un' ammen non faria potuto dirsi
 Tosto così com' ei furo spariti:
 Perchè al maestro parue di partirsi.
 Io lo seguiva, e poco eravam' iti,
 Che 'l suon dell' acqua n'era sì vicino,
 Che per parlar saremmo appena uditi.
 Come quel fiume, ch' ha proprio cammino e)
 Prima da monte Veso in ver levante,
 Dalla sinistra costa d'Apennino,
 Che si chiama Acquacheta suso avante,
 Che si divalli giù nel basso letto,
 E a Forlì di quel nome è vacante,
 Rimbomba là sovra San Benedetto
 Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
 Dove dovria per mille esser ricetto;
 Così giù d'una ripa discoscesa
 Trovammo risonar quell' acqua tinta,
 Si che 'n poca ora avria l'orecchia offesa:

Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta;
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
Si come 'l duca m'avea comandato,
Porfila a lui aggroppata, e ravvolta;
Ond' ei si volse inver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
E pur convien, che novità risponda,
Dicea fra me medesimo, al nuovo cenno,
Che 'l maestro con l'occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra,
Ciò ch' i' attendo, e che 'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra;
Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote;
Però che senza colpa fa vergogna:
Ma qui tacer nol posso: e per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' i' vidi per quell' aer grosso, e scuro
Venir notando una figura in fuso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro,
Si come torna colui, che vò giuso
Talora a solver ancora, ch' aggrappa
O scoglio, o altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n sù si stende, e da piè si rattrappa.

ANNO-

A N N O T A Z I O N I

DEL CANTO XVI.

- a) *Simile a quel l' Arnie fanno rombo.* Che li sciami degli api fanno rumore. *Arnia* è quella Cassetta, o l' alveare dove le pecchie fabricano il miele, ed in compagnia fanno *rombo*, cioè rumore, fuffurro.
- b) *Iacopo Rusticucci fui*, Ricco e valoroso Cavaliere, mà sfortunato nella moglie sdegnosa, e di molti spiacevoli costumi, si ridusse a viver solo; qual fù occasione di cascare in sì brutto vizio di Sodomia.
- c) *Se io fosse stato dal foco convertito*, etc. Dante voleva abbracciarlo se fosse stato coperto, e sicuro dalle fiamme, e si farebbe gettato tra loro; ed il *Dottor Virgilio* vedendo sì buon naturale, l' avria sofferto.
- d) Convien che i' tomi, cioè vada; *Tomare* propriamente e cadere col capo all' ingiù, e di ciomo far capitombolo.
- e) *Come quel fiume che hà proprio camino*, detto *Acquaquieta* prima, mà poi che cala verso *Furli*, perde quel nome, e si chiama il Montone; passa poi, e ribomba sopra il Monastero di S. Benedetto, viene dall' Alpi, e si precipita; *Così da una ripa discoscelsa trovammo risonar quel' acqua infernale*, tinta di rosso, e di sangue.



CANTO XVII.

A R G O M E N T O.

Il Poeta descrive la mostruosa figura di Gerione, a cui essi s'accostano: poi Dante per avviso di Virgilio si porta ad osservar gli Usurai, la pena de' quali è l'esser costretti a star sedenti sotto quella orribil pioggia di fiamme; e dopo averne veduti alcuni, ritorna al suo duce, ed amendue sul dosso di Gerione calano nell'ottavo cerchio.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
 Che passa i monti, e rompe muri ed armi,
 Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza:
 Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
 E accennolle, che venisse a proda,
 Vicino al fin de' passeggiati marmi:
 E quella fozza imagine di froda
 Sen' venne, e arrivò la testa e 'l busto:
 Ma 'n fu la riva non trasse la coda.
 La faccia sua era faccia d'uom giusto,
 Tanto benigna avea di fuor la pelle,
 E d'un serpente tutto l'altro fusto.
 Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
 Lo dosso, e 'l petto, ed amendue le coste
 Dipinte avea di nodi e di rotelle.

Con

Con più color sommesse e soprapposte
 Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
 Nè fur tai tele per Aragne imposte. a)
 Come tal volta stanno a riva i burchi,
 Che parte sono in acqua, e parte in terra,
 E come là tra li Tedeschi lurchi,
 Lo Bevero s'assetta a far sua guerra; b)
 Così la fiera pessima si stava
 Su l'orlo, che di pietra il sabbion ferra.
 Nel vano tutta sua coda guizzava,
 Torcendo 'n su la venenosa forza,
 Ch' a guisa di Scorpion la punta armava.
 Lo duca disse: Or convien che si torca
 La nostra via un poco, infino a quella
 Bestia malvagia, che colà si corca.
 Però scendemmo alla destra mammella,
 E dieci passi femmo in su lo stremo,
 Per ben cessar la rena e la fiammella:
 E quando noi a lei venuti femo,
 Poco più oltre veggio in su la rena
 Gente seder propinqua al luogo scemo.
 Quivi 'l maestro: Acciochè tutta piena
 Esperienza d'esto giron porti,
 Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
 Li tuoi ragionamenti sien là corti:
 Mentre che torni, parlerò con questa,
 Che ne conceda i suoi omeri forti.
 Così ancor fu per la strema testa
 Di quel settimo cerchio tutto solo
 Andai, ove sedea la gente mesta.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di quà, di là foccorén con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo fuolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun: ma i' m' accorsi,
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore, e certo segno,
E quindi par, che 'l loro occhio si pasca.
. E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia, e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro
Vidine un' altra più che sangue rossa
Mostrare uu' oca bianca più che burro.
E un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va; e perchè se' viv' anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano c)
Sederà quì dal mio sinistro fianco:
Con questi Fiorentin, son Padovano,
Spesse fiate m' intruonan gli orecchi,
Gridando, Vegna il cavalier sovrano, d)
Che recherà la tasca co' tre becchi.
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.

Ed io

Ed io temendo, nol più star crucciassè
 Lui, che di poco star m'avea ammonito,
 Tornami indietro dall'anime lasse.
 Trovai lo duca mio, ch'era salito
 Già su la groppa del fiero animale,
 E disse a me: Or fie forte e ardito;
 Omai si scende per sì fatte scale:
 Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
 Sì che la coda non possa far male.
 Qual' è colui, ch' ha sì pressò 'l riprezzo
 Della quartana, ch' hà già l'unghia smorte,
 E triema tutto, pur guardando il rezzo;
 Tal divenn'io alle parole porte;
 Ma vergogna mi fer le sue minacce,
 Che 'nnanzi a buon signor, fa servo forte.
 I' m'affettai in su quelle spallacce:
 Sì volli dir, ma la voce non venne,
 Com' i' credetti; Fà che tu m'abbracce.
 Ma effo, ch'altra volta mi sovvenne
 Ad alto forte, tosto ch' io montai,
 Con le braccia m'avvinse, e mi sostenne:
 E disse: Gerion, muoviti omai:
 Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
 Pensa la nuova soma, che tu hai.
 Come la navicella esce di loco
 In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
 E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
 Là v'era 'l petto, la coda rivolse,
 E quella tesa, com' anguilla, mosse,
 E con le branche l'aere a se raccolse.

Maggior paura non credo che fosse,
 Quanto Fetonte abbandonò gli freni, e)
 Perchè 'l Ciel, come pare ancor, si cosse:
 Nè quando Icaro misero le reni
 Sentì spennar per la scaldata cera,
 Gridando 'l Padre a lui, Mala via tieni,
 Che fu la mia, quando vidi, ch' i' era
 Nell' aer d'ogni parte, e vidi spenta
 Ogni veduta, fuor che della fiera.
 Ella sen' va notando, lenta lenta;
 Ruota, e discende, ma non me n'accorgo,
 Se non ch' al viso, e di sotto mi venta.
 I' sentia già, dalla man destra il gorgo
 Far sotto noi un' orribile stroschio:
 Perché con gli occhi in giù la testa sporgo.
 Allor fu' io più timido allo scoscio:
 Perocch' i' vidi fuochi, e sentì pianti;
 Ond' io tremando tutto mi raccolscio.
 E udì poi, che non l'udia davanti,
 Lo scendere, e 'l girar per li gran mali,
 Che s'appressavan da diversi canti.
 Come 'l falcon, ch' è stato assai su l'ali,
 Che senza veder logoro, o uccello,
 Fa dire al falconiere, Oimè tu cali:
 Discende lasso, onde si muove snello
 Per cento ruote, e da lungi si pone
 Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
 Così ne pose al fondo Gerione
 A piede a piè della stagliata rocca,
 E, discarcate le nostre persone,
 Si dileguò, come da corda cocca. f)

ANNO-

A N N O T A Z I O N I DEL CANTO XVII.

- a) *Nè fur tali Tele per aragne imposte*, ordite, e lavorate, *imposte*, cioè poste nei Telari, fabricate per *Aracne*, o *Aragne* insigne tessitrice. *Come tal volta stanno a riva i burchi*, cioè le barche da remo coperte, colla prora sù l'arene, e la poppa in acqua. *Là tra li Tedeschi lurchi*, cioè golosi, bevitori, dal latino, *Luc. Edite Lurcones, vivite ventres.*
- b) *Lo Bavero s'assetta a far sua guerra.* Il *Castoro*, o *Bavero* s'assetta, e s'accomoda lungo la riva del Danubio, con tutto il corpo in terra, e colla coda in acqua, quando è disposto a far guerra ai pesci, e cibarsi di quelli. Così quella bestia di *Gerion* spaventevole *nel piano*, cioè in aere, torcendo la sua coda guizzante come i pesci, *in sù la venenosa forca.* Cioè la coda a modo di *forca*, come quella degli scorpioni. *Dieci passi femmo su l'estremità*, o orlo del cerchio, per *cessar*, o sfugir la fiamma ardente.
- c) *Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano.* Dante vidde l'arme dei proprii colori di ciascuna famiglia; Egli portava lo sguardo di cosa in cosa, come il *curro*, o carro di luogo in luogo. *Oca bianca più che 'l borro*, questi erano gli armi degli umbriachi fiorentini. *Una scrofa azurra, e grassa*, una *Troja* gravida, arme de' Scroigni famiglia Padovana. Sappi che 'l *Il mio vicin Vitaliano del Dente*, padovano, vicino a me di casa nel mondo, il

qual pur anco vive, essendo famoso usurario, che quà giù farà mio vicino doppio morto.

- d) *Gridando venga il Cavalier Sovrano.* cioè *M. G. Bajamonte* il più infame usurario d'Europa, che faceva quell' arme di *tre becchi*, o rostri d'uccello, lo chiama *Cavalier Sovrano* per derisione, per questo *torceva la bocca, e metteva fuori la lingua*; per riderli, o beffarsi.
- e) *Quando Fetonte abbandonò gli freni*, etc. Figliuolo del *Sole*, e di *Climene*, che preso da giovanil vaghezza di guidar il cocchio del Padre, e non sapendolo reggere, essendo uscito fuori dell' usato camino, il Cielo non incendiava più, fù da *Giove* fulminato, e precipitato nel *Pò* fiume, *Ovid. 4. Trarf.* Per questo il cielo per l' eccessivo calore s' abrugliò, come ne resta ancora qualche vestigio della *via Lattea*, ciò fù che 'l *Sole* deviò del suo corso. Ancora *Icaro misero li reni sentì spennar*, etc. fù figliuolo di *Dedalo* favola notissima.
- f) *Si dileguò come da corda cocca.* *Gerion* lasciò *Dante*, e *Virgilio*, e quello si dileguò, s' allontanò, come faetta scoccata dall' arco, *cocca* scoccata, tirata dall' arco.



CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta il sito e la forma dell'ottavo cerchio dell'Inferno, il fondo di cui è compartito in dieci bolge, nelle quali sono tormentati i Fraudolenti. Dice poi, come nella prima vide i Ruffiani, e i Seduttori di Femmine, i quali erano crudelmente frustati da' Demoni. Passano quindi alla seconda, in cui stanno i Lusinghieri attuffati in uno schifoso sterco.

Luogo è in inferno detto Malebolge
 Tutto di pietra e di color ferrigno,
 Come la cerchia, che d'intorno 'l volge.
 Nel dritta mezzo del campo maligno
 Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, a)
 Di cui suo luogo conterà l'ordigno.
 Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,
 Tra 'l pozzo e' l piè dell'alta ripa dura,
 E ha distinto in dieci valli il fondo.
 Quale, dove per guardia delle mura,
 Più, e più fosse cingon li castelli,
 La parte dove e' son, rendon sicura,
 Tale imagine quivi facean quelli:
 E com' a tai fortezze da' lor sogli
 Alla ripa di fuor son ponticelli,

Così

Così da imo della roccia scogli b)
Movén, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, ch' ei tronca, e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci: e 'l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustratori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in quà ci venian verso 'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, per l' escercito molto,
L' anno del giubileo, fu per lo ponte c)
Hanno a passar la gente modo tolto,
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro;
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di quà, di là fu per lo falso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facén lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati: ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno;
Per ciò a figurarlo gli occhi affissi:
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assenti, ch' alquanto indietro gissi:

E quel

E quel frustato celar si credette,
 Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
 Ch'io dissi. Tu, che l'occhio a terra gette,
 Se le fazion, che porti, non son false,
 Venedico se' tu Caccianimico; d)
 Ma che ti mena a sì pungenti false?
 Ed egli a me: Mal volentier lo dico:
 Ma sforzami la tua chiara favella,
 Che mi fa sovvenir del mondo antico.
 I' fui colui, che la Ghisola bella
 Condussi a far la voglia del Marchese,
 Come che suoni la sconcia novella.
 E non pur 'io quì piango Bolognese:
 Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
 Che tante lingue non son ora apprese
 A dicer sipa tra Savena e 'l Reno: e)
 E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
 Reccati a mente il nostro avaro seno.
 Così parlando il percosse un demonio
 Della sua scuriada, e disse, Via
 Ruffian, quì non son femmine da conio.
 I' mi raggiunsi con la scorta mia:
 Poscia con pochi passi divenimmo,
 Dove uno scoglio de la ripa uscìa.
 Assai leggermente quel salimmo,
 E, volti a destra sopra la sua scheggia,
 Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
 Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
 Di sotto, per dar passo agli sferzati,
 Lo duca disse: Attienti, e fa che feggia

Lo

Lo viso in te di quest' altri malnati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.
Il buon maestro, sanza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore, e per senno f)
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno,
Poiche l' ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate
Ifisile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l' altre avea 'ngannate:
Lasciolla quivi gravida, e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
E anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen' va, chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n se affanna,
Già eravam là 've lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un' altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbugia,
E se medesima con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d'una muffa,
 Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
 Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.
 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
 Luogo a veder, senza montare al dosso
 Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
 Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
 Vidi gente attuffata in uno sterco,
 Che dagli uman privati pareva mosso: g)
 E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
 Vidi un col capo sì di merda lordo,
 Che non pareva, s'era laico, o cherco,
 Quei mi sgridò: Perchè fe' tu sì ingordo
 Di riguardar più me, che gli altri brutti:
 Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
 Già t'ho veduto co' capelli asciutti,
 E fe' Alessio Interminai da Lucca:
 Però t'occhio più, che gli altri tutti.
 Ed egli allor, battendosi la zucca:
 Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
 Ond' i' non ebbi mai la lingua stucca.
 Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe,
 Mi disse, un poco 'l viso più avanti,
 Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
 Di quella fozza scapigliata fante,
 Che là si graccia con l'unghie merdose,
 Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante:
 Taide è la puttana, che rispose
 Al drudo suo, quando disse, Ho io grazie
 Grandi appo te, anzi maravigliose:
 E quinci sien le nostre viste sazie.

ANNO-

ANNOTAZIONI

DEL CANTO XVIII.

- a) *Vaneggia un pozzo largo, e profondo.* Questo luogo detto *Malebolge* è cerchiato d'una Ripa, nel mezzo v'è un pozzo, un voto, scavato a modo di pozzo, assai profondo, e largo, all'intorno è tutto tondo, confina all'alta ripa di pietre di color di ferro, questo luogo è distinto in dieci Valloni, o bolgie, sacchetti che sono luoghi chiusi fortificati da bastioni, e steccati dal latino *Val-lum*; per tal luogo non s'intendon le basse pianure tramezzate, mà sol per fugire la sconcordanza del quarto verso seguente, dove dice, s'esplica *quelli*, cioè Valli che facevano tal figura però eran fossi, per guardia delle mura, *cingevan li castelli*, come tante fortezze, che dai loro sogli facevan *pontitelli*, e ripari alla ripa esteriore. esplica questo sito più meglio, quando siegue. etc.
- b) *Così da imo della roccia scogli etc.* Dal fondo della ripa, o *roccia*, li scogli s'inalzavano stendendosi di bastione in bastione, in archi e ponti fatti di scoglio, li quali andavano a finire nel pozzo, che come centro tutti li unisce, e raccoglie. *Moven che ricidean gli argini etc.* facevan strada, recidendo, tagliando gli argini, e fossi fino al pozzo, il quale quei fossi tronca, cioè puone termine, e tutti li raccoglie.
- c) *L'anno del giubileo sù per lo ponte etc.* L'anno del Giubileo 1300. *Bonifacio* l'anno santo fece

fece dividere il ponte del Castel S. Angelo con un spartimento per rimediare agli sconcerti, che seguivano affine dividendo le strade, la gran folla dei Romani passasse senza tanto intopparsi in quelli, che venivano da S. *Pietro*, ed andavano verso il monte *Palatino*, o *Aventino*, o pur in altro colle di Roma. *Vidde come li demoni colle sferzate, dette gran ferze, facevan levar le berze*, cioè alzar bene le gambe, e correr presto, levando la pelle, e facendo levare vesciche, scorticandoli.

- d) *Venedico se' tu Caccianimico*. Costui fù Bolognese, ed indusse per denari sua sorella *Gbisola* a consentire alle sfrenate voglie di *Obizzo da Este*, Signor di *Ferrara* facendole a credere, che la pigliarebbe per moglie. *Costui*, come di sotto dice fù battuto da un demonio con una *scuriata*, o sferza da Cuojo, chiamandolo *Ruffiano*; Non essendo quì *femine da conio*. cioè femine vendereccie, che si vendono per denaro coniato, fonduto.
- e) *A dicer sipa tra Savena, e 'l reno*. Bologna stà situata tra il fiume del *Reno*, e 'l fiume *Savena*, dove in quel paese da sua fanciullezza imparano tutti a dire *Sipa* per *sì*, così dice, che nell' *Inferno* sono più li Bolognesi, che apprendon a dire *sipa*, che non sono le lingue viventi cioè bolognesi, che dicono *Sipa* nel mondo, cioè il numero e più grande nel inferno, che dei viventi ne' l mondo.
- f) *Quagli è Jason etc*. Conquistò il Vello d'oro, privandone la gente di *Colchi*. Di *Medea* si fa vendetta,

vendetta, ancor essa tradita da *Giasone*. *Gente che finicchia*, cioè come le donne prese da dolor di parto, che voglion far figliuoli, gemendo, *finicchiano*, e stan colle gambe in su. Nell' altra *bolgia che col muso sbuffa*. Sentirono dannati nell' altra *bolgia*, fossa, o tasca, cerchio, a modo della gatta offesa, che si ranicchia, finicchia, e *sbuffa*, cioè soffia per rabbia, e freme.

E) *Che dagli uman privati pareva mosso*. Doppo che di sopra disse veder, che le ripe piene di dannati eran *gommate d'una muffa*, incostrata, come la muffa delle botti, e quel alito, o quel odore, che veniva di là giù, o fetore, e puzza, faceva *zuffa*, offendeva il senso del viso, ed odorato. Poi dice aver veduto degli altri *attuffati in uno sterco*, luogo d'imondizie, quello luogo era mosso, o veniva dai privati degli uomini, cioè dai luoghi comuni, degli humani escrementi. Doppo battendosi la *zucca* significa capo, e dove dice *la lingua stucca*, s'intende, *szia la lingua di lusinghe*.



CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Passato Dante col suo duce Virgilio alla terza bolgia, in essa ritrova i Simoniaci, i quali stavano capovolti, e fitti in terra sino alle gambe, ed avieno le piante accese di fiamme; e dopo d' essersi alquanto trattenuto a ragionar con uno di quelli, vien da Virgilio portato nell' altra bolgia.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulerate,
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O somma sapienza, quant' è l' arte,
Che mostri in Cielo, in terra, e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte:
I' vidi per le coste, e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori,
D' un largo, tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi paren meno ampi, nè maggiori,
Che quei, che son nel mio bel san Giovanni a)
Fatti per luogo de' battezzatori.

L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
Rupp' io, per un, che dentro y' anegava;
E questo fia suggel, ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte, e strambe.
Qual fuole il fiammeggiar delle cose unte
Muoverfi pur sù per l'estrema buccia,
Tal' era lì, da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diff' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi, ch' i' ti porti
Laggiù per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di se, e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se' Signore, e fai, ch' i' non mi parto
Dal tuo volere, e fai quel, che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato, ed arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dispose, fin mi giunse al rotto
Di quei, che sì piangeva con la zanca.
O qual che se', che 'l di sù tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.

Io stava, come 'l frate, che confessa
 Lo perfido assassìn, che poi, ch' è fitto, b)
 Richiama lui, perchè la morte cessa:
 Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
 Se' tu già costì ritto, Bonifacio?
 Di parecchi anni mi menti lo scritto. c)
 Se' tu sì tosto di quell' aver fazio,
 Per lo qual non temesti torre a 'nganno
 La bella donna, e di poi farne strazio?
 Tal mi fec' io, qua' son color, che stanno
 Per non intender ciò, ch' è lor risposto,
 Quasi scornati, e risponder non fanno.
 Allor Virgilio disse: Dilli tosto:
 Non son colui, non son colui, che credi.
 Ed io risposi, com' a me fu imposto:
 Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
 Poi sospirando, e con voce di pianto
 Mi disse: Dunque che a me richiedi?
 Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,
 Che tu abbi però la ripa scorsa,
 Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
 E veramente fui figliuol dell' orsa,
 Cupido sì, per avanzar gli orfatti,
 Che fu l' avere, e quì me misi in borsa.
 Di sott' al capo mio son gli altri tratti
 Che precedetter me simoneggiando,
 Per la fessura della pietra piatti.
 Laggiù cascherò io altresì, quando
 Verrà colui, ch' io credea, che tu fossi,
 Allor, ch' i' feci 'l subito dimando.

Ma più è 'l tempo già, che i pie mi cossi,
 E ch' io son stato così sottosopra,
 Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:
 Che dopo lui verrà di più laid' opra
 Di ver ponente un pastor senza legge, d)
 Tal che convien, che lui, e me ricuopra.
 Nuovo Jason sarà, di cui si legge e)
 Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
 Suo Re, così fi' a lui, chi Francia regge.
 Io non so, s' i' mi fui quì troppo folle:
 Ch' i' pur risposi lui a questo metro;
 Delt' or mi di quanto tesoro volle
 Nostro Signore in prima da san Pietro,
 Che ponesse le chiavi in sua balia?
 Certo non chiese; se non, Viemmi dietro.
 Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
 Oro, o argento, quando fu sortito
 Nel luogo, che perdè l' anima ria. f)
 Però ti stà, che tu se' ben punito,
 E guarda ben la mal tolta moneta,
 Ch' esser ti fece contra Carlo ardito: g)
 E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
 La reverenzia delle somme chiavi,
 Che tu tenesti nella vita lieta,
 I' userei parole ancor più gravi;
 Che la vostra avarizia il mondo attrista,
 Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
 Di voi Pastor s' accorse 'l Vangelista,
 Quando colei, che siede sovra l' acque,
 Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista:

Quella,

Quella, che con le sette teste nacque,
 E dalle diece corna ebbe argomento,
 Fin che virtute al suo marito piacque.
 Fatto v'avete Dio d'oro, e d'argento:
 E che altro è da voi all'idolatre,
 Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
 Ahi Constantin, di quanto mal fu madre,
 Non la tua conversion, ma quella dote,
 Che da te prese il primo ricco padre!
 E mentre io gli cantava cotai note,
 O ira, o coscienza, che 'l mordesse,
 Forte spingava con ambo le piote.
 I' credo ben, ch'al mio Duca piacesse,
 Con sì contenta labbia sempre attese
 Lo suon delle parole vere espresse.
 Però con ambo le braccia mi prese,
 E poi che tutto sù mi s'ebbe al petto,
 Rimontò per la via, onde discese.
 Nè si stancò d'avermi a se ristretto,
 Sin men' portò sovra 'l colmo dell'arco, h)
 Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
 Quivi soavemente spose il carico
 Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
 Che farebbe alle capre duro varco:
 Indi un' altro vallon mi fu scoperto.

ANNOTAZIONI

DEL CANTO XIX.

- a) *Che quei che son nel mio bel S. Giovanni.* Quella
 pietra di fori, cioè perforata che vidde, al simile di
 quella

quella di San Giovanni di Firenze, dove si battezzavano li fanciulli, ed adulti. Dante per liberar un fanciullo, che gettato in quella fonte per trastullarsi, stava per sommergersi, dove v'era caduto, prese il fanciullo. *Ruppe io, ruppe quel vaso*, non fece questo per disprezzo della religione, mà per solo accidente. Vidde ancora gli altri, in quella conca ardente, dei quai si vedevan i piedi, gambe, giunture fuori della bocca di quel sepolcro.

b) *Lo perfido assassin di poi ch' è fitto. etc.* convinto dell' assassino, *richiama colui*, a cui vuol parlare, o rivelar il fatto per liberarsi dalla morte, e raccomandarsi.

c) *Di parecchi anni mi menti lo scritto.* Lo spirito dannato parla con Dante, che stava dritto in piedi, *sei tu colui Bonifacio*, che lo scritto, dell' antica profezia ch' era della tua morte, o la cabale fatta di tua vita, quanto tardar doveva la morte, tu sei venuto quì? *La bella donna*, cioè sposare la Chiesa col suo Patrimonio, *e di poi furne strazio*, con dissipar la sua dote. *Sappi che io fui vestito di gran Manto*, cioè Nicolò III. della casa Orsini di Roma, per haver ricchezze, e mesosi in borsa, in opulenza, *sono qui me*, lo stesso. *Sotto il mio Capo sono gli altri tratti*, sono altri tirati quà per lo foro, o forame della pietra, miei predecessori Simoniaci. *Ed io Nicolò cascherà la giù per le fessure*, quando verrà colui, cioè Bonifacio qual credevo che tu fossi. Sono stato longo tempo, e lui tarda d'haver li piedi rossi di fuoco, come me.

d) Di

- d) *Di ver ponente un Pastor senza legge*; costui ricuoprì *Bonifacio*, e me, tutti tre compagni nelle fiamme rosse. Questo che verrà verso Ponente, sarà *Clemente V*, nativo di *Guaascogna*, assunto al Pontificato per li maneggi del Cardinal di Prato, e col favore di *Filippo il Bello*, Rè di Francia, fermò la sedia pontificale in *Avignone*, lo spazio di 70. anni.
- e) *Nuovo Jason sarà di cui si legge*, etc. *Jasone* fratello d' *onia* sommo Sacerdote, patteggiò con *Antioco* Rè di *Lina*, che teneva allora *Gerusalemme*, e per grossa somma di denaro ne ottenne il Sacerdozio del fratello, havuto le loro brame; quello sacrificò nel tempio non con ceremonie mosaiche, mà gentili, del che fù poi castigato, lib. 2. Mach. Cap. 4.
- f) *Nel luogo che perdè l'anima ria.* cioè Giuda in sua vece, eletto venne *Mattia*.
- g) *Cb' esser ti fece contra Carlo ardito*, qui parla contra Nicolò III. sdegnato contro *Carlo. I.* Rè di *Sicilia* per aver negato di dar una sua figliuola per sposa a suo Nipote, non solo lo privò, e lo costrinse a rinunciare l'esser Senatore di Roma, ed il Vicariato dell' imperio di Toscana, ma congiurò contro *Carlo*, che fece ribellare la *Sicilia*, e ne venne doppo la sua morte nell' anno 1282. il famoso vespro siciliano.
- h) *Sin' men portò sovra il colmo dell' arco.* Sino a tanto che m' ebbe portato, *Dante* parla, sopra la sommità dell' arco, che vale a dire fù quel mezzo di quel ponte, che ferma il tragitto. E

soavemente bel bello spose 'l carico *Virgilio*, spose il
carco soave, per non esser offeso, percotendo lo sco-
fceso scoglio, che sarebbe stato alle capre duro
passaggio, lasciò *Dante* in un altro Vallon che
gli scoperse.

✻ ✻ ✻ ✻ ✻ ✻ ✻ ✻ ✻ ✻ ✻ ✻ ✻

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Standosi Dante nella quarta bolgia, vede gl'
Indovini, i quali piangendo camminavano; ed
avendo il viso volto alle reni, sforzati erano an-
dar a ritroso; e Virgilio gli mostra alcuni di
que' dannati, tra quali era Manto Tebana, e
gli narra, come da questa avesse l'origine, ed il
nome la città di Mantova. In fine seguono il
viaggio.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommerisi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoperto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo, e lagrimando al passo,
Che fanno le letane in questo mondo. a)

Come

Come 'l viso mi scese in lor più basso,
 Mirabilmente apparve esser travolto b)
 Ciascun dal mento al principio del casto:
 Che dalle reni era tornato 'l volto,
 E indietro venir li convenia,
 Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
 Forse per forza già di paralasia
 Si travolse così alcun del tutto:
 Mà io nol vidi, nè credo che sia.
 Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
 Di tua lezione, or pensa per te stesso,
 Com' i' potea tener lo viso asciutto,
 Quando la nostra imagine da presso
 Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
 Le natiche bagnava per lo fesso.
 Certo i' piangea, poggiato a un de' rocchi
 Del duro scoglio, sì che la mia scorta
 Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
 Quì vive la pietà, quad'è ben morta. c)
 Chi è più scellerato di colui,
 Ch' al giudizio divin passion porta?
 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
 S'aperse agli occhi de' Teban la terra,
 Perchè gridavan tutti, Dove rui
 Anfiarao? perchè lasci la guerra? d)
 E non restò di ruinare a valle
 Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
 Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:
 Perchè volle veder troppo davante,
 Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

Vedi

Vedi Tiresià, che mutò sembiante, e)
 Quando di maschio femmina divenne,
 Cangiandosi le membra tutte quante:
 È prima poi ribatter le convenne
 Li duo' serpenti avvolti con la verga,
 Che riavessè le maschili penne.
 Aronta è quei, ch' al ventre gli s'atterga, f)
 Che ne' monti di Luni, dove ronca
 Lo Carrarese, che di sotto alberga,
 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
 Per sua dimora: onde a guardar le stelle,
 E'l mar non gli era la veduta tronca.
 E quella, che ricuopre le mammelle,
 Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
 E ha di là ogni pilosa pelle,
 Manto fu, che cercò per terre molte, g)
 Poscia si posè là, dove nacqu' io;
 Ondè un poco mi piace, che m'ascolte.
 Poscia che 'l Padre suo di vita uscìo,
 E venne ferva la città di Baco,
 Questa gran tempo per lo mondo gio.
 Suso in Italia bella, giace un laco
 Appiè dell' Alpe, che ferra Lamagna,
 Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco,
 Per mille fonti credo, e più si bagna,
 Tra Garda, e val Canonica, e Apennino
 Dell' acqua, che nel detto lago stagna.
 Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
 Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
 Segnar poria, se fesse quel cammino.

Siede Pesciera, bello e forte arnese, h)
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
 Onde la riva intorno più discese.
 Ivi convien, che tutto quanto caschi
 Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
 E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
 Tosto che l'acqua a correr mette cò,
 Non più Benaco, ma Mincio si chiama
 Fino a Governo, dove cade in Pò.
 Non molto ha corso, che truova una lama, i)
 Nella qual si distende, e la 'mpaludà,
 E suol di state talora esser grama.
 Quindi passando la vergine cruda
 Vide terra nel mezzo del pantano
 Senza cultura, e d'abitanti nuda.
 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
 Ristette co' suoi servi a far sue arti,
 E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
 Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
 S'accosero a quel luogo, ch'era forte
 Per lo pantan, ch'avea da tutte parti.
 Fer la città sovra quell'ossa morte,
 E per colei, che 'l luogo prima elesse,
 Mantova l'appellar senz'altra sorte.
 Già fur le genti sue dentro più spesse,
 Prima che la mattia da Casalodi k)
 Da Pinamonte inganno ricevesse.
 Però t'assenno, che se tu mai odi
 Orignar la mia terra altrimenti,
 La verità nulla menzogna frodi.

Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
 Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
 Che gli altri mi sarien carboni spenti.
 Ma dimmi della gente, che procede,
 Se tu ne vedi alcun degno di nota:
 Che solo a ciò la mia mente risiede.
 Allor mi disse: Quel, che dalla gota
 Porge la barba in su le spalle brune,
 Fu, quando Grecia fu di maschi vota 1)
 Sì, ch' appena rimaser per le cune,
 Augure, e diede 'l punto con Calcanta:
 In Aulide a tagliar la prima fune.
 Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
 L'alta mia Tragedia in alcun loco.
 Ben lo fa' tu, che la fai tutta quanta.
 Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
 Michele Scottò fu, che veramente m)
 Delle magiche frodi seppe il giuoco.
 Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,
 Ch' avere inteso al cuoio e allo spago
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
 Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
 La spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine;
 Fecer malie con erbe e con imago.
 Ma vienne omai: che già tiene 'l confine,
 D'amenduo gli emisperi, e tocca l'onda
 Sotto Sibia Caino, e le spine.
 E già jer notte fu la luna tonda:
 Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque
 alcuna volta per la selva fonda.
 Sì mi parlava, e andavamo introcque.

ANNO-

ANNOTAZIONI DEL CANTO XX.

- a) *Che fanno le lettane*, processione dove si cantan le litanie dette *lettane*, fudr caminando con passo grave.
- b) *Mirabilmente apparve esser travolto*. Col viso stravolto verso le reni, ed il mento non stava sopra l'imboccatura del petto, talche dalle reni era tornato il volto, cioè caminavan all' indietro *al Casso*, cassato, travolto, volto, sicche gli occhi grondolavan le lacrime, sù il *fesso*, per l'apertura di dietro alle natiche, perche eran travolti al di sù dell' ombellico.
- c) *Qui vive la pietà, quando è ben morta*, la severa giustizia di Dio pietosa, vive qui, essendo per li giustiziati morta ogni *pietà*. Così, è pietà, il non aver pietà.
- d) *Anfiarao*, uno dei sette Rè, che assediaron *Tibe*, per rimetter sul trono *Polinice*, e che combattendo fu assorbito vivo da una uoragine, *dove rui*, dove precipiti *Anfiarao*.
- e) Vedi *Tiresia*, *Tebano* anche esso indovino, che fu trasformato in donna, ma doppo sette anni percosse le serpi insieme avvinchati, ritornò nel primo stato.
- f) *Arona* indovino celebre nella toscana, habito nei monti di Luna sopra *Carrara*. *Luni* era città situata a lato della foce della magra, di cui ancor tiene il nome di *Lunigiana*, costei veniva col ventre

ventre di dietro. *a guardar le stelle*, e il mar, non gli era la veduta *tronca* impedita, stante l'altezza della spelonca.

- g) *Manto* fù quella *colle treccie dei Capelli rivolti*, *Manto*, cioè *Mantova* figliuola di *Tiresia Tebano*, che fuggendo la tirannia di *Creonte*, si fermò in Italia, dove concepì *Onco*, che fondò *Mantova*, *Venne serva la città di Bacco*. *Tebe*, dove nacque *Bacco*, o *Bacco*. *Tirallì*, *Tirolo*, che divide l'Alemagna. *Benaco*, da moltissimi sorgenti, e scaturigini prende l'acque, e sì bagna; questo lago trà *Gorda* terra del *Veronese*, da cui il lago prende il suo nome volgare, e *Val Canonica*, giace nel territorio *Bresciano*. *Apennino* un monte dell'Alpi, trà *Garda*, e *Val Canonica*.
- h) *Siede Peschiera* etc. Fortezza situata presso la medesima sboccatura, è nella strada che da *Verona* v'è a *Brescia*, e a *Bergamo*. *L'acqua mette cò*, mette capo. parola mantovana; adesso non più *Benaco*, mà *Mincio* si chiama. Sino a *Governo Castello* del Mantovano.
- i) *Non molto hà corso, che trova una lama*; parola Longonbarda, mà più tosto presa dal latino. significa pianura longa. *Oratio* lib. I. Ep. 13. *Viribus uteris percursos, flumina, lamas*. *Quivi passando la Vergine cruda*, cioè *Manto* Indovina etc.
- k) *Pria che la Mattia di Casalodi*. La stoltezza del Conte; *Casalodi* è castello Bresciano, il Conte fù ingannato dalla frode di *Pinamonte Buonacossi* di famiglia potente, facendo a creder al *Casalodi* di scacciar li nobili, che ne sarebbe assolu-

tuto Padrone, ciò fatto, *Pinamonte* sene rese Pa-
drone, e Tiranno. e fu ingannato *Casolodi*.

l) *Fu quando Grecia fu di maschi vora*, quando
alla guerra andorno tutti gli uomini, e restorno li
soli bambini. *Augure* al tempo dell' armata di
Grecia contro Troja, e fu con *Calcante*, anch'
esso indovino, che consigliò ad *Agamennone* ch'era
nella prima nave, del punto di partire, e tagliar
la corda della nave ligata, questo si chiamava
Eupiro augure, come la tragedia composta da
Dante lo dimostra.

m) *Michele scotto*, che fu di Scozia. *Vedi Guido*
Bonatti; *Vedi Asdente scoto*, Astrologo di Fe-
derico II. Imperadore, *Guido* astrologo carissimo
del Conte di Monte Feliro. *Asdente*, ciabattino
astrologo, che lasciò il cuajo, e lo spago. Le
altre femine maghe havendo lasciato il fuso,
e l' ago per darli alle malie. *Andavamo in*
trocque, cioè tratanto; nome Fiorentino. *trocque*,
nel mentre.



CANTO XXI

A R G O M E N T O.

Vengono i Poeti alla quinta bolgia, la quale è oscurissima e tutta ripiena di pece bollente, in cui stavano i Barattieri, che erano guardati da' Demoni, i quali con grande furia si fecero incontro a Virgilio; ma egli parlando con Malacoda ottiene licenza di passare avanti.

Così di ponte in ponte altro parlando,
 Che la mia comedia cantar non cura,
 Venimmo, e tenavamo 'l colmo, quando
 Ristemmo, per veder l'altra fessura
 Di Malebolge; e gli altri pianti vani:
 E vidila mirabilmente oscura.
 Quale nell'Arzanà de' Viniziani a)
 Bolle l'inverno la tenace pece,
 A rimpalmar li legni lor non fani,
 Che navicar non ponno, e 'n quella vece,
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
 Le coste a quel, che più viaggi fece:
 Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
 Altri fa remi, e altri volge farte,
 Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa
 Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
 Bollia laggiuso una pegola spessa,
 Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.

I' vedea

I' vedea lei, ma non vedeva in essa,
 Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
 E gonfiar tutta, e riseder compressa.
 Mentr' io laggiù fisamente mirava,
 Lo duca mio, dicendo, Guarda guarda,
 Mi trasse a se del luogo, dov' io stava.
 Allor mi volsi come l' uom, cui tarda
 Di veder quel, che gli convien fuggire,
 E cui paura subita sgagliarda: b)
 Che per veder non indugia 'l partire:
 E vidi dietro a noi un Diavol nero
 Correndo fu per lo scoglio venire,
 Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
 E quanto mi pareva nell' atto acerbo,
 Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiere!
 L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
 Carcava un peccator con ambo l' anche,
 Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
 Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
 Ecc' un degli Anzian di santa Zita: c)
 Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
 A quella terra, che n' è ben fornita:
 Ogni uom v' è barattier, fuor che Buonturo,
 Del nò per li denar vi si fa ita. d)
 Laggiù 'l buttò; e per lo scoglio duro
 Si volse, e mai non fu mastino sciolto
 Con tanta fretta a seguir la furo.
 Quei s' attuffò, e tornò fu convolto:
 Ma i Demon, che del ponte avean coverchio,
 Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto: e)

Quì si nuota altrimenti, che nel Serchio:
 Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
 Non far sovra la pegola soverchio.
 Poi l'addentar con più di cento raffi:
 Disse: Covertò convien, che quì balli,
 Si che, se puoi, nascosamente accaffi. f)
 Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
 Fanno attuffare in mezzo la caldaia
 La carne con gli uncin, perchè non galli.
 Lo buon maestro: Acciochè non si pajà,
 Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
 Doppo uno scheggio, che alcun schermo
 E per null'offension, ch'a me sia fatta, (t'haja:
 Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
 Perch' altra volta fui a tal baratta.
 Poscià passò di là dal cò del ponte,
 E com' ei giunse in fù la ripa festa,
 Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
 Con quel furore, e con quella tempesta,
 Ch' escono i cani addosso al poverello,
 Che di subito chiede, ove s'arresta: g)
 Usciron quei di sotto 'l ponticello,
 E volser contra lui tutti i roncigli:
 Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello,
 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
 Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda,
 E poi di roncigliarmi si configli.
 Tutti gridavan, Vada Malacoda:
 Perch'un si mosse, e gli altri stetter fermi,
 E venne a lui, dicendo, che gli approda?

Credi

Credi tu, Malacoda, quì vedermi
 Esser venuto disse 'l mio maestro,
 Securo già da tutti i vostri schermi,
 Senza voler divino, e fatto destro?
 Lasciami andar, che nel Cielo è voluto,
 Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.
 Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
 Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
 E disse agli altri: Omai non sia feruto.
 E' l duca mio a me: O tu, che siedì
 Tra gli scheggion del ponte quatto quatto, h)
 Sicuramente omai a me ti riedi.
 Perch' i' mi mossi, e a lui venni ratto.
 E i Diavoli si fecer tutti avanti,
 Si ch' io temetti non teneffer patto.
 E così vid' io già temer li' fanti,
 Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
 Veggendo se tra nemici cotanti.
 I' m' accostai con tutta la persona
 Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
 Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
 Ei chinavan gli rassi, e, Vuoi ch' i' 'l tocchi,
 Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
 E rispondea: Si, fa, che gliele accocchi.
 Ma quel Demonio, che tenea fermone
 Col duca mio, si volse tutto presto,
 E disse: Posa, posa, Scarmiglione:
 Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
 Scoglio non si potrà; perocchè giace
 Tutto spezzato al fondo l' arco festo:

E se l' andare avanti pur vi piace,
 Andatevene su per questa grotta:
 Presso è un' altro scoglio, che via face.
 Ier, più oltre cinqu' ore, che quest' otta, i)
 Mille dugento con sessanta sei
 Anni compier, che quì la via fu rotta.
 I' mando verso là di questi miei,
 A riguardar s' alcun se ne sciorina:
 Gite con lor, ch' e' non faranno rei.
 Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
 Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
 E Barbariccia guidi la decina,
 Libiocco vegna oltre, e Draghignazzo,
 Ciriatto fannuto, e Graffiaccane,
 E Farfarello, e Rucicante pazzo,
 Cercate intorno le bollenti pane:
 Costor sien salvi insino all' altro scheggio,
 Che tutto 'ntero va sovra le tane,
 O me, maestro, che è quel, ch' i' veggio?
 Dis' io; deh senza scorta andiamci soli,
 Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio:
 Se tu se' sì accorto, come suoli,
 Non vedi tu, ch' e' digrignan li denti,
 E con le ciglia ne minaccian duoli?
 Ed egli a me: Non vo', che tu paventi:
 Lasciali digrignar pure a lor senno,
 Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti. k)
 Per l' argine sinistro volta dienno;
 Ma prima avea ciascun la lingua stretta
 Co' denti verso lor duca per cenno:
 Ed egli avea del cul fatto trombetta,

ANNOTAZIONI

DEL CANTO XXI.

- a) *Quale nel Arzanà etc.* Arsenale in Venezia, dove si fabricano le navi, e si raccomandano.
- b) *E cui paura subita sgagliarda.* indebolisce, togliendo il coraggio, mà non la lena. *Che per veder non indugia il partire.*
- c) *Ecc' un degli anzian di santa zita.* Questo fu *Martin Bottai* anziano, cioè Senatore del supremo Magistrato. *Di santa zita,* cioè di *Lucca* divota di questa Santa.
- d) *Del nò per li denari vi si fa ita,* dal latino, *ita*, italiano, sì: *si fa sì*, del nò.
- e) *Gridan qui non hà luogo il Santo Volto.* Una reliquia di Cristo, che si conserva in *Lucca*, per ciò gridavan qui non è tempo e luogo di raccomandarsi a Dio, perciò v'è sotto, sopra non stare. *E non far sopra la pegola coverchio,* v'è sotto questa caldaja bollente, non star sopra, e far un coverchio.
- f) *Accaffi, rapisci fa come li cuochi ai lor vassalli,* ai loro servi detti guatteri di cucina, o mozzi di stalla; Poi dicea *Virgilio* a *Dante*, *tu giu t'acquatta,* appiattati, nasconditi.

- g) *Che di subito chiede ovè s'arresta*, il povero dimanda la limosina, quasi che i cani s'accorgesser chiederli dai poveri li tozzi; *E volser contro lui li Roncigli, graffi, o ferro. Nissun di voi sia fello*, cioè scelerato ardito, audace.
- h) *Tra gli scheggion del ponte quatto quatto*, abassato, abbassato, quanto più chino, che puoi vieni.
- i) *Ier, piu oltre cinqu' hore, che quest'otta*. Ieri che fù il Venerdì santo cinque hore più tardi d'adesso, *otta*, adesso, essendo questo la matina; allora era la sesta hora, allude l'Evangelio, *erat autem hora sexta. Che què la via fù rotta per la morte di Giesu Cristo. 1266. anni compiti*.
- k) *Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti*. Ei, quei miserabili, che sono come Cotti bolliti a lessò nella pece bollente sono lessi, fanno ciò per le carni cotte.



CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Camminando i Poeti in compagnia d'alcuni Demoni per la bolgia de' Barrattieri, videro, come da loro restò preso uno di que' dannati, il quale parlando con Virgilio ritrovò una sottile astuzia per sottrarsi dagli artigli de' Diavoli, che a tal fatto rimasero confusi, ed in tanto i Poeti seguirono il lor cammino.

I, vidi già cavalier muover campo,
 E cominciare stormo, e far lor mostra, a)
 E tal volta partir per loro scampo:
 Corridor vidi per la terra vostra
 O Aretini, e vidi gir gualdane,
 Ferir torneamenti, e correr giostra,
 Quando con trombe, e quando con campane,
 Con tamburi, e con cenni di castella,
 E con cose nostrali, e con istrane:
 Nè già con sì diversa cennamella
 Cavalier vidi muover, nè pedoni,
 Nè nave a segno di terra, o di stella.
 Noi andavam con li dieci Dimoni:
 (Ah fiera compagnia! ma nella chiesa
 Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
 Pure alla pegola era la mia intesa,
 Per veder della bolgia ogni contegno,
 E della gente, ch'entro v'era incesa.

Come i delfini, quando fanno segno
 A' marinar con l'arco della schiena,
 Che s'argumentin di campar lor legno;
 Talor così ad alleggiar la pena
 Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
 E nascondeva in men, che non balena.
 E com' all'orlo del' acqua d'un fosso
 Staa li ranocchi pur col muso fuori,
 Sì che celano i piedi, e l'altro grosso;
 Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
 Ma come s'appressava Barbariccia,
 Così si ritraean sotto i bollori.
 Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia,
 Uno aspettar così, com'egli incontra,
 Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia:
 E Grassiaccan, che gli era più di contra,
 Gli arroncigliò le 'mpegate chiofne,
 E trassel su, che mi parve una lontra. b)
 I' sapea già di tutti quanti 'l nome,
 Sì li notai, quando furono eletti,
 E poi che si chiamaro, attesi come.
 O Rubicante, fa che tu gli metti
 Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,
 Gridavan tutti insieme i maladetti.
 Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
 Che tu sappi chi è lo sciaurato
 Venuto a man degli avversari suoi.
 Lo duca mio gli s'accostò allato;
 Domandollo ond'è fosse: e quei rispose,
 I' fui del regno di Navarra nato: c)

Mia madre a servo d'un signor mi pose,
 Che m'avea generato d'un ribaldo,
 Distruggitor di se, e di sue cose.
 Poi fui famiglia del buon Re Tebaldo:
 Qui vi mi misi a far baratteria,
 Di che i' rendo ragione in questo caldo.
 E Ciriatto, a cui di bocca uscì:
 D'ogni parte una fanna, come a porco,
 Gli fe' sentir come l'una sdrucia,
 Tra male gatte era venuto 'l forco:
 Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
 E disse: State 'n là, mentr'io lo 'nforco:
 E al maestro mio volse la faccia:
 Dimanda, disse, ancor, se più di si
 Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
 Lo duca: Dunque or di degli altri rii:
 Conosci tu alcun, che sia Latino d)
 Sotto la pece? e quegli: I' mi partii
 Poco è da un, che fu di là vicino:
 Così foss'io ancor con lui covertò,
 Ch'i' non temerei unghia, nè uncino.
 E Libicocco, Troppo avem sofferto,
 Disse; e presegli 'l braccio col runciglio,
 Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
 Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio.
 Giù dalle gambe; onde 'l Decurio loro
 Si volse intorno intorno con mal piglio.
 Quand'elli un poco rapaciatì foro,
 A lui, ch'ancor mirava sua ferita,
 Dimandò 'l duca miò senza timore:

Chi fù tolei, da cui mala partita
Dì, che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita, e)
Quel di Gallura, vafel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciogli di piano,
Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fù non picciol, ma sovrano.
Usa con esso dono Michel Zanchè f)
Di Logodoro; e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me, vedete l'altro, che digrigna:
I' direi anche: ma i' temo, ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E' l gran proposto volto a Farfarello;
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, i' ne farò venire,
Ma tien le Malebranche un poco in cesso,
Sì che non reman delle lor vendette,
Ed io, feggendo in questo luogo stesso,
Per un, ch'io sò, ne farò venir sette,
Quando susolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor, che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso
Crollando 'l capo e disse: Odi malizia,
Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso.

Ond'

Ond' ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
 Rispose: Malizioso son io troppo,
 Quando procuro a mia maggior tristizia.
 Alichin non si tenne, e di rintoppo
 A gli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
 I' non ti verrò dietro di galoppo,
 Ma batterò sovra la pece l'ali:
 Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo
 A veder, se tu sol più di noi vali.
 O tu, che leggi, udirai nuovo ludo:
 Ciascun dall' altra costa gli occhi volse
 Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.
 Lo Navarrese ben suo tempo colse,
 Fermò le piante a terra, e in un punto
 Saltò; e dal proposto lor si sciolse:
 Di che ciascun di colpo fu compunto,
 Ma quei più, che cagion fù del difetto,
 Però si mosse, e gridò, Tu se' giunto.
 Ma poco valse, che l'ale al sospetto
 Non potero avanzar: quegli andò sotto,
 E quei drizzò, volando, fuso il petto:
 Non altrimenti l'anitra di botto,
 Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
 Ed ei ritorna sù crucciato e rotto.
 Irato Calcabrina della buffa,
 Volando dietro gli tenne, invaghito,
 Che quei campasse, per aver la zuffa:
 E come 'l barattier fu dispartito,
 Così volse gli artigli al suo compagno,
 E fu con lui sovra 'l fosso ghermito,

Ma

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
 Ad artigliar ben lui, e amendue
 Cadder nel mezzo del bollente stagno.
 Lo caldo schermidor subito fue:
 Ma però di levarsi era niente,
 Si aveano inviscate l'ale sue.
 Barbariccia con gli altri suoi dolente
 Quattro ne fe volar dall'altra costa;
 Con tutti i rassi, e assai prestamente.
 Di quà, di là discesero alla posta:
 Porter gli uncini verso gl'impaniati,
 Ch'eran già cotti dentro dalla crosta,
 E noi lasciammo lor così mpacciati.

ANNOTAZIONI

DEL CANTO XXII.

- a) *E cominciar stormo a far lor mostra*, siègue. Non è altra annotazione ch'esplicare quei nomi oscuri. *Dante*, e *Virgilio* andavan coi dieci demonii conduttori sopra nominati, li dannati formavan un *Campo*, cioè marciando in ordinanza. *Stormo*, *far mostra*. *Stormo*, ancora significa gente adunata insieme con arme per combatter, si dice: Sonar la campana a *Stormo*, cioè per far correr la gente con arme, e *far mostra* la rassegna. *Partir per loro scampo*, far la ritirata: *Corridor* in atto di far scorriere per il territorio. *Gualdane*, gente a cavallo in atto di foraggiare, e dare il guasto, *con cenni di castella* far fumate di giorno, fuochi

fuochi di notte. *Cestnamella*, instrumento di fiato si strano, e diverso da quei che si usino a mover, e guidar gente. *Nè nave a seguo di terra* al suo promontorio, o *stella* tramontana della quale la nave si governa. *Ma nella chiesa coi Santi, e in taverna coi gottoni*. Proverbio: bisogna saperfi accomodar a tutto. Nella Chiesa coi Santi, e nell' Inferno coi diavoli.

- b) *E trassel sù, che mi parve una lentra*. Doppo aver veduto che li peccatori facevan questa mostra, vidde *Graffican* demonio dei dieci graffiarme uno, e lo trasse fuori, come una *Lontra* animal alle Volpe simile, che piglia, e lo trahe fuori.
- c) *Io fui del regno di Navarra nato*, chiamato *Ciampollo* servì un Barone del Rè di Navarra, fece il baratiere, e venditore degli uffici, e cariche di quella corte. Ma *Ciriatto* diavolo dei dieci, a costui gli fece sentir con una delle sue zanne, la *sdruccia*, cioè sbrana. Però *Barbariccia* altro diavolo lo tenne forte nelle braccia per *inforcarlo* colla sua forza.
- d) *Conosci tu alcun che sia latino*, cioè Italiano, quello gli rispose: *Poco è da un ch' è di là vicino, io mi partii*. puoco cioè, di là di *Sardegna* vicino d'Italia. Questo detto fù preso nel braccio da *Libicotto*, col suo runciglio, o forza, lancià, fatta in forza a pigliar grossi pesci, ne portò un *lacerato* cioè la parte del gomito alla spalla. *Dighignazzo* diavolo anco lui fece lo stesso alle gambe, e il *Decurio* loro, cioè *Caporella* con *guardatura* bieca,

bieca, volò col suo forcone, con mal piglio pigliandolo, pigliando malamente.

e) *Ed ei rispose fù frate Gomita.* Alla domanda *chi fù colui* etc. rispose fù frate Gomita. Costui di nazione *Sardo*, guadagnò la grazia di *Nino* dei visconti di *Pisa*, e Presidente di *Bellora* sene abusò trafficando cariche, ed uffici con frodi, e furbarie. Bisogna supporre che la *Sardegna* in quel tempo era dei *Disani*, che divisero il governo in quattro parti, chiamate, *Logodoro*, *Callari*, *Gallura*, ed *Alborea*.

f) *Usa con esso Michel Zanche.* Signor di *Logodoro* detto, questo fù Siniscalco di *Enzio*, figliuolo naturale di *Federico II.* Imperadore, mà morto *Enzio* in Carcere in Bologna, *Michele* tanto fece colla vedova di quello, che la maritò, e così fù Signore di *Logodoro*. O me per oimè vedete l'altro che digrigna, cioè mostrava li denti come li cani, quando sono inviperiti. Incominciò lo spaurato cioè il *Navarese* etc. Io sedendo, o sedendo in questo stesso luogo, quando suffulerò per fischiare, farò venire sette dannati, ogni volta che le *Malebranche*, cioè li demoni, di questo cerchio siano un puoco in cesso, e cessino di giocare le male branche loro, significa a batter, usar le loro branche, armi.



CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

*D*ice il Poeta, come essendo inseguito da' Demoni, fu da Virgilio salvato e messo nella sesta bolgia, in cui gl' Ipocriti vestiti di gravissime cappe di piombo assai lentamente camminavano: quivi Dante parla con Catalano e Loderingo Frati Godenti, e vede Caissaffo con particolar supplicio punito.

Taciti soli, e sanza compagnia
 N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
 Come i frati minor vanno per via.
 Volto era in su la favola d'Isopo
 Lo mio pensier per la presente rissa,
 Dov'ei parlò della rana, e del topo:
 Che più non si pareggia mo ed issa, a)
 Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
 Principio e fine, con la mente fissa:
 E come l'un pensier dell'altro scoppia,
 Così nacque di quello un'altro poi,
 Che la prima paura mi fe' doppia.
 I' pensava così: Questi per noi
 Sono scherniti, e con danno e con beffa
 Sì fatta, ch'assai credo, che lor noi:
 Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa, b)
 Ei ne verranno dietro più crudeli,
 Che cane a quella levre, ch'egli acceffa.

M

Già

Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento;
Quando i' dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostante, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
I' gl' immagino sì, che già gli sento.
E quei: S'io fossi d'impiombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei,
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
S'egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
Già non compio di tal consiglio rendere,
Ch' i' gli vidi venir con l' ale tese
Non molto lungi, per volerne prendere:
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch' al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese;
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui, che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura. c)
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia;

Come

Come 'l maestro mio per quel vigagno
 Portandosene me sovra 'l suo petto
 Come suo figlio, e non come compagno.
 Appena furo i piè suoi giunti al letto
 Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
 Sovressò noi: ma non gli era sospetto;
 Che l'alta Provvidenza, che lor volle
 Porre ministri della fossa quinta,
 Poder di partirs' indi a tutti tolle.
 Laggiù trovammo una gente dipinta,
 Che giva intorno assai con lenti passi,
 Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
 Egli avean cappe con capucci bassi
 Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
 Che per li Monaci in Cologna fassi.
 Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia:
 Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
 Che Federigo le mettea di paglia. d)
 O in eterno faticoso manto!
 Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
 Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
 Ma per lo peso quella gente stanca
 Venia sì pian, che noi eravam nuovi
 Di compagnia ad ogni muover d'anca.
 Perch' io al duca mio: Fa, che tu truovi
 Alcun, ch' al fatto, o al come si conosca,
 E gli occhi sì, andando, intorno muovi:
 E un, che 'ntese la parola Tosca,
 Dirietro a noi gridò, Tenete i piedi,
 Voi, che correte sì per l'aura fosca:

Forse ch' avrai da me quel, che tu chiedi:
Onde 'l duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell'animo col viso d'esser meco:
Ma tardavagli 'l carro, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron sanza far parola:
Poi si volsero 'n se, e dicean seco:
Costui par vivo all'atto della gola:
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola?
Poi disser me: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran Villa,
E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio dolor, giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l'un rispose a me: Le cappe rance e)
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Fratì Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un 'uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.

I' cominciai: O frati, i vostri mali:
 Ma più non dissi: ch' a gli occhi mi corse
 Un crocifisso in terra con tre pali. g)
 Quando mi vide, tutto si distorse,
 Soffiando nella barba co' sospiri:
 E' l Frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
 Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
 Consigliò i Farisei, che convenia
 Porre un' uom per lo popolo a' martiri.
 Attraversato, e nudo è per la via,
 Come tu vedi; ed è mestier, ch' e' senta
 Qualunque passa, com' ei pesa pria:
 E a tal modo il suocero si stenta
 In questa fossa, e gli altri dal Concilio,
 Che fu per li Giudei mala sementa.
 Allor vid' io maravigliar Virgilio
 Sovra colui, ch' era disteso in croce
 Tanto vilmente nell' eterno esilio.
 Poscia drizzò al frate cotal voce:
 Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
 S' alla man destra giace alcuna foce,
 Onde noi amenduo possiamo uscirci
 Senza constinger degli angeli neri,
 Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
 Rispose adunque: Più, che tu non sperì,
 S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
 Si muove, e varca tutt' l vallon feri;
 Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
 Montar potrete su per la ruina,
 Che giace in costa, e nel fondo soperchia.

Lo duca stette un poco a testa china,
 Poi disse: Mal contava la bisogna h)
 Colui, che i peccator di là uncina.
 E'l frate: I' udi già dire a Bologna
 Del Diavol vizii assai, tra i quali udi
 Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna;
 Appresso 'l duca a gran passi sen'gì
 Turbato un poco d'ira nel sembiante:
 Ond'io da gl'incarcerati mi partì
 Dietro all'poste delle care piante.

A N N O T A Z I O N I

DEL CANTO XXIII.

- a) *Che più non si pareggia mo ad issa.* Dante è Vir-
 lio andavan taciti, e soletti per la via, e come li
 frati minori di S. Francesco, pensando alla zuffa
 lasciata dei diavoli, comparandola simile alla favo-
 la d' *Isopo*, del *Topo*, e della *Rana*. *mo ed issa*, si-
 gnificano hor hora; la medesima cosa, questi pos-
 sonfi accompagnare, il fine delle bestie fù ingan-
 narsi, quello dei diavoli detti, il medesimo l'in-
 gannarsi.
- b) *Se l'ira sovra il mal voler s'agueffa.* Viene
 dal nome sost: *Agnesso*, che significa Bal-
 cone, *agneffare*, accoppiare, unire, come il bal-
 cone al muro, così la malvagità di quei diavoli
 assieme coll'ira, recava ai emigranti timore, che
 non li venisser' adosso, come il *Cane*, che ha *lepre*.
accesa,

Accessa, viene dal verbo *accesfare*, significa addentare, mettergli la bocca adosso.

- c) *Che l'un dei lati all'alta bogia tura; chiude*, cioè che una ripa, o lato riman chiuso dall'altra ripa, o bastione.
- d) *Che Federico le mettea di paglia*, li dannati vestiti di quella cappa, a modo dei Monaci coll'oro sopra, come li' Canonici di Colonia, la cappa era di piombo pesante, ed infocata, e l'Imperadore *Federigo*, metteva sul dosso ai delinquenti una cotal cappa di piombo, appicandogli la paglia, e 'l fuoco per bruciarli.
- e) *Le cappe rance*. cioè dorate, essendo il *rance*, color simile all'oro, allude alle cappe dei Canonici di Colonia.
- f) *Siam frati Godenti, e Bolognesi*. Congregazione di questi *frati* in Bologna, fondata dai Papi, che dovevano combattere contro il Turco, si dicevan *Godenti*, perche godevano in casa propria dei figli, e parenti, scordandosi del suo obbligo: *Jo. Catalano, e costui Lodarigo nomati* nominati dalla città di Firenze per Governatori, per sedar le discordie ch'erano insorte doppo la disfatta del Rè *Manfredi*. Le quali fecero ardere molte nobilissime famiglie Fiorentine, le loro case essendo nella strada del *Gardigno*, e sene vedono ancor li segni in Firenze, incontro quella strada.

g) *Un Crocifisso in terra con tre pali etc.* Lo spirito dannato, a modo d'un crocifisso disteso a terra, pestato da tutti li dannati che ivi passavano: Costui era *Caifasso*, di sotto ancor v'era il suo focero, cioè *Anna*. Così gli altri Consiglieri contro *Cristo*, la semenza di tal consiglio produsse molto male per la presa di *Gerusalem*, e sua distruzione per *Tito*.

h) *Poi disse mal contava la bisogna colui etc.* Cioè *Malacada*, diavolo bugiardo che avevagli il contrario detto, come sopra. assicurandoli, che tal ponte non era rovinato, *Mal al bisogno nostro contava*. Ed il *frate*, cioè quello spirito aveva sentito in Bologna dai Predicatori, e nelle chiese, che 'l diavolo era bugiardo. Così seguiva *Dante caminando dietro le peste del caro Virgilio*. appresso le pedate.



CANTO

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Esce Dante dalla sesta bolgia, e superato coll' aiuto della sua guida un luogo rovinato, sen passa nella settima, dove ritrova una orribile calca di serpenti, dai quali erano tormentati i Ladri. Quivi egli osserva uno strano accidente avvenuto ad uno di que' dannati, che era Vanni Fucci, con cui i Poeti favellano.

In quella parte del giovinetto anno,
 Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
 E già le notti al mezzo dì sen' vanno:
 Quando la brina in fu la terra assempra
 L' imagine di sua forella bianca,
 Ma poco dura alla sua penna tempra,
 Lo villanello, a cui la roba manca,
 Si leva, e guarda, e vede la campagna
 Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca:
 Ritorna a casa, e quà e là si lagna,
 Come 'l tapin, che non sa che si faccia:
 Poi riede, e la speranza ringavagna:
 Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
 In poco d' ora, e prende suo vincastro,
 E fuor le pecorelle a pascere caccia.
 Così mi fece sbigottir lo mastro,
 Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte,
 E così tosto al mal giunse lo impiastro;

Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima appiè del monte,
Le braccia aperse; dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei, che adopera, ed istima,
Che sempre par, che' nnanzi si proveggia,
Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo, Sovra quella poi t' aggrappa:
Ma tenta pria, s' è tal, ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, Ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa:
E se non fosse, che da quel precinto,
Piu che dall' altro, era la costa corta,
Non fo di lui, ma io farei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta;
Che l' una costa surge, e l' altra scende:
Noi pur venimmo in fine in su la punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui sù, ch' i' non potea piu oltre,
Anzi m' affisi nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
In fama non si vien, ne sotto coltre:

Sanza

Senza la qual, chi, sua vita confuma,
 Cotal vestigio in terra di se lascia.
 Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma:
 E però leva su, vinci l'ambascia
 Con l'animo, che vince ogni battaglia,
 Se col suo grave corpo non s'accascia.
 Più lunga scala convien, che si saglia:
 Non basta da costoro esser partito:
 Se tu m'intendi; or fa sì, che ti vaglia.
 Levami allor, mostrandomi fornito
 Meglio di lena, ch' i' non mi sentia;
 E dissi: Va, ch' i' son forte e ardito.
 Su per lo scoglio prendemmo la via
 Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole,
 Ed erto più assai, che quel di pria.
 Parlando andava per non parer fievole:
 Onde una voce uscìo dall'altro fosso,
 A parole formar disconvenevole.
 Non so, che disse, ancor che sovra 'l dosso
 Fossi dell'arco già, che varca quivi:
 Ma chi parlava, ad ira pareva mosso,
 Io era volto in giù: ma gli occhi vivi
 Non potean ire al fondo per l'oscuro:
 Perch' i': Maestro, fa, che tu arrivi
 Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro,
 Che com' i' odo quinci, e non intendo,
 Così giù veggio, e niente affiguro.
 Altra risposta, disse, non ti rendo,
 Se non lo far, che la dimanda onesta
 Si dee seguir con l'opera, tacendo.

Noi

Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
 Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
 E poi mi fu la bolgia manifesta:
 E vidivi entro terribile stipa a)
 Di serpenti, e di sì diversa mena,
 Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
 Più non fi vanti Libia con sua rena:
 Che se Chelidri, Jaculi, e Faree
 Produce e Cenchri con Anfesibena,
 Nè tante pestilenzie, nè sì ree
 Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
 Nè con ciò, che di sopra 'l mar rosso ee,
 Tra questa cruda, e tristissima copia
 Correvan genti nude, e spaventate,
 Senza sperar pertugio, o elitropia.
 Con serpi le man dietro avean legate.
 Quelle ficcavan per le ren la coda,
 E'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
 Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
 S'avventò un serpente, che 'l trafisse
 Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
 Nè O, sì tosto mai, nè J, si scrisse,
 Com'ei s'accese, e arse, e cener tutto
 Convenne, che cascando divenisse:
 E poi che fu a terra sì distrutto,
 La cener si raccolse, e per se stessa
 In quel medesimo ritornò di butto:
 Così per li gran favi si confessà,
 Che la Fenice muore, e poi rinasce,
 Quando al cinquecentesimo anno appressa.

Erba, nè biada in sua vita non pasce;
 Ma sol d'incenso lagrime, e d'amomo,
 E nardo, e mirra son l'ultime fasce.
 E quale è quei, che cade, e non fa como,
 Per forza di Demon, ch' a terra il tira,
 O d'altra oppilazion, che lega l'uomo,
 Quando si leva, che 'ntorno si mira,
 Tutto smarrito dalla grande angoscia,
 Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira:
 Tal'era 'l peccator levato poscia.
 O giustizia di Dio quanto è severa!
 Che cotai colpi per vendetta croscia.
 Lo duca il dimandò poi, chi egli era:
 Perch'ei rispose: I' piovvi di Toscana b)
 Poco tempo è in questa gola fera.
 Vita bestial mi piacque, e non umana,
 Sì come a mul, ch' i' fui: son Vanni Fucci,
 Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
 Ed io al duca: Dilli, che non mucci, c)
 E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse,
 Ch'io 'l vidi uom già di sangue, e di corrucci.
 E' l peccator, che intese, non s'infine,
 Ma drizzò verso me l'animo, e 'l volto,
 E di trista vergogna si dispinse:
 Poi disse: Più mi duol, che tu m'hai colto
 Nella miseria, dove tu mi vedi,
 Che quand' io fui dell'altra vita tolto:
 I' non posso negar quel, che tu chiedi:
 In giù son messo tanto, perch' i' fui
 Ladro alla sagrestia de' belli arredi;

E fal.

E falsamente già fu apposto altrui,
 Ma perchè di tal vista tu non godi,
 Se mai farai di fuor de' luoghi bui,
 Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
 Pistoja in pria di Negri si dimagra,
 Poi Firenze rinnuova genti, e modi,
 Tragge Marte vapor di val di Magra,
 Ch'è di torbidi nuvoli involuto:
 E con rempesta impetuosa ed agra
 Sopra campo Picen fia combattuto:
 Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
 Si ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
 E dettò l'ho, perchè doler ten' debbia.

A N N O T A Z I O N I DEL CANTO XXIV.

- a) *E viddi entro terribile stipa* etc. Viddi una *stipa*, calca, aggroppamento di serpenti, di diversa *mena*, razza, natura, che 'l sangue ancor mi *scipa*, cioè guasta. Del resto di questi animali vedi *Lucano*, lib. 8. Il senso di questa terzina, veramente è: Vidi dentro a quella terribil boggia, tanti e sì varii, e fieri serpenti, che di simili, e di sì gran numero non ne produce la *Libia*, insieme coll' *Etiopia*, e coll' *Egitto*. Quel *ee* che dice: *il mar rosso ee*, significa è dal verbo *essere*, *il mare è rosso*, per vezzo si replica la *e*; delle volte diciamo *mee*, *tee*, per *me*, *te*.

b) *Per-*

- b) *Perchè ei rispose: I' piovì di Toscana* etc. Sono piovuto, sono nato di *Toscana*: il commune popolo così parla in Italia, infatti seguita questa *gola fera* canale stretto, angoscioso, e fiero, Metafora presa dell'acqua. *Vanni Fucci*, Pistolese nella *Toscana*, Bastardo, mulo di *M. Fuccio* dei *Lazeri*, huomo bestiale, e ladro, che rubbò la ricchissima sacrestia del domo di *Pistoia*, imputandone *Vanni* della *Nona* innocente, che ne fu impiccato, come nei susseguenti versi dice.
- c) *Dilli*, che non *mucci*, cioè non fuga, o si burli, significando l'uno e l'altro, fugire, o burlare dal verbo *muccire*, *muccio* etc.



CANTO XXV.

A R G O M E N T O.

Racconta il Poeta, come il dannato Fucci orribilmente dispregiò Dio, e poscia fuggì. Dice in oltre che vide Caco in forma di Centauro, il quale avea la groppa carica di serpi, e sulle spalle un fiero Drago. Descrive in appresso le strannissime trasformazioni, che avvennero in alcuni di que' Ladroni.

Al fine delle fue parole il ladro
 Le mani alzò con ambeduo le fiche.
 Gridando: Togli Dio, ch' a te le squadro,
 Da indi in quà mi fur le serpi amiche,
 Perch' una gli s'ayvolse allora al collo,
 Come dicessè, I' non vo', che piu diche:
 E un'altra alle braccia, e rilegollo
 Ribadendo se stessa sì dinanzi,
 Che non potea con esse dare un crollo.
 Ah Pistoja, Pistoja, che non stanzi
 D'incenerarti, sì che più non duri,
 Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi.
 Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
 Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
 Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.
 Ei si fuggì, che non parlò piu verbo:
 Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
 Venir gridando, Ov' è, ov' è l'acerbo?
 Maremma

Maremma non cred' io, che tante n' abbia,
 Quante bisce egli avea su per la groppa
 Intino, ove comincia nostra labbia.
 Sopra le spalle dietro dalla coppa
 Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
 E quello affuoca qualunque s'intoppa.
 Lo mio maestro disse: Quegli è Caco, a)
 Che sotto 'l sasso di monte Aventino
 Di sangue fece spesse volte laco,
 Non va co' suo' fratei per un cammino,
 Per lo furar frodolente, ch'ei fece
 Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino
 Onde cessar le sue opere bieche
 Sotto la mazza d'Ercole, che forse
 Gliene diè cento, e non sentì le diece.
 Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
 E tre spiriti venner sotto noi,
 Dei quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse,
 Se non, quando gridar: Chi siete voi?
 Perchè nostra novella si ristette,
 E intendemmo pure ad essi poi.
 I' non gli conosceva: ma e' seguette,
 Come suol seguitar per alcun caso,
 Che l'un nomare all'altro convenette,
 Dicendo: Cianfa dove fia rimasto?
 Perch'io, acchiocchè 'l duca stesse attento,
 Mi posì 'l dito su dal mento al naso.
 Se tu se' or, Lettore, a creder lento
 Ciò, ch'io dirò, non farà meraviglia;
 Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.

Com' i' tenea levate in lor le ciglia;
 E un serpente con sei piè si lancia
 Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
 Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
 E con gli anterior le braccia prese:
 Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
 Gli diretani alle cosce distese,
 E miseli la coda tr' amendue,
 E dietro per le ren' fu la ritefe.
 Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì, come l' orribil fiera
 Per l' altrui membra avviticchiò le sue:
 Poi s' appiccar, come di calda cera
 Fossèro stati, e mischiar lor colore:
 Nè l' un, nè l' altro già pareva quel, ch' era.
 Come procede innanzi dall' ardore,
 Per lo papiro fuso un color bruno,
 Che non è nero ancora, e l' bianco muore.
 Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
 Gridava: Ome Agnel, come ti muti!
 Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.
 Già eran li duo capi un divenuti,
 Quando n' apparver duo figure miste
 In una faccia, ov' eran duo perduti.
 Ferse le braccia duo di quattro liste:
 Le cosce con le gambe, il ventre, e l' casso
 Divenner membra, che non fur mai viste.
 Ogni primajo aspetto ivi era casso:
 Due, e nessun l' imagine perversa
 Pareva, e tal sen' già con lento passo.

Come

Come 'l ramorro sotto la gran fersa
 De' di canicular, cangiando siepe,
 Folgore par, se le via attraversa:
 Così pareva venendo verso l'epe
 De gli altri due un serpentello acceso
 Livido e nero, come gran di pepe;
 E quella parte, donde prima è preso
 Nostro alimento, all'un di lor trafisse:
 Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
 Anzi co' piè fermati sbadigliava,
 Pur come sonno, o febbre l'assalisse.
 Egli il serpente, e quei lui riguardava:
 L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
 Fummaran forte, e 'l fummo s'incontrava,
 Taccia Lucano omai là, dove tocca b)
 Del misero Sabello, e di Nassidio,
 E attenda a udir quel, ch'or si scocca,
 Taccia di Cadmo, e d'Arctusa Ovidio:
 Che se quello in serpente, e quella in fonte
 Convertè poetando, i' non lo 'nvidio:
 Che duo nature mai a fronte a fronte
 Non transmuto', sì ch'amendue le forme
 A cambiar lor materie fosser pronte.
 Insieme si risposero a tai norme,
 Che 'l serpente la coda in forza fesse,
 E 'l feruto ristrinse insieme l'orme,
 Le gambe con le cosce seco stesse
 S'appicar sì, ch'n poco la giuntura
 Non facea segno alcun, che si paresse.

Togliea la coda fessa la figura,
 Che si perdeva là, e la sua pelle
 Si facea molle, e quella di là dura.
 I' vidi entrar le braccia per l' ascelle,
 E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
 Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
 Poscia li piè di dietro insieme attorti
 Diventaron lo membro, che l' uom cела,
 E l' misero del suo n' avea duo porti.
 Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
 Di color nuovo, e genera 'l pel fuso
 Per l' una parte; e dall' altra il dipela,
 L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
 Non torcendo però le lucerne empie,
 Sotto le quai ciascun cambiava muso.
 Quel, ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
 E di troppa materia, che 'n là venne,
 Uscir gli orecchi delle gote scempie:
 Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,
 Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
 E le labbra ingrossò quanto convenne:
 Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
 E gli orecchi ritira per la testa,
 Come face le corna la lumaccia:
 E la lingua, ch' aveva unita e presta
 Prima a parlar, si fende, e la forcuta
 Nell' altro si richiude, e 'l fummo resta.
 L' anima, ch' era fiera divenuta,
 Si fugge susolando per la valle,
 E l' altro dietro a lui parlando sputa.

Poscia

Poscia gli volse le novelle spalle,
 E disse all'altro: l'vo', che Buoso corra,
 Com' ho fatt'io, carpon per questo calle.
 Così vid' io la settimana zavorra
 Mutare, e trasmutare, e quì mi scusi
 La novità, se fior la lingua abborra: c)
 E avvegnachè gli occhi miei confusi
 Fossèro alquanto, e l'animo smagato,
 Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
 Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
 Ed era quei, che sol de' tre compagni,
 Che venner prima, non era mutato:
 L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

ANNOTAZIONI

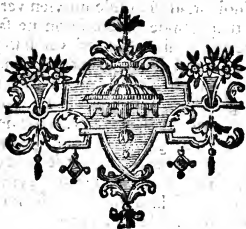
DEL CANTO XXV.

- a) *Lo mio maestro disse: Quegli è Caco etc.* Nel monte aventino uno dei sette colli di Roma, questo assassino Caco aveva sua dimora in un grottone. *Hic spelunca fuit vasto submota recessu semihominis Coci* Aen. 8. non perchè fosse centauro, ma huomo bestiale *pectora semiferi*. Dante lo prese per un centauro. Caco, ladrone, che per ultimo rubbò ad Ercole le Vacche, fù da lui ucciso, morto ai primi colpi della terribil mazza, prima dei dieci colpi morì, e non sentì le dieci. Ercole per lo sfogo di suo furore gliene seguì cento. E per lo furor fraudolento tirando gli armenti di dietro per la coda, acciocche le

pedate se fossero state al suo verso indicerebbero il furto fraudolente, per ciò ha luogo fra li fraudolenti.

b) *Tacea Lucano omai là, dovè rocca etc.* dove narra per incidenza, che costui morsicato da un serpente, che si chiama *Seps* ne rimase morto. E di *Nassidio* costui morsicato dal serpente *perster* gonfiò tanto che gli scoppiò la corazza.

c) *La novità se fior la lingua abborra.* Questo *fior* significa punto, niente, ed *abborra*, significa aberrare dal verbo *aberrare*, ondè il senso è: *scusate la novità se la lingua punto si smarrisca, o erri punto la lingua.*



CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

I Poeti passano all' ottava bolgia tutta ripiena di vanpe, in cui erano ascosti e puniti i malvagi Consiglieri; e tra queste una essi ne osservano, che avea la cima divisa in due punte, dove stavano celati Ulisse e Diomede, il primo de' quali ad essi racconta la sua lunga navigazione all' altro emisfero.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare, e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoï cittadini: onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di quà da picciol tempo
Di quel, che Prato, non ch' altri, t' agogna:
E se già fosse, non faria per tempo:
Così fols' ei, da che pure esser dee:
Che più mi graverrà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e fu per le scalee,
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio
Lo piè fanza la man non si spedia.

Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, ch' i' non foglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
Nel tempo, che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la valle,
Forse colà, dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia sì, com'io m'accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo pareo.
E qual colui, che si vengìo con gli orsi,
Vide 'l carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorfi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola.
I' stava sovra 'l ponte a veder furto,
Sì che s' i' non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù senza esser' urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel, ch'egli è inceso.

Maestro mio, risposi, per udirti
 Son io più certo: ma già m'era avviso,
 Che così fusse: e già voleva dirti,
 Chi è'n quel fuoco, che vien sì diviso
 Di sopra, che par surger della pira,
 Ov' Eteocle col fratel fu miso? a)
 Risposemi: Là entro si martira
 Ulisse, e Diomede, e così insieme
 Alla vendetta corron, com' all' ira:
 E dentro dalla lor fiamma si geme
 L'aguato del caval, che fe' la porta,
 Ond' uscì de' Romani 'l gentil feme. b)
 Piangevansi entro l'arte, perchè morta
 Deidamia ancor si duol d'Achille,
 E del Palladio pena vi si porta.
 S'ei posson dentro da quelle faville
 Parlar, dis'io, maestro, assai ten' prego,
 E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
 Che non mi facci dell'attender niego,
 Finche la fiamma cornuta quà vegna:
 Vedi, che del desio ver lei mi piego.
 Ed egli a me: La tua preghiera è degna
 Di molta lode: ed io però l'accetto:
 Ma fa, che la tua lingua sostegna:
 Lascia parlare a me: ch' i' ho concetto
 Ciò, che tu vuoi: ch' e' farebbero schivi,
 Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
 Poi ch'è la fiamma fu venuta quivi,
 Ove parve al mio duca tempo e loco,
 In questa forma lui parlare audì:

O voi, che siete duo dentro a un fuoco,
 S' i' meritai di voi, mentre ch' io vissi,
 S' i' meritai di voi assai o poco,
 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
 Non vi movete: ma l' un di voi dica,
 Dove per lui perduto a morir gissi. c)
 Lo maggior corno della fiamma antica
 Cominciò a crollarsi mormorando,
 Pur come quella, cui vento affatica.
 Indi la cima quà e là menando,
 Come fosse la lingua, che parlasse,
 Gittò voce di fuori, e disse: Quando
 Mi dipartì da Circe, che sottrasse
 Me più d' un 'anno là presso a Gaeta,
 Prima che sì Enea la nominasse;
 Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
 Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
 Lo qual dovea Penelope far lieta,
 Vincer poter dentro da me l' ardore,
 Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
 E degli vizii umani; e del valore:
 Ma misi me per l' alto mare aperto
 Sol con un legno, e con quella compagna
 Picciola, dalla qual non fui deserto.
 L' un lito, e l' altro vidi insin la Spagna,
 Fin nel Marocco, e l' isola de' Sardi,
 E l' altre, che quel mare intorno bagna.
 Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
 Quando venimmo a quella foce stretta,
 Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,

Accio-

Acciocchè l'uom più oltre non si metta:
 Dalla man destra mi lasciai Sibilia;
 Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
 O Frati, dissi, che per cento milia
 Perigli siete giunti all'occidente,
 A questa tanto picciola vigilia
 De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
 Non vogliate negar l'esperienza,
 Diretro al sol, del mondo senza gente.
 Considerate la vostra semenza:
 Fatti non foste a viver come bruti,
 Ma per seguir virtute, e conoscenza.
 Li miei compagni fec'io sì acuti
 Con quest'orazion picciola al cammino,
 Ch'appena poscia gli avrei ritenuti:
 E volta nostra poppa nel mattino,
 De' remi facemmo ale al folle volo,
 Sempre acquistando del lato mancino.
 Tutte le stelle già dell'altro polo
 Vedeo la notte, e'l nostro tanto basso,
 Che non surgeva fuor del marin suolo.
 Cinque volte racceso, e tante casso
 Lo lume era di sotto dalla luna,
 Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
 Quando n'apparve una montagna bruna
 Per la distanza, e parvemi alta tanto,
 Quanto veduta non v'aveva alcuna.
 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
 Che dalla nuova terra un turbo nacque
 E percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
 Alla quarta levar la poppa in fufo,
 E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
 Infìn che 'l mar fu sopra noi richiuso.

A N N O T A Z I O N I

DEL CANTO XXVI.

- a) *Ov' Eteocle col fratel fù miso.* furon messi ad ar-
 der li corpi dei duoi fratelli fra se nimici *Eteocle*
 e *Polinice* li quali ributtavansi e fuggiva l' una fiam-
 ma dall' altra, come se riteneffer ancora l' odio
 antico. *alla vendetta corron*, alla punizione, come
 corsero all' ira.
- b) *Ondè uscì de' Romani 'l gentil seme,* Aprendosi
 nelle mura di *Troja* la vastissima porta, ovè accadde
 il fuggirsene *Enea*, qual venuto in Italia propagò
 sua stirpe; da cui vennero Romani, e seguì la rovi-
 na di *Troja*.
- c) *Dove per lui perduto, a morir gissi.* Il senso è,
 dove per lui, cioè per se stesso perduto, non cu-
 rando la vita, ma la gloria a morir gissi, venne a
 morte.



CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

I Poeti rivolgonfi ad un'altra di quelle fiamme,
da cui sentono uscir la voce di un dannato in
quella nascosto, il quale con essi favellando porge
loro di se contezza, e manifesta la cagione, per
cui fosse condannato a così dolorosa pena; quindi
passano alla nona bolgia.

Gia era dritta in su la fiamma, e queta
Per non dir più, e già da noi sen'gia
Con la licenzia del dolce poeta:
Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Me fece volger gli occhi alla sua cima:
Per un confuso suon, che fuor n'uscìa,
Come 'l bue Cicilian, che muggiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:
Così, per non aver via, nè forame,
Dal principio del fuoco in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame,
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
Su per la punta dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,

Ma

Udimmo dire: O tu, a cui io dirizzo
 La voce, che parlavi mo Lombardo,
 Dicendo, Issa ten' va, piu non t'aizzo:
 Perch' i' fia giunto forse alquanto tardo,
 Non t'incresca restare a parlar meco:
 Vedi, che non incresce a me, e ardo.
 Se tu pur mo in questo mondo cieco
 Caduto se' di quella dolce terra
 Latina, onde mia colpa tutta reco;
 Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra:
 Ch' i' fui de' monti là intra Urbino,
 E'l giogo, di che Tever si differra.
 Io era ingiusto ancora attento, e chino,
 Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
 Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
 Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
 Senza 'ndugio a parlare incominciai:
 O anima, che se' laggiù nascosta,
 Romagna tua non è, e non fu mai
 Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
 Ma palese nessuna or ven' lasciai.
 Ravenna stà come stata è molti anni:
 L' aquila da Polenta là si cova,
 Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
 La terra, che fe' già la lunga pruova,
 E di Franceschi sanguinoso mucchio,
 Sotto le branche verdi si ritruova.
 E'l Mastin vecchio, e'l nuovo da Verucchio,
 Che fecer di Montagna il mal governo,
 Là, dove soglion, fan de' denti succhio.

La città di Lamone, e di Santerno

Conduce il leoncel dal nido bianco,

Che muta parte dalla state al verno:

E quella, al cui il Savio bagna il fianco,

Così com'ella fiè tra 'l piano, e 'l monte,

Tra tirannia si vive, e stato franco.

Ora chi se' ti prego, che ne conte:

Non esser duro più, ch' altri sia stato,

Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.

Poſcia che 'l fuoco alquanto ebbe ruggiato

Al modo ſuo, l' aguta punta moſſe

Di quà, di là, e poi diè corai ſiato:

S' i' credeſſi: che mia riſpoſta foſſe

A perſona, che mai tornafſe al mondo,

Queſta fiamma ſtaria ſenza più ſcoſſe. b)

Ma perciocchè giammai di queſto fondo

Non ritornò alcun, s' i' odò il vero,

Senza tema d' infamia ti riſpondo.

I' fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero, c)

Credendomi sì cinto fare ammenda:

E certo il creder mio veniva intero,

Se non foſſe 'l Gran Prete, a cui mal prenda,

Che mi rimife nelle prime colpe:

E come, e quare voglio, che m' intenda.

Mentre ch' io forma fui d' oſſa e di polpe,

Che la madre mi diè, l' opere mie

Non furon leonine, ma di volpe.

Gli accorgimenti, e le coperte vie

I' ſeppe tutte, e sì menai lor' arte,

Ch' al fine della terra il ſuono uſcie.

Quando

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età: dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglièr le farte,
Ciò, che pria mi piaceva, allor m'increbbe,
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso, e giovato farebbe,
Lo principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;
Che ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincere Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Constantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir delle lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre;
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
Fin' or t' assolvo, e tu m' insegna fare,
Sì come Penestrino in terra getti,
Lo ciel poss' io ferrare, e differare,
Come tu fai: però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi,
Là've 'l tacer mi fu avviso il peggio:
E dissi: Padre, da che tu mi lavi

Di quel peccato, ove mo cader deggio;
 Lunga promessa con l'attender corto
 Ti farà trionfar nell' alto seggio.
 Francesco venne poi, com' i' fu' morto,
 Per me: ma un de' neri Cherubini
 Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
 Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
 Perchè diede 'l consiglio frodolente,
 Dal quale in quà stato gli sono a' crini:
 Ch' assolver non si può, chi non si pente:
 Nè pentere, e volere insieme puolsi
 Per la contraddizion, che nol consente.
 O me dolente, come m' i' riscossi,
 Quando mi prese, dicendomi, Forse
 Tu non pensavi, ch' io loico fossi?
 A Minos mi portò: e quegli attorse
 Otto volte la coda al dosso duro,
 E, poichè per gran rabbia la si morse,
 Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
 Perch' io là, dove vedi, son perduto,
 E sì vestito andando mi rancuro.
 Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
 La fiamma dolorando si partìo,
 Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto.
 Noi passamo oltre ed io, e 'l duca mio
 Su per lo scoglio in che si paga il fio
 Che cuopre 'l fosso, in fù l'altro 'arco
 A quei, che scommettendo acquistan carico.

ANNOTAZIONI

DEL CANTO XXVII.

- a) *Come il Bue Sicilian che mugghiò prima etc.* Il famoso *Bue* di metallo fatto per ordine di *Falaride* Tiranno di Sicilia, fabricato da *Perillo*, qual fù il primo a provar il tormento, e fù giusto, che fosse punito della sua barbara invenzione: *aizzo*, stimolo.
- b) *Questa fiamma stava senza piu scosse*, io mi tacei, e la fiamma sarebbe senza muoversi.
- c) *I' fui uom d'arme, e poi fui Cordigliero, etc.* Fù Frate di S. *Francesco* colla corda ai fianchi, Consigliero di Papa *Bonifacio*, rivelò i suoi segreti, facendo altre furbarie, etc. etc.



CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Giunti i Poeti alla nona bolgia, in quella ritrovano i Seminadori degli scandali e delle scisme, i quali venivano crudelmente con una spada tagliati da un Demonio: quivi Dante osserva le pene di Macometto, di Ali, e di altri, e mira per ultimo l'orrido scempio di Bertramo dal Bornio.

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone, e per la mente,
C' hanno a tanto comprender poco feno. a)
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Trojani, e per la lunga guerra,
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non era:
Con quella, che sentio di colpi doglie,
Per contattare a Ruberto Guiscardo,
E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan là, dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:

E qual forato suo membro, e qual mozzo,
 Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla
 Il modo della nona bolgia fozzo.
 Già veggia per mezzul perdere, o lulla, b)
 Com' i' vidi un, così non si pertugia,
 Rotto dal mento in fin dove si trulla:
 Tra le gambe pendevan le minugia:
 La corata pareva, e 'l tristo sacco,
 Che merda fa di quel, che si trangugia.
 Mentre che tutto in lui veder m'attaco,
 Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
 Dicendo; Or vedi, come i' mi dilacco:
 Vedi come storpiato è Maometto:
 Dinanzi a me sen' va piangendo Ah!
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
 E tutti gli altri, che tu vedi qui,
 Seminador di scandalo, e di scisma
 Fur vivi: e però son fessi così.
 Un diavolo è quà dietro, che n' accisma
 Crudelmente al taglio della spada
 Rimettendo ciascun di questa risma,
 Quando avem volta la dolente strada;
 Perocchè le ferite son richiuse
 Prima, ch' altri dinanzi li rivada.
 Ma tu chi se', che 'n fu lo scoglio muse,
 Forse per indugiar d' ire alla pena,
 Ch' è giudicata in su le tue accuse?
 Ne morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
 Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
 Ma per dar lui esperienza piena,

A me

A me, che morto son, convien menarlo
 Per lo 'nferno quaggiù di' giro in giro:
 E quest' è ver così, com' i' ti parlo.
 Più fur di cento, che quando l' udiro,
 S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
 Per meraviglia obliando 'l martiro
 Or dì a fra Dolcin dunque, che s'armi, c)
 Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
 S' egli non vuol quì tosto sequitarmi,
 Sì di vivanda, che stretta di neve
 Non rechi la vittoria al Noarese,
 Ch' altrimenti acquistar non faria lieve.
 Poichè l' un piè per girsene sospese,
 Maometto mi disse esta parola,
 Indi a partirsi in terra lo distese.
 Un' altro, che forata avea la gola,
 E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
 E non avea ma ch' un orecchia sola,
 Restato a riguardar per meraviglia
 Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
 Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
 E disse: O tu, cui colpa non condanna,
 E cui già vidi su in terra Latina,
 Se troppa simiglianza non m' inganna,
 Rimembriti di Pier da Medicina,
 Se mai torni a veder lo dolce piano,
 Che da Vercello a Marcabò dichina;
 E fa sapere a' duo miglior, di Fano,
 A messer Guido, ed anche ad Angioiello,
 Che, se l' antiveder quì non è vano,

Gittati faran fuor di lor vascello,
 E mazzerati pressò alla Cattolica,
 Per tradimento d'un tiranno fello.
 Tra l'Isola di Cipri e di Majolica
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
 Non da Pirati, non da gente Argolica.
 Quel traditor, che vede pur con l'uno,
 E tien la terra, che tal'è quì meco,
 Vorebbe di vedere esser digiuno,
 Farà venirgli a parlamento seco:
 Poi farà sì, ch' al vento di Focara
 Non farà lor mestier voto, ne preco.
 Ed egli a lui: Dimostrami, e dichiara,
 Se vuoi, ch' i' porti su di te novella,
 Chi è colui dalla veduta amara.
 Allor pose la mano alla mascella
 D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
 Gridando; Questi è desso, e non favella:
 Questi scacciato il dubitar sommerse
 In Cesare, affermando che 'l fornito
 Sempre con danno l'attender fofferse.
 O quanto mi pareva sbigottito
 Con la lingua tagliata nella strozza
 Curio, ch' a dicer fu così ardito!
 Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza,
 Levando i moncherin per l' aura fosca,
 Sì che 'l sangue facea la faccia fozza,
 Gridò: Ricorderati anche del Mosca,
 Che dissi, lasso, Capo ha cosa fatta,
 Che fu 'l mal seme della gente Tosca;

Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta:
 Perch' egli accumulando duol con duolo
 Sen' gio come persona trista e matta:
 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
 E vidi cosa, ch' i' avrei paura
 Senza più pruova di contarla solo;
 Se non che coscienza m' afficura,
 La buona compagnia, che l' uom francheggia
 Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
 I' vidi certo; ed ancor par, ch' io 'l veggia,
 Un busto senza capo andar, sì come
 Andavan gli altri della trista greggia:
 E 'l capo tronco tenea per le chiome
 Pesol con mano a guisa di lanterna,
 E quei mirava noi, e dicea, O me.
 Di se faceva a se stesso lucerna:
 Ed eran due in uno, e uno in due:
 Com' esser può, quei fa, che sì governa,
 Quando dritto appiè del ponte fue,
 Levò 'l braccio alto, con tutta la testa,
 Per appressarne le parole fue,
 Che furo: Or vedi la pena molesta
 Tu, che spirando vai veggendo i morti:
 Vedi s' alcuna è grande, come questa:
 E perchè tu di me novella porti,
Sappi, ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli,
 Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.
 I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
 Achitofel non fe' più d' Absalone,
 E di David co' malvagi pungelli,

Perch' i' partî così giunte persone,
 Partito porto il mio cerebro, lasso;
 Dal suo principio, ch'è'n questo troncone.
 Così s'osserva in me lo contrapasso.

ANNOTAZIONI

DEL CANTO XXVIII.

a) *C'hanno etc.* poco senno, senno, capacità, hanno puoco intelletto. *E l'altra il cui offame ancor s'accoglie;* L'altra gente di *Manfredi* che fù sconfitta da *Carlo d'Angio*. L'Ossa dei soldati ancora si conservano in *Ceperano* piccolo borgo dei Pugliesi traditori.

b) *Gia veggia per mezzul perdere, o Lulla etc.* Veggia, la botte, per metafora tutto il corpo vidde d'uno dannato. *mezzul* la parte di mezzo della botte. dove s'accommoda la Cannella. *Lulla*, la parte del fondo della botte, dove stà il sportello, Metaf. il culo. Il senso è, una botte per perder ch'ella fa di tutto il fondo, non si pertugia già così, come quel dannato, che io viddi rotto, spaccato dal mento fino a quella parte dove si *trulla*, *trullare* far vento dalla parte di dietro, cioè del culo. *Minugia* bodella, *facco*, il ventre significa.

c) *Or di a fra Dolcin dunque che s'armi.* Costui a tempo di *Clemente V.* fù sciauratissimo, ed impudico

puđico seduttore, facendosi forte in un monte tra *Novara*, e *Vercelli*, mancandogli di vivere, essendo assediato di gran neve si rese, mà in fine con una donna, detta *Margarita* da Trento fù in *Novara* arso vivo. Allora che scriveva *Dante* lo supponeva vivo. *Pier di medicina* Pietro del Castello chiamato medicina. *mazzerare*, legare, metter in un sacco, gettarlo nel mare.

- d) *Sappi che son Beltran del Bornio* etc. Inglese, Ajo di *Giovanni* figlio del Rè *Arrigo* d'Inghilterra, suggerì al figlio il consiglio di far guerra al Padre, però dai soldati del Padre fù ucciso. *i ma'* per li mali consigli. Agli Eruditi si lasciano l'altre cose da notarsi.



CANTO XXIX.

A R G O M E N T O.

Seguendo i Poeti il loro cammino passano alla decima ed ultima bolgia dell' ottavo cerchio, dove stanno i Falsatori, la di cui pena è l'essere crucciati da infiniti malori e pestilenze; ed il Poeta tratta in primo luogo degli Alchimisti, che falsarono il metallo, i quali erano tormentati dall'orrendo morbo della lebbra.

La molta gente, e le diverse piaghe
 Avean le luci mie sì inebriate,
 Che dello stare a piangere eran vaghe:
 Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
 Perchè la vista tua pur si soffolge
 Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
 Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
 Pensa, se tu annoverar le credi,
 Che miglia ventiduo la valle volge:
 E già la luna è sotto i nostri piedi:
 Lo tempo è poco omai, che n'è concesso,
 E altro è da veder, che tu non credi.
 Se tu avessi, rispos'io appresso,
 Atteso alla cagion, per ch'i' guardava,
 Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
 Parte sen'gia, ed io retro gli andava,
 Lo duca già facendo la risposta,
 E soggiungendo: Dentro a quella cava,

Dov'

Dov' i' teneva gli occhi sì a posta,
 Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
 La colpa, che laggiù cotanto costa.
 Allor disse 'l maestro: Non si franga
 Lo tuo pensier da quì innanzi sovr' ello:
 Attendi ad altro; ed ei là si rimanga:
 Ch' i' vidi lui appiè del ponticello
 Mostrarti, e minacciar forte col dito,
 E udil nominar *Geri del Bello*. a)
 Tu eri allor sì del tutto impedito
 Sovra colui, che già tenne *Altaforte*,
 Che non guardasti in là, si fù partito.
 O duca mio, la violenta morte,
 Che non gli è vendicata ancor, dis' io,
 Per alcun, che dell' onta sia, consorte,
 Fece lui disdegnoso: onde sen gio
 Senza parlar mi, sì com' io stimo:
 Ed in ciò m' ha e' fatto a se più pio.
 Così parlammo infino al luogo primo,
 Che dello scoglio l' altra valle mostra,
 Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.
 Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
 Di *Malebolge*, sì che i suoi conversi
 Potean parere alla veduta nostra,
 Lamenti faettraron me diversi,
 Che di pietà ferrati avean gli strali;
 Ond' io gli orecchi con le man coperfi.
 Qual dolor fora, se degli spedali
 Di *Valdichiana* tra 'l luglio e 'l settembre,
 E di *Maremma*, e di *Sardigna* i mali

Fossero

Fossero in una fossa tutti insieme:
 Tal' era quivi; e tal puzzo n'usciva,
 Qual suole uscir delle marcite membre.
 Noi discendemmo in su l'ultima riva
 Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
 E allor fu la mia vista più viva
 Giù ver lo fondo, dove la ministra
 Dell'alto Sire infallibil giustizia
 Punisce i falsator, che qui registra.
 Non credo, ch'a veder maggior tristizia
 Fosse in Egina il popol tutto infermo, b)
 Quando fu l'aer sì pien di malizia,
 Che gli animali infino al picciol vermo
 Cascarono tutti; e poi le genti antiche,
 Secondo che i poeti hanno per fermo,
 Si ristorar di seme di formiche;
 Ch'era a veder per quella oscura valle
 Languir gli spiriti per diverse biche.
 Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
 L'un dell'altro giacea, e qual carpone
 Si trasmutava per lo tristo calle.
 Passo passo andavam senza sermone,
 Guardando, e ascoltando gli ammalati,
 Che non potean levar le lor persone.
 Io vidi duo sedere a se appoggiati,
 Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,
 Dal capo a' piè di schianze maculati:
 E non vidi giammai menare stregghia
 A ragazzo aspettato da signorìo,
 Nè da colui, che mal volontier vegghia,

Come

Come ciascun menava spesso il morso
 Dell' unghie sovra se per la gran rabbia
 Del pizzicor, che non ha più soccorso:
 E si traevan già l' unghie la scabbia,
 Come coltel di scardova le scaglie,
 O d' altro pesce, che più larghe l' abbia.
 O tu, che con le dita ti dismaglie,
 Cominciò l' duca mio a un di loro,
 E che fai d' esse tal volta tanaglie,
 Dimmi, s' alcun Latino è tra costoro,
 Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
 Eternalmente a cotesto lavoro.
 Latin fem noi, che tu vedi sì guasti
 Quì ambodue, rispose l' un piangendo:
 Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
 E l' duca disse: I' son un, che discendo
 Con questo vivo giù di balzo in balzo,
 E dimostrar l' inferno a lui intendo.
 Allor si ruppe lo comun rincalzo,
 E tremando ciascuno a me si volse
 Con altri, che l' udiron di rimbalzo.
 Lo buon maestro a me tutto s' accolse
 Dicendo; Dì a lor ciò, che tu vuoi:
 Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
 Se la vostra memoria non s' imboli
 Nel primo mondo dall' umane menti,
 Ma s' ella viva sotto molti foli,
 Ditemi chi voi siete, e di che genti:
 La vostra sconcia e fastidiosa pena
 Di palesarvi a me non vi spaventi,

I' fui

I' fui d'Arezzo, e *Alberto* da Siena, e)
 Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco:
 Ma quel, perch'io morì, quì non mi mena.
 Ver'è, ch'io dissi a lui parlando a giuoco,
 I' mi saprei levar per l'aere a volo:
 E quei, ch'avea vaghezza, e senno poco,
 Volle, ch' i' gli mostrassi l'arte; e solo,
 Perch' i' nol feci *Dedalo*, mi fece
 Ardere a tal, che l'avea per figliuolo:
 Ma nell'ultima bolgia delle diece
 Me per l'alchimia, che nel mondo usai,
 Dannò *Minos*, a cui fallir non lece,
 Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
 Gente sì vana, come la *Sanese*?
 Certo non la *Francesca* sì d'affai.
 Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
 Rispose al detto mio: Tranne lo *Stricca*,
 Che seppe far le temperate spese;
 E *Niccolò*, che la costuma ricca
 Del garofano prima discoperse
 Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
 E tranne la brigata, in che disperse
 Caccia d'Ascian la vigna, e la gran fronda,
 E l'*Abbagliato* il suo senno proferse,
 Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
 Contra i *Sanesi*, aguzza ver me l'occhio,
 Sì che la faccia mia ben tì risponda:
 Sì vedrai, ch' i' son l'ombra di *Capocchio*,
 Che falsai li metalli con alchimia,
 E ten' dee ricordar, se ben t'adocchio,
 Com' i' fui di natura buona scimia.

ANNO-

ANNOTAZIONI DEL CANTO XXIX.

- a) *Geri del Bello*. Fù costui seminator di risse, fratello di M. *Cione* Alighieri, consanguineo di *Dante*, e fu ucciso da uno della famiglia dei *Sacchetti*, la qual morte non fù vendicata dai Parenti; per questo seguita, *si fù partito disdegnoso*.
- b) *Ergina*, isola adiacente della morea, dove fù la peste. *Stregghia* stromento di ferro dentato, si dice striglia per li cavalli. *Scardova* pesce di *scaglie* pieno.
- c) *Io fui d' Arezzo, e Alberto da Siena, etc.* il primo Alchimista, qual voleva in insegnare al Nipote del Vescovo a volare, non effettuando la promessa, fù da quello accusato al Zio, che lo fece ardere, come sciente di Negromanzia, per non farlo *Dedalo* volatore, qual amava costui come figliuolo.



CANTO XXX.
A R G O M E N T O.

Tratte il Poeta di altri Falsatori cioè di quelli, che simularono l'altrui persona: e questi correvano mordendo rabbiosamente: dice poi, come si mise a guardar i Falsatori della moneta, i quali erano afflitti dall'idropisia. Vede in fine coloro, che avevano falsata la verità, e questi erano offesi da acutissima febbre.

Nel tempo, che Giunone era crucciata
Per Semele contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò una e altra fiata,
Atamante divenne tanto infano,
Che, veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
La lionessa, e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, ch'avea nome *Learco*,
E rotollo, e percosselo ad un fasso,
E quella s'annegò con l'altro incarco:
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il Re fu casso;
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide *Polisena* morta,
E del suo *Polidoro* in su la riva

Del

Del mar si fu la dolorosa accorta,
 Forsennata latrò, sì come cane;
 Tanto dolor le fe' la mente torta.
 Ma nè di Tebe furie, nè Trojane
 Si vider mai in alcun tanto crude,
 Non punger bestie, non che membra umane,
 Quant'io vidi du' ombre smorte e nude,
 Che mordendo correvan di quel modo,
 Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
 L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
 Del collo l'assannò, sì che tirando
 Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
 E l'Aretin, che rimase tremando,
 Mi disse: Quel solletto è *Gianni Schicchi*, a)
 E rabbioso altrui così conciando.
 Oh, diff'io lui, se l'altro non ti ficchi.
 Li denti addosso, non ti sia fatica
 A dir chi è, pria che di quì si spicchi.
 Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
 Di *Mirra* scellerata, che divenne
 Al padre fuor del dritto amore amica.
 Questa a peccar con esso così venne,
 Falsificando se in altrui forma;
 Come l'altro, che 'n là sen'va, sostenne,
 Per guadagnar la donna della torma,
 Falsificare in se *Buoso Donati*,
 Testando, e dando al testamento norma.
 E' poi che i duo rabbiosi fur passati,
 Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
 Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.

P

I' vidi

I' vidi un fatto a guisa di liuto,
 Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaja
 Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.
 La grave idropofia, che sì dispaja
 Le membra con l'omor, che mal converte;
 Che 'l viso non risponde alla ventraja,
 Faceva lui tener le labbra aperte,
 Come l'etico fa, che per la sete
 L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte,
 O voi, che senza alcuna pena siete
 (E non so io perchè) nel mondo gramo,
 Diss' egli a noi, guardate, e attendete
 Alla miseria del maestro Adamo: b)
 Io ebbi vivo assai di quel, ch' i' volli,
 E ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.
 Li ruscelletti, che de' verdi colli
 Del Casentin discendon giuso in Arno,
 Facendo i lor canali, e freddi, e molli,
 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
 Che l'immagine lor, via più m'asciuga,
 Che 'l male, ond'io nel volto mi discarno:
 La rigida giustizia, che mi fruga,
 Tragge cagion del luogo, ov' i' peccai,
 A metter più gli miei sospiri in fuga.
 Ivi è Romena, là dov' io falsai
 La lega suggellata del Battista,
 Perch'io il corpo fuso arso lasciai.
 Ma s' i' vedessi quì l'anima trista
 Di Guido, o d' Alessandرو, o di lor fratre,
 Per fonte branda non darei la vista.

Dentro

Dentro c'è l'una già, se l'arrabiate
 Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
 Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
 S'i' fossi pur di tanto ancor leggiere,
 Ch'i' potessi in cent'anni andare un oncia,
 I' farei messo già per lo sentiero,
 Cercando lui tra questa gente sconcia,
 Con tutto ch'ella volge undici miglia,
 E più d'un mezzo di traverso non ci ha.
 I' son per lor tra sì fatta famiglia:
 Ei m'indussero a battere i fiorini,
 Ch'avevan tre carati di mondiglia.
 Ed io a lui: Chi son li duo rapini,
 Che fuman, come man bagnata il verno,
 Giacendo stretti a tuoi destri confini?
 Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
 Rispose, quando piovvi in questo greppo,
 E non credo, che deano in sempiterno.
 L'una è la falsa, che accusò Giuseppe;
 L'altro e 'l falso Sinon Greco da Troja:
 Per febbre acuta gittan tanto leppo.
 E l'un di lor, che si recò a noja
 Forse d'esser nomato sì oscuro,
 Col pugno gli percosse l'epa groja:
 Quella sonò, come fosse un tamburo:
 E mastro Adamo gli percosse 'l volto
 Col braccio suo, che non parve men duro,
 Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
 Lo muover per le membra, che son gravi,
 Ho io il braccio a tal mestier disciolto.

Ond' ei rispose: Quando tu andavi
 Al fuoco, non l'avei tu così presto:
 Ma sì è, più l'avei, quando coniavi.
 E l'idropico: Tu dì ver di questo:
 Ma tu non fosti sì ver testimonio
 Là, 've del ver fosti a Troja richiesto,
 S' i' dissi falso, e tu fallasti 'l conio,
 Disse *Sinone*, e son quì per un fallo,
 E tu per più, ch' alcun altro Dimonio.
 Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
 Rispose quei, ch' aveva infiatà l'epa,
 E fieti reo, che tutto 'l mondo fallo,
 A te sia rea la sete, onde ti crepa,
 Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
 Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s' affiepa.
 Allora il monetier: Così si squarcia
 La bocca tua per dir mal, come suole;
 Che s' i' ho sete, e umor mi rinfarcia,
 Tu hai l'arfura, e 'l capo che ti duole;
 E per leccar lo specchio di Narcisso,
 Non vorresti a 'nvitar molte parole.
 Ad ascoltar gli er' io del tutto fiso,
 Quando 'l maestro mi disse; Or pur mira,
 Che per poco è, che teco non mi rissò,
 Quand' io 'l sentì a me parlar con ira,
 Volsimi verso lui con tal vergogna,
 Ch' ancor per la memoria mi si gira,
 E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
 Che sognando desidera sognare,
 Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna,

Tal

Tal mi fec'io non potendo parlare,
 Che disiava scusarmi, e scusava.
 Me tuttavia, e nol mi credea fare.
 Maggior difetto men vergogna lava,
 Disfi 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
 Però d'ogni tristizia ti disgrava:
 E fa ragion, ch' i' sia sempre allato,
 Se più avvien, che fortuna t' accoglia,
 Dove sien genti in simigliante pisto:
 Che voler ciò udire è bassa voglia.

A N N O T A Z I O N I

DEL CANTO XXX.

- a) *Mi disse quel folletto è Gianni schicchi*, Fiorentino della famiglia cavalcanti contrafacendo la persona, allora postosi in letto del morto M. *Euso donati*, si finse essere desso già viuo, e fece il testamento, lasciando Erede *Simon donati*, da cui ricevè in premio una Cavalla prima pattuita. *Di Mira* Incestuosa figliuola del Rè di Cipri, che fingendosi altra di quella ch'era nel bujo della notte ingannò il Padre, e violò il talamo della madre, Sosteneva: l'altro, cioè *Schicchi*, che fu incestuoso per guadagnar la donna della torma, cioè la Cavalla superba, dalla torma, dalla Mandra.

- b) *Alla miseria del maestro Adamo*, fù un Bresciano, a requisizione del Conte Cajentino, falsificò li fiorini d'oro della zecca di Firenze, e fù abbrugiato.



CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Partonsi i Poeti dalla decima ed ultima bolgia dell'ottavo cerchio dell'Inferno, e nel proseguire il loro cammino Dante udi sonare uno strepitoso corno. Racconta poi, come essendosi avanzato piu oltre vide alcuni Giganti, fra quali eravi Anteo, da cui furono calati amendue nel nono ed ultimo cerchio.

Una medesima lingua pria mi morse,
 Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
 E poi la medicina mi riporse:
 Così od'io, che solea la lancia
 D'Achille, e del suo padre esser cagione
 Prima di trista, e poi di buona mancia.
 Noi demmo 'l dosso al misero vallone
 Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
 Attraversando senza alcun sermone.

Quivi

Quivi era men che notte, e men che giorno,
 Sì che 'l viso m'andava innanzi poco:
 Ma io sentî sonare un alto corno,
 Tanto, ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
 Che contra se la sua via seguitando
 Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco:
 Dopo la dolorosa rotta, quando
 Carlo Magno perdè la santa gesta, a)
 Non sonò sì terribilmente Orlando.
 Poco portai in là alta la testa,
 Che mi parve veder molte alte torri:
 Ond' io: Maestro, di, che terra è questa?
 Ed egli a me: Però che tu trascorri
 Per le tenebre troppo dalla lungi,
 Avvien che poi nel maginare aborri.
 Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi,
 Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
 Però alquanto più te stesso pungi,
 Poi caramente mi prese per mano,
 E disse: Pria che noi siam più avanti,
 Acciochè 'l fatto men ti paja strano,
 Sappi, che non son torri, ma giganti,
 E son nel pozzo intorno dalla ripa
 Dall' umbilico in giù tutti quanti.
 Come, quando la nebbia si dissipa,
 Lo sguardo a poco a poco raffigura
 Ciò, che celsa 'l vapor, che l'aere stipa:
 Così forando l'aer grossa e scura,
 Più e più appressando inver la sponda,
 Fuggemî errore, e giugnemî paura:

Perocchè come in su la cerchia tonda
 Montereccion di torri si corona, b)
 Così la proda, che 'l pozzo circonda;
 Torreggiavan di mezza la persona
 Gli orribili Giganti, cui minaccia
 Giove del cielo ancora, quando tuona:
 Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
 Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
 E per le coste giù ambo le braccia.
 Natura certo, quando lasciò l' arte
 Di sì fatti animali, assai fe' bene,
 Per tor cotali esecutori a Marte:
 E s'ella d'Elefanti e di Balene
 Non si pente; chi guarda sottilmente,
 Più giusta e più discreta la ne tiene:
 Che dove l'argomento della mente
 S'aggiunge al mal volere, e alla possa,
 Nessun riparo vi può far la gente.
 La faccia sua mi pareva lunga e grossa,
 Come la pina di san *Pietro* a Roma;
 E a sua proporzione eran l'altr'ossa:
 Sì che la ripa, ch'era perizoma c)
 Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
 Di sopra, che di giungere alla chioma
 Tre Frison s'averian dato mal vanto:
 Perocch' i' ne vedea trenta gran palmi
 Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia 'l manto.
 Rafel mai amech zabì almi, d)
 Cominciò a gridar la fiera bocca,
 Cui non si convenien più dolci salmi.

E 'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
 Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
 Quand' ira, o altra passion ti tocca.
 Cercati al collo, e troverai la foga,
 Che 'l tien legato, o anima confusa,
 E vedi lui, che 'l gran petto ti dogà.
 Poi disse a me: Egli stesso s'accusa:
 Questi è *Nembrotto*, per lo cui mal coto
 Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
 L'asciamlo stare, e non parliamo a voto:
 Che così è a lui ciascun linguaggio,
 Come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
 Facemmo adunque più lungo viaggio
 Volti a sinistra, e al trar d'un balestro
 Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
 A cinger lui qual che fosse il maestro,
 Non fo io dir: ma ei tenea succinto
 Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro,
 D'una catena, che 'l teneva avvinto
 Dal collo in giù, sì che 'n fu lo scoperto
 Si ravvolgeva infino al giro quinto.
 Questo superbo voll'essere sperto
 Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
 Disse 'l mio duca, ond'egli ha cotal merto:
Fialte ha nome: e fece le gran pruove,
 Quando i giganti fer paura a i Dei:
 Le braccia, ch'ei menò, giammai non muove.
 Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei,
 Che dello smisurato Briareo
 Esperienza avesser gli occhi miei.

Ond' ei rispose: Tu vedrai *Anteo*
 Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
 Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
 Quel, che tu vuoi veder, più la è molto,
 Ed è legato, e fatto come questo;
 Salvo, che più feroce par nel volto.
 Non fu tremuoto già tanto rubesto,
 Che scotesse una torre così forte,
 Come *Fialte* a scuotersi fu presto.
 Allor temetti più che mai la morte,
 E non v'era mestier più che la dotta,
 S' i' non avessi viste le ritorte.
 Noi procedemmo più avanti allotta,
 E venimmo ad *Anteo*, che ben cinqu'alle,
 Senza la testa, uscìa fuor della grotta.
 O tu, che nella fortunata valle,
 Che fece *Scipion* di gloria ereda,
 Quand' *Annibal* co' suoi diede le spalle,
 Recasti già mille lion per preda,
 E che se fossi stato all'alta guerra
 De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,
 Ch' avrebber vinto i figli della terra;
 Mettine giuso (e non ten' venga schifo)
 Dove Cocito la freddura ferra.
 Non ci far' ire a *Tizio*, nè a *Tifo*:
 Questi può dar di quel, che qui si brama:
 Però ti china, e non torcer lo grifo.
 Ancor ti può nel mondo render fama:
 Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
 Se innanzi tempo grazia a se nol chiama:

Così

Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
 Le man distese, e prese il duca mio,
 Ond' *Ercole* sentì già grande stretta.
 Virgilio, quando prender si sentio,
 Disse a me: Fatti'n quà sì, ch'io ti prenda:
 Poi fece sì, ch'un fascio er'egli ed io.
 Qual pare a riguardar la Carisenda
 Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
 Sovr'essa sì, che d'ella incontro penda:
 Tal parve *Anteo* a me, che stava a bada
 Di vederlo chinare, e fu talora,
 Ch' i' avrei volut' ir per altra strada:
 Ma lievemente al fondo, che divora
 Lucifero con Giuda, ci posò:
 Ne sì chinato lì fece dimora,
 E come albero in nave si levò.

ANNOTAZIONI

DEL CANTO XXXI.

- a) *Carlo Magno perdè la santa gesta* etc. che tentò di cacciar li mori dalla Spagna. *Pungi*, accostati.
- b) *Montereggion*. Castello lontano da *Siena* una posta, ornato d'una corona di torre, e di fortezze, così era il collo di quel pozzo torreggiato da orribili giganti, di fuori dall'ubilico parevano come torri. *Come la pina di S. Pietro a Roma*, cioè, la Cuppola della chiesa, ed a proporzione della

della gran faccia, erano le ossa, o altre membra grandissime.

- c) *Si che la ripa ch' era perizoma*, questa è voce greca, e significa quei calzoni, o veste che cuopre dall' umbellico sino al ginocchio. Si vede nella Genesi d' *Adamo* peccatore, *et fecerunt sibi perizomata*. così il collo del' pozzo serviva, ai Giganti da Calzoni.
- d) *Rafel mai, amech, zami almi* etc. così parlava *Nembrotte*, da cui nacque la confusione delle lingue nella torre di *Babilonia*, con guazabuglio di linguaggio fatto ad arte. *Soga*, Legame di cuojo. *Ti dog*, ti fascia. *Doga* propriamente è il cerchio della botte. *Dotta*, paura, timore. cioè per farlo morire non era bisogno altro che la paura, la *Dotta*, timore.



CANTO

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Tratta il Poeta del nono ed ultimo cerchio dell' Inferno, in cui pone il lago gelato di Cocito, ove stanno i Traditori fitti nel ghiaccio, divisi in quattro partizioni; e nella prima, detta Caina, trova coloro, che tradirono i lor parenti; indi seguendo oltre nella seconda, chiamata Antenora, vede quelli, che tradirono la patria.

S' i' avessi le rime e aspre, e chiocce,
 Come si converebbe al tristo buco,
 Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce;
 I' premerei di mio concetto il fuco
 Più pienamente: ma perch' i' non l' abbo,
 Non senza tema a dicer mi conduco:
 Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo
 Descriver fondo a tutto l' universo,
 Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo.
 Ma quelle Donne ajutino 'l mio verso,
 Ch' ajutarò *Anfione* a chiuder Tebe,
 Si che dal fatto il dir non sia diverso.
 Oh sovra tutte mal creata plebe,
 Che stai nel loco, onde parlare è duro,
 Me' foste state quì pecore, o zebbe,
 Come noi fummo giù nel pozzo scuro
 Sotto i piè del gigante, assai piu bassi,
 Ed io mirava ancora all' alto muro,

Dicere

Dicere udimmi; Guarda, come passi:
 Fa sì, che tu non calchi con le piante
 Le teste de' fratei miseri lasi.
 Perch' i' mi volsi, e vidimi davante,
 E sotto i piedi un lago, che per gielo
 Avea di vetro, e non d'acqua sembiente.
 Non fece al corso suo sì grosso velo
 Di verno la Danoja in Austerrich,
 Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
 Com' era quivi: che se Tabernicch
 Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
 Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
 E come a gracidar si stà la rana
 Col muso fuor dell' acqua, quando fogna
 Di spigolar sovente la villana,
 Livide insin là, dove appar vergogna,
 Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
 Mettendo i denti in nota di cicogna.
 Ogn'una in giù tenea volta la faccia:
 Da bocca il freddo, e da gli occhi 'l cuor tristo
 Tra lor testimonianza si procaccia,
 Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
 Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
 Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
 Ditemi voi, che sì stringete i petti,
 Dis' io, chi siete; e quei piegar li colli,
 E poi ch' ebber li visi a me eretti,
 Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
 Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
 Le lagrime tra essi, e riserrolli:

Con

Con legno legno spranga mai non cinse
 Forte così: ond' ei, come duo becchi,
 Cozzaro 'nsieme, tant'ira gli vinse.
 Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
 Per la freddura, pur col viso in giù
 Disse, Perchè cotanto in noi ti specchi?
 Se vuoi saper chi son coteffi due
 La valle, onde Bisenzio si dichina,
 Del padre loro *Alberto*, e di lor fue. a)
 D'un corpo uscìro: e tutta la Caina
 Potrai cercare, e non troverai ombra
 Degna più d'esser fitta in gelatina:
 Non quella, a cui fu rotto il petto, e l'ombra
 Con esso un colpo per la man d'Artù: b)
 Non *Focaccia*: non questi, che m'ingombra
 Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più;
 E fu nomato *Saffol* Mascheroni:
 Se Tosco se', ben sai omai, chi e' fu
 E perchè non mi metti in più sermoni,
 Sappi ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,
 E aspetto *Carlin*, che mi scagioni.
 Poscia vid'io mille visi cagnazzi
 Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
 E verrà sempre de' gelati guazzi.
 E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
 Al quale ogni gravezza si rauna,
 Ed io tremava nell'eterno rezzo:
 Se voler fu, o destino, o fortuna,
 Non so: ma passeggiando tra le teste,
 Forte percossi 'l piè nel viso ad una.

Pian-

Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or quì m'aspetta,
Sì ch' i' esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette: ed io disse a colui,
Che bestemmiava duramente ancora,
Qual se' tu, che così rampogni altrui;
Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che, se vivo fossi, troppo fora?
Vivo son'io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' i' metta'l nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Che mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
O che capel quì su non ti rimagna:
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' i' sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti:
Quando un' altro gridò, Che ha' tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?

Omai,

O mai, diss' io, non vo', che tu favelle,
 Malvagio traditor: ch' alla tu' onta
 I' porterò di te vere novelle.
 Va via, rispose; e ciò, che tu vuoi, conta:
 Ma non tacer, se tu di qua entr' eschì,
 Di que' ch' ebb' or così la lingua pronta;
 E piange quì l' argento de' Franceschi:
 I' vidi, potrai dir, quel da Duera
 Là, dove i peccatori stanno freschi.
 Se fossi dimandato, altri chi v' era;
 Tu hai dallato quel di *Beccheria*,
 Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
 Più là con *Ganellone*, e *Tribaldello*,
 Ch' aprì Faenza, quando si dormia.
 Noi eravam partiti già da ello,
 Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca
 Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
 E come 'l pan per fame si manduca,
 Così 'l foveran li denti all' altro pose
 Là, 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
 Non altrimenti *Tideo* sì rose
 Le tempie a *Menalippo* per disdegno,
 Che quei faceva 'l teschio, e l' altre cose.
 O tu, che mostri per sì bestial segno
 Odio sovra colui, che tu ti mangi,
 Dimmi 'l perchè, diss' io per tal convegno,
 Che se tu a ragion di lui ti piangi,
 Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
 Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
 Se quella, con ch' i' parlo, non si lecca.

Q

ANNO.

CANTO XXXIII.
A R G O M E N T O.

L'addolorato Ugolino racconta la crudele sua morte, e de' suoi figliuoli; indi i Poeti passano alla terza partizione, Tolomnea appellata, dove stanno quelli, che tradirono i lor confidenti: e Dante fra questi parla con Alberigo, dal quale intende, che l'anima del traditore spesso fiate cade in quel luogo prima ancor della morte.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator forbendola a' capelli
Del capo, ch'egli avea dietro guasto:
Poi cominciò: Tu vuoi, ch' i' rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor, ch' i' rodo,
Parlare, e lagrimar mi vedra' insieme.
I' non so chi tu sìa, nè perche modo
Venuto se' quaggiù: ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.
Tu de' saper, ch' i' fu 'l Conte Ugolino, a)
E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.

Però quel, che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai, se m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E'n che conviene ancor ch'altrui si chiuda,
M'avea mostrato per lo suo forame
Più lune già; quand'io feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame,
Questi pareva a me maestro e Donno,
Cacciando 'l lupo, e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno,
Con cagne magre, studiose, e conte
Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi,
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane
Mi pareva lor veder fender li fianchi,
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentì fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch'al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eram desti, e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne solea essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava,
Ed io sentì chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre: ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoli senza far motto:

I' non

I' non piangeva, sì dentro impietrai:
 Piangevan' elli; ed *Anselmuccio* mio
 Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
 Però non lagrimai, nè risposi' io
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
 Infìn che l'altro Sol nel mondo uscìo.
 Com' un poco di raggio si fu messo
 Nel doloroso carcere, ed io scorsi
 Per quattro visi il mio aspetto stesso;
 Ambo le mani per dolor mi morsi:
 E quei pensando, ch' i' 'l fessi per voglia
 Di manicar, di subito levorsi,
 E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu le spoglia.
 Quetami allor, per non farli più tristi,
 Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti:
 Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
 Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
 Dicendo, Padre mio, che non m'aiuti?
 Quivi morì: e come tu mi vedi,
 Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
 Tra 'l quinto dì, e 'l sesto: ond' i' mi diedi
 Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
 E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti:
 Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.
 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Riprese 'l teschio misero co' denti,
 Che furo all' osso, come d' un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio delle genti
 Del bel paese là, dove 'l sì suona;
 Poi che i vicini a te punir son lenti,
 Muovasi la Capraja e la Gorgona,
 E faccian siepe ad Arno in su la foce,
 Sì ch'egli annieghi in te ogni persona:
 Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
 D'aver tradita te delle castella,
 Non dovei tu i figliuoli porre a tal croce.
 Innocenti facea l'età novella,
 Novella Tebe! Uguccione, e 'l Brigata,
 E gli altri duo, che 'l canto fuso appella.
 Noi passamm' oltre, là 've la gelata
 Ravidamente un'altra gente fascia,
 Non volta in giù, ma tutta riversata.
 Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
 E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo,
 Si volge in entro a far crescer l'ambascia:
 Che le lagrime prime fanno groppo,
 E, sì come visiere di cristallo,
 Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
 E avvegna che, sì come d'un callo,
 Per la freddura ciascun sentimento
 Cessato avesse del mio viso stallo;
 Già mi pareva sentire alquanto vento:
 Perch' i', Maestro mio, questo chi muove?
 Non è quaggiuso ogni vapore spento?
 Ond' egli ame: Avaccio savrai, dove
 Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
 Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.

E un

E un de' tristi della fredda crosta
 Gridò a noi: O anime crudeli
 Tanto, che dato v'è l'ultima posta,
 Levatemi dal viso i duri veli,
 Sì ch' i' sfoghi 'l dolor, ch' il cuor m'impregna,
 Un poco pria, che 'l pianto si raggieli.
 Perch' io a lui: Se vuoi ch' i' ti sovvegna,
 Dimmi chi fosti; e, s' i' non ti disbrigo,
 Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
 Rispose adunque: I' son frate Alberigo: b)
 I' son quel delle frutte del mal 'orto,
 Che quì riprendo dattero per figo.
 O', diffi lui, or se' tu ancor morto?
 Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea
 Nel mondo su, nulla scienza porto.
 Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
 Che spesse volte l'anima ci cade
 Innanzi, ch' Atropos mosca le dea.
 E perchè tu più volontier mi rade
 Le 'nvetriate lagrime dal volto,
 Sappi, che tosto che l'anima trade,
 Come fec' io, il corpo suo l'è tolto
 Da un Dimmonio, che poscia il governa,
 Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
 Ella ruina in sì fatta cisterna:
 E forse pare ancor lo corpo suso
 Dell' ombra, che di quà dietro mi verna:
 Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
 Egli è ser *Branca d' Oria*, e son più anni
 Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.

I' credo, dis's'io lui, che tu m'inganni:
 Che *Branca d'Oria* non morì unquanche, c)
 E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
 Nel fosso fu, dis's' ei, di Malebranche,
 Là dove bolle la tenace pece,
 Non era giunto ancora *Michel Zanche*,
 Che questi lasciò 'l Diavolo in sua vece
 Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
 Che 'l tradimento insieme con lui fece.
 Ma distendi oramai in quà la mano,
 Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
 E cortesia fu lui esser villano.
 Ah! Genovesi, uomini diversi
 D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
 Perchè non siete voi del mondo sperfi?
 Che col peggiore spirito di Romagna
 Trovai un tal di voi, che per su' opra
 In anima in Cocito già si bagna,
 Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

ANNOTAZIONI

DEL CANTO XXXIII.

- a) *Tu de' saper, che i' fu 'l Conte Ugolino*, nobile Pisano, che accordossi coll'Arcivescovo *Rugieri*, a cacciare il nipote *Nino*, signore di *Pisa*, e cacciatolo fecesi esso Conte Padrone della città, ma l'Arcivescovo per invidia, e gelosia assieme con alcune famiglie inalborata la Croce, lo fece prigioniero assieme con quattro figliuoli, serrandoli in

in una torre, e serrando il pertuccio dentro della *muda*, cioè del Casotto, dove prima solevano stare l'Aquile del Publico, gettò le chiavi della torre nel fiume *Arno*, e quello si morì assieme coi figliuoli di fame.

- b) *Rispose adunque io son frate Aberigo*. di manfredi, frate Gaudente, venuto in discordia con alcuni frati del suo ordine, finse di volersi pacificare, invitandoli ad un banchetto, nel fine dicendo *fuori le frutta* usciron gli uccisori, ed ucciser tutti a tradimento, per questo dice sopra. *Son quello della frutta del mal orto*.
- c) *Bianca d'oria non morì unquanche* cioè giammai perche dice di sopra *il corpo*, del traditore, *l'è tolto da un demonio che poscia il governa*, così in vita non more, ma dal diavolo invasore è governato.



CANTO XXXIV.

A R G O M E N T O.

Entrano i Poeti nella Giudecca, che è la quarta ed ultima diuisione del nono cerchio, dove sono puniti coloro, che tradirono i loro Benefattori, nel dicui mezzo sta Lucifero: indi venendo la notte si partono dall' Inferno, e passati oltre il centro della terra salgono per una caverna all' altro emisfero, dove escono a riveder l' aspetto del Cielo.

*V*exilla regis prodeunt inferni
 Verso di noi: però dinanzi mira,
 Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni,
 Come quando una grossa nebbia spira,
 O quando l' emisferio nostro annotta,
 Par da lungi un mulin, che 'l vento gira,
 Veder mi parve un tal dificio allotta:
 Poi per lo vento mi ristrinsi rétro
 Al duca mio: che non v' era altra grotta.
 Già era (e con paura il metto in metro)
 Là dove l' ombre tutte eran coverte,
 E trasparean, come festuca in vetro.
 Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
 Quella col capo, e quella con le piante;
 Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.

Quando

Quando noi fummo fatti tanto avante,
 Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
 La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,
 Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
 Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
 Ove convien, che di fortezza t' armi.
 Com' i' divenni allor gelato e fioco,
 Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
 Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
 I' non morì, e non rimasi viuo:
 Pensa ora mai, per te, s' hai fior d' ingegno,
 Qual' io divenni, d' uno e d' altro privo.
 Lo mperador del doloroso regno
 Da mezzo 'l petto uscía fuor della ghiaccia:
 E piu con un gigante i' mi convegno,
 Che i giganti non fan con le sue braccia:
 Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto,
 Ch' a così fatta parte si confaccia,
 S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
 E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia;
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.
 O quanto parve a me gran meraviglia,
 Quando vidi tre facce alla sua testa!
 L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
 L' altre eran due, che s' aggiungèno a questa
 Sovr' esso 'l mezzo di ciasuna spalla,
 E sì giungèno a luogo della cresta:
 E la destra pareva tra bianca e gialla:
 La sinistra a vedere era tal, quali
 Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvallà.

Sotto

Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
 Quanto si conveniva a tant' uccello:
 Vele di mar non vid'io mai cotali.
 Non avén penne, ma di vispistrello
 Era lor modo: e quelle svolazzava,
 Si che tre venti si movén da ello:
 Quindi Cocito tutto s'aggelava:
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti
 Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
 Da ogni bocca dirompea co' denti
 Un peccatore a guisa di maciulla,
 Si che tre ne faceva così dolenti.
 A quel dinanzi il mordere era nulla
 Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
 Rimanéa della pelle tutta brulla.
 Quell' anima lassa, ch' ha maggior pena,
 Disse 'l maestro, è Guida Scariotto,
 Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
 De gli altri duo, ch' hanno 'l capo di sotto,
 Quei, che pende dal nero ceffo, è *Bruto*:
 Vedi, come sì storce, e non fa motto:
 E l' altro è *Cassio*, che par sì membruto.
 Ma la notte risurge, e oramai
 E' da partìr, che tutto avém veduto.
 Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
 Ed ei prese di tempo e luogo poste:
 E, quando l' ale furo aperte assai,
 Appigliò se alle vellute coste:
 Di vello in vello giù discese poscia
 Tra 'l folto pelo, e le gelate croste.

Quando

Quando noi fummo là, dove la coscia
 Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
 Lo duca con fatica e con agnoscia
 Volse la testa, ov' egli avea le zanche,
 E aggrappossi al pel, come uom che sale,
 Sì che in inferno i' credea tornar anche.
 Attienti ben, che per cotali scale,
 Disse 'l maestro ansando com' uom lasso,
 Convienfi dipartir da tanto male.
 Poi uscì fuor per lo foro d' un fasso,
 E pose me in su l' orlo a sedere:
 Appressò porse a me l' accorto passo.
 I' levai gli occhi e credetti vedere
 Lucifero, com' i' l' avea lasciato,
 E vidili le gambe in su tenere. b)
 E s' io divenni allora travagliato,
 La gente grossa il pensi, che non vede,
 Qual' era il punto, ch' i' avea passato.
 Levati su, disse 'l maestro, in piede:
 La via è lunga e 'l cammino è malvagio,
 E già il Sole a mezza terra riede.
 Non era camminata di palagio
 Là, 'v' eravam, ma natural burella,
 Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
 Prima ch' i' dell' Abisso mi divella,
 Maestromio, diss' io, quando fu' dritto,
 A trarmi d' error un poco mi favella:
 Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
 Sì sotto sopra? e come'n sì poc' ora
 Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?

Ed

Ed egli a me: Tu immagini ancora
 D'esser di là dal centro, ou' i' mi presi
 Al pel del vermo reo, che'l mondo fora.
 Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
 Quando mi volsi, tu passasti il punto,
 Nelqual si traggon d'egni parte i pesi:
 E se' or sotto l'emisperio giunto,
 Ched è opposto a quel, che la gran secca
 Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
 Fu l'uom, che nacque e visse sanza pecca:
 Tu hai i piedi in su picciola spera,
 Che l'altra faccia fa della Giudecca.
 Quì è da man, quando di là è sera:
 E questi, che ne fe' scala col pelo,
 Fitt'è ancora, sì come prim'era
 Da questa parte cadde giù dal Cielo:
 E la terra, che pria di qua si sporse
 Per paura di lui fe' del mar velo,
 E venne all'emisperio nostro: e forse c)
 Per fuggir lui lasciò quì il luogo voto
 Quella, ch'appar di quà, e fu ricorse.
 Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
 Tanto, quanto la tomba si distende,
 Che non per vista, ma per suono è noto
 D'un ruscelletto, che quivi discende
 Per la buca d'un fasso, ch'egli ha roso
 Col corso, ch'egli avvolge, e poco pende.
 Lo duca ed io per quel cammino ascoso
 Entrammo a ritornar nel chiaro mondo.
 E senza cura aver d'alcun riposo

Salimmo

Salimmo fu, ei primo, ed io secondo,
 Tanto, ch' i' vidi delle cose belle,
 Che porta 'l Ciel, per un pertugio tondo:
 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

A N N O T A Z I O N I

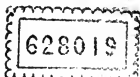
DEL CANTO XXXIV.

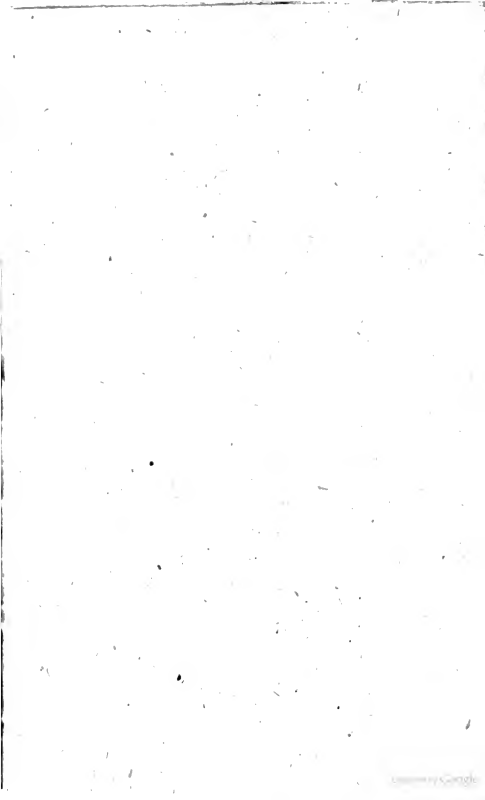
- a) *Vexilla regis inferni*, compariscono già le Ali di *Lucifero* le quali sventolando apparivano come gran bandiere. *Maciulla*, o macina quel rozzo ordigno di duoi legni concegnati; quasi a foggia di mascelle col quale s' infrangono i lini o le canape, per questo dice: *dirompea ogni bocca con denti* a guisa di *Maciulla*, e d' uno *ne faceva tre così dolenti*.
- b) *E viddi le gambe in sù tenere*. Per concepir la verità; si figuri un serpe traversante col suo corpo incontro della terra, sì che il mezzo del serpente stia nel centro, in questo caso il serpe sarebbe mezzo all' in su da una parte, e mezzo all' infu dell' altra parte, e 'l capo non sarebbe sopra la coda, ne la coda sopra il capo, quantunque il capo fosse sopra il collo etc. *ma natural burella*, luogo oscuro così fatto naturalmente *che aveva mal suol* cioè non buona terra ferma. Così non era cammino, ò strada di Palaggio, e facile. etc. etc. *Coverchia* la terra secca ed arida. *Colmo*, il mezzo più alto colmareccio, nel mezzo della terra-
 Con-

*Consunto , fu l' uom , senza pecca , crocifisso 'l
Redentore.*

- c) *E venne al' Emisperio nostro , sotto di cui sta 'l
mondo habitabile, in quel tempo non erano tro-
vate le Indie, così suppone un mondo inabitabile.
Per fuggir Lui, cioè Lucifero in atto di precipi-
tarsi, lasciò il luogo voto, era una caverna dove
li Poeti si trovarono, luogo rimoto da Belzebù.
La terra sprofondandosi nella caduta di Lucifero,
e su ricorse si ritirò, dove stà il monte Sion, che
stà diametralmente opposto a questa caverna,*

F I N E.





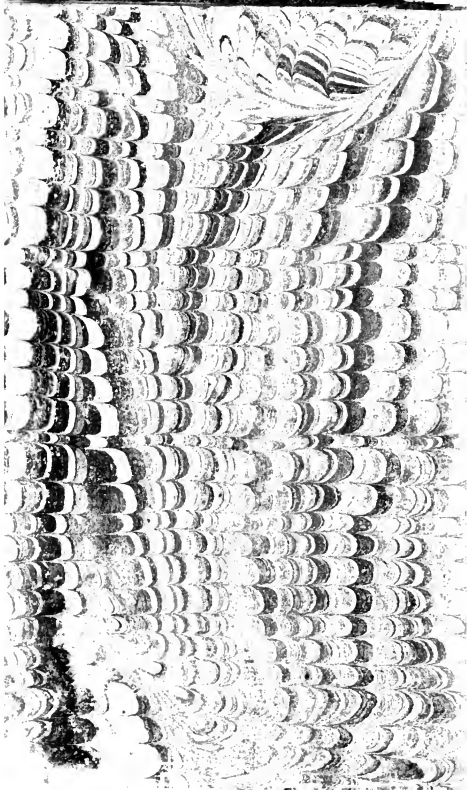


LIBRERIA ANTIQUARIA EDITRICE
LEO S. OLSCHKI

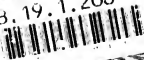
— (301111) —

Piazza S. Anastasia N. 2

VERONA



B. 19.1.208



BNCF

